Paolo Bazzari

Dell'instancabile inseguire

romanzo

e-book4free.com

VISIT…

Paolo Bazzari

DELL'INSTANCABILE INSEGUIRE

ROMANZO

e-book4free.com 2009

---------- ----------

---------- ----------
---------- ----------
---------- ----------

CHUN - LA DIFFICOLTÀ INIZIALE

Mille chilometri sottoterra, con le mani lacerate, gli abiti stinti, le rughe e le occhiaie, prigionieri della gabbia madre, chiodi roventi che ci trapassano la scatola cranica, altoparlanti puntati dritti alle orecchie, sbarre che ci comprimono lo sterno e ci tolgono il respiro, orfani, vedovi, schiavi, delusi, in un'oscurità che ci perfora le pupille e ci spegne il cervello stiamo io e Max, placidi nonostante tutto. Il morbo dell'inutilità ci divora il midollo un morso dopo l'altro ma noi restiamo composti a guardarci andare alla deriva.
Dove dovrebbero esserci rabbia e dolore non c'è nulla. Nulla. Solo noia ed esausta rassegnazione.
Alla deriva si va, io e il buon vecchio Max dalla barba di sei giorni.
Lui, gli occhi verdi e le belle mani da contabile, a guardare verso l'alto, sempre verso l'alto mi raccomando, io che precipito in questa spirale liquida, in questo stato fluido di lucidità maniacale, così irreale da permettermi di percepire la realtà allo stato puro e così vuoto da affinare di mille e mille volte il mio normale grado di sensibilità. Io sono uscito, capite? Sono fuori dal mio corpo e quello che mi accade,

quello che accade a Max, è come se accadesse ad un'altra persona. Vedo me stesso e ciò che mi circonda, e tutto appare nitidamente definito, tutto compreso, assimilato. Tutto irrimediabilmente fermo ed immutabile. Un ottuso e duro mattone con gli spigoli taglienti.
Eppure come baratterei tutta questa tonnellata di stasi contemplativa per un grammo di movimento, di apertura, di cambiamento! Mi basterebbe anche soltanto poter sperare. Che cos'è in fondo una molecola di speranza contro una montagna di abbacinante illuminazione?
Allungo la mano esitante e ne appoggio il palmo alla parete della gabbia mentre Max si gira e guarda dalla mia parte. La parete sembra fatta di vetro ma di certo non è trasparente. Liscia, fredda, sintetica, non lascia filtrare la minima parvenza di luce ed è perlomeno sorprendente che io possa vedere Max e la sua faccia da frigorifero pieno. Oddio, se devo essere sincero, il pancino pieno ce l'ho anch'io. Ci siamo appena alzati da tavola dopo aver trangugiato una televisione, un impianto stereo, un divano ed un tavolo di cristallo. Una cenetta davvero succulenta!
Mentre mi passo soddisfatto la lingua sulle labbra ripensando al nostro cibo divino, Max accende una luce perché adesso vuole leggere. Ha sempre questa sua spocchiosa mania di portarsi dietro i suoi libercoli ovunque si vada e devi vedere poi, come se li tiene da conto. Con grande perizia, vi inserisce dei ridicoli segnalibro colorati, uno per libercolo, perché Max è un bambino tanto precisino e si amputerebbe un braccio piuttosto di piegare l'orlo della pagina a cui è arrivato.
Un chiarore tremulo si diffonde lentamente nel cubicolo che ci racchiude e, sorpresa!, affiorano le scritte e le indicazioni,

migliaia, che si rincorrono e si intersecano sulle pareti della nostra cella.
Scritte invero molto curiose. Potrebbero sembrare segnali stradali ma io sento che, se di imperativi si tratta - e sono abbastanza sicuro che lo siano - il loro campo di applicazione va ben al di là della mera regolamentazione del traffico.
Comunque, ora che posso vedere chiaramente, potremmo benissimo essere chiusi nell‘abitacolo di un‘auto. Tutto lo lascia supporre: la forma cubica, le pareti di vetro e le scritte di cui esse sono tappezzate che assomigliano sempre più a fogli di giornale messi apposta da chi sta all’interno per impedire a chi sta fuori di spiare il proprio metro quadrato di intimità dove di intimità non ce ne può essere. Ma chi li ha messi i fogli di giornale se non noi?
Accade ora qualcosa di angosciante. Improvvisamente, so dove siamo, cosa sta per accadere e perchè abbiamo tappezzato di fogli di giornale l’abitacolo della nostra fottuta automobile. Presto io e Max faremo l’amore. Ci congiungeremo in un amplesso dalla natura non ben definita per generare, attraverso la nostra unione, un nuovo Max e, soprattutto, un nuovo io.

Anna stanotte è molto agitata e la sento girarsi sotto le coperte e lanciare, ad intervalli regolari stizziti sbuffi di impazienza.
Strane notti, queste della sua gravidanza. Ce ne stiamo per ore fianco a fianco, consci ambedue che l’altro è sveglio, sdraiati nel nostro glorioso talamo nuziale, senza che ci venga da dire anche una sola parola che possa incrinare il muro di grigiore e silenzio che si è eretto tra di noi.

Veleggiamo verso la catastrofe e non c'è modo di evitarlo. Il binario sul quale è lanciato il nostro matrimonio punta dritto contro il muro di cui parlavo poc'anzi e l'unica cosa che posso pensare ancora di tentare è cercare di rallentare la velocità per limitare gli effetti dell'impatto.
Anna ora tossicchia e si gira sul fianco volgendo il suo bel volto scuro verso di me. Posso sentire le regolari folate del suo respiro tiepido che ciclicamente si abbattono sul mio viso come la risacca di un quieto mare interno. Quando dorme, stento quasi a riconoscerla poichè i suoi lineamenti sono rilassati come non lo sono mai di giorno, mai.
Ma ecco che già le ho voltato le spalle. Il mio attuale stato di insofferenza non tollera a lungo che il suo respiro venga a sfiorarmi la pelle. E non è una questione fisica, è il bisogno di slegarmi, di aumentare la distanza tra me e tutto ciò che ella rappresenta: la famiglia, il lavoro, il matrimonio e, Dio mi perdoni, il bambino che porta in grembo. E' in definitiva l'ennesimo segno del mio disperato tentativo di difendere il mio spazio, il mio inalterabile grido di quella libertà a cui, così mi sembra, tutti in questo periodo cercano di attentare. E quando dico tutti intendo mia moglie, i suoi familiari ed i miei, cioè gli implacabili giocatori della partita che ha come posta la conquista del controllo sul bambino che nascerà, una partita che, in assenza di un unico vincitore, si concluderà con lo smembramento e la spartizione del bottino.
Quale adorabile scherzo del destino è il sapere che mentre essi combattono la loro battaglia con un così ottuso accanimento, io me ne sto al riparo con la testa nascosta nella sabbia, apparentemente amorfo e svogliato, eppure completamente teso e concentrato nello sforzo di vincere la mia sfida, una sfida se vogliamo platonica perché è

impossibile pensare ad una vittoria quando il massimo obiettivo raggiungibile è il solo mantenimento delle posizioni acquisite.
Mi giro sulla schiena e fisso il soffitto nell’oscurità della nostra camera da letto.
Sto per cedere alla disperazione quando, come ogni notte, un’immagine viene in mio soccorso e mette le ali al mio cuore oppresso dai presentimenti: l’immagine di quella ragazza. Con la sua pallida carnagione color avorio ed i lunghi riccioli neri che le scompigliano l’ovale del volto, ella mi viene incontro pudica ed austera. Come ogni mattina, ci incrociamo all’entrata del lavoro, lei che va verso il suo reparto, io verso gli uffici. I nostri sguardi per una frazione di secondo si incontrano per poi subito perdersi nel vuoto, distolti inesorabilmente dai sensi di colpa e, per ciò che mi riguarda, da una feroce timidezza.
Ma quel dolce istante, quel momento perfetto che ho appena rubato, è mio e nessuno me lo può più togliere. Per tutta la giornata lo rivivrò ed in esso mi nutrirò. Rivedendo l’espressione del suo bel viso, cercherò di fissare nella mia mente l’immagine dei suoi grandi occhi neri, trasognati e sfuggenti, quasi intimiditi, e fino a quando in essi non riuscirò a trovare un qualcosa, anche minuscolo, anche insignificante, che mi dimostri che non le sono del tutto indifferente, il loro enigmatico disegno non cesserà di turbarmi.
Ah, il mio insaziabile ego! Di quanto carburante di questo genere necessita!
Eppure, e questo è ciò che mi smarrisce, con questa ragazza vado oltre la semplice attrazione fisica, così che la

sensazione di riuscirle gradito, invece di appagarmi, ha in sé qualcosa di insegabilmente doloroso.
Più volte, al fine di esorcizzare questo sortilegio, ho rivisto nella mia mente come tutto sia stato casuale e per certi versi innocente, come il nostro primo incontro sia stato permeato da una romantica atmosfera da ultimo giorno di liceo che nulla ha a che vedere con la nostra vita quotidiana. Ma è stato inutile. Ricordare mi ha procurato al contrario ogni volta leggiadre vertigini di piacere evocatrici di un mondo fiabesco.
Tutto ha avuto inizio casualmente, o forse per lei non ha mai avuto inizio. Quella mattina dunque, mi sto dirigendo verso l'entrata del mio ufficio con il mio usuale passo lento, quello che accompagno con una respirazione praticamente jogica e che, nelle mie intenzioni, si dovrebbe identificare con l'andatura di un monaco Zen immerso nella meditazione che passeggia in un giardino fiorito. I miei occhi guardano l'insegna montata sulla sommità dell'edificio di acciaio e vetro che è l'asettica sede della nostra fatica giornaliera ma potrebbero benissimo essere puntati su qualsiasi altra cosa, dal momento che quando mi trovo in questo stato di parziale isolamento mentale nulla di ciò che accade all'esterno pare poter influire su di me. Per difendermi dalle multiformi assenze di qualità che funestano i miei inizi di giornata lavorativi, ho imparato infatti a ridurre al minimo il grado di percezione dei miei sensi in modo da potermi chiudere in un angolino dorato che si trova all'interno di me stesso, un rifugio da cui esco a poco a poco, cercando di evitare ogni tipo di trauma.
Alcuni colleghi mi sorpassano salutandomi ed io rispondo macchinalmente, senza distogliere lo sguardo dall'insegna sopra la mia testa. Sento le loro voci allontanarsi, li sento

ridacchiare e tossire ma dal loro tono tipico, oserei dire deontologico, capisco che non valeva la pena di associarsi alla conversazione.
Poi, di colpo, lei! Ecco i miei sensi salire dal profondo del mio essere ed erompere all’aria aperta con la violenza di un’esplosione vulcanica, un’eruzione che mi toglie il respiro e mi fa martellare il cuore. Altre volte l’avevo vista, ma quel giorno, perduto com’ero nelle remote regioni del mio subcosciente, ella mi appare come una visione, irresistibile nell’aura di splendore che la circonda e la difende dal prosaico cicaleccio di coloro che le stanno attorno.
Avanza come sospesa sull’aria resa elettrica dal suo passaggio.
La sua bellezza non è perfetta, nè il suo vestiario particolarmente ricercato, ma che purezza sul suo viso, che semplicità nei suoi occhi splendidi e schivi, pronti in ogni momento ad abbassarsi in ossequio alla sua giovane timidezza.
Io già me la mangiavo con gli occhi ma in quell’istante, giuro su Dio, ho dovuto lottare con me stesso per non correrle incontro ed inginocchiarmi ai suoi piedi per offrirle la mia eterna devozione. Toccarla, non avrei osato.
Comunque, mentre sono di fronte a lei completamente disarmato, ecco che passa e, incrociandomi, indugia un attimo con il suo sguardo sul mio.
Poi accade qualcosa di incredibile, qualcosa che cambia la mia vita. Fatto qualche metro nella direzione opposta, ella si gira e comincia, io sento i suoi passi, a camminare dietro di me. Sempre più confuso ed eccitato, diminuisco l’andatura e la sento farsi più vicina, così all’entrata la precedo e le tengo la porta aperta, accompagnando questo gesto di cortesia con

il sorriso meno imbarazzato che riesco ad ottenere. Lei mi ringrazia e continua a venirmi appresso quindi saliamo le scale in fila indiana in un silenzio denso di elettrica tensione che si stempera quando, sul pianerottolo di accesso al mio settore, ella si gira e mi saluta con un timido sorriso pieno di calore, lasciandomi sconcertato.
Rispondo al suo saluto con considerevole ritardo e la guardo allontanarsi per le scale con l'impressione di avere perso un'occasione irripetibile.
Da quella mattina il mio destino è legato a quello di una persona che non conosco e di cui non so nemmeno cose banali come il nome o l'età. Non che importi granché in fondo, ma il fatto è che il non conoscere alcun elemento della sua vita non mi permette di scartare alcuna delle ipotesi sensuali ed affascinanti sul suo conto che seguitano a turbinare nel mio cervello abbagliato, contribuendo alla creazione ed al consolidamento del suo mito.
Se non fosse anch'essa così timida! Nei giorni che sono seguiti, ogni mio prudente e, diciamolo pure, goffo tentativo di approccio si è scontrato con il suo carattere riservato naufragando miseramente sull'espressione inquieta dei suoi occhi che, di fronte ai miei, si volgono precipitosamente a terra non prima però di avermi lanciato (così mi pare, così mi illudo) un fuggevole cenno di intesa.
Ho l'impressione che non facciamo che cercarci, aspettando il momento di essere di fronte nella speranza che il miracolo accada, che uno di noi trovi il coraggio di dire o fare qualcosa che vada oltre uno stucchevole saluto.

Anna si alza e va in bagno. Le chiedo se si sente bene ma lei mi risponde seccamente che si sente come si può sentire una

donna al terzo mese di gravidanza. E’ di pessimo umore quando perde delle ore di sonno, però non posso fare a meno di chiedermi perché debba scaricare la sua rabbia su di me.
D’altronde Anna lo sa, io lo so. L’errore è a monte e molto di ciò che ora ci sta succedendo discende da esso. Tutto è molto semplice ed allo stesso tempo molto tragico.
Appena sposati, Anna voleva un figlio, mentre Max voleva mantenere gran parte della sua libertà. Anna ha vinto e Max, a causa di questo, ha cominciato a provare del rancore verso di lei. Max non si rassegna alla sconfitta e Anna inizia a credere che a lui non importi nulla nè di lei, nè del bambino. Max si chiude in sè stesso, a difesa del suo mondo, Anna si convince che è meglio non opprimerlo perché è solo questione di tempo e, alla nascita del loro figlioletto, tutto tornerà come prima. Max vede Anna che lo lascia perdere e dedica tutta sè stessa al bambino, Anna vede Max che si isola nella propria vita fatta di musica e libri. Entrambi ne soffrono, ma entrambi hanno in fondo una buona ragione per prendere direzioni divergenti, Max per il proprio bene, Anna per il bene di Max e del bambino, vale a dire per il bene della famiglia, vale a dire per il proprio bene.

Pensare, pensare, sempre pensare. Tutte le notti le stesse recriminazioni, speranze, illusioni. La stessa stanza in penombra, il raggio di luce del lampione giù in strada che filtra attraverso le persiane socchiuse ed illumina la statuetta sul comò, sempre nello stesso punto, sempre con la medesima intensità. Notti immobili, che hanno il potere di catturare il fluire della vita di giorno e di scomporlo in tanti fotogrammi in bianco e nero che, presi uno ad uno alla rinfusa e non nella loro armonica

successione, mi scorrono davanti agli occhi in una scalcinata sarabanda priva di significato che mi lascia affascinato e stordito.
Quale mirabile esercizio consolatorio però, scomporre i singoli tasselli del mosaico del mio vissuto, scambiarli tra loro ed introdurre pezzi che non fanno parte della mia vita reale ma provengono dai miei sogni più arditi ed inconfessabili al fine di formare nuove combinazioni, esplorare differenti possibilità, avendo come unico ed inconsapevole scopo il soddisfacimento del mio bisogno di conoscere interamente me stesso! E che senso di vertigine, essere finalmente libero dal fardello dei sensi di colpa che mi impantanano in una paralizzante convinzione di non poter sfuggire ad una perpetua legge di causalità che ad ogni azione fa seguire una reazione, ad ogni peccato, una punizione. Solo quando cammino immerso in questa candida nebbia ovattata, ritrovo l'innocenza degli anni della mia infanzia ed ogni mio atto, ogni mio pensiero acquista una leggerezza irridente, una giocosa impertinenza che si spiega come una vela gonfiata dal vento della convinzione che in questo mondo onirico nessuno può farsi male.
Ma basta ora! Conoscere me stesso! Che drammatica dichiarazione di intenti! Molto meglio rilassarsi con qualche pillola di futilità. Come questa sera, per esempio, trascorsa in letizia al Caffè della Luna in compagnia di amici.
Bel locale, ben frequentato. Una cosa che piace molto ad Anna, trascorrere il sabato sera in questo salotto la cui veranda si affaccia sulla piazza centrale della nostra città ed in cui i frequentatori si intrattengono a conversare amabilmente con un cocktail in una mano e la sigaretta nell'altra. Io stesso non disdegno questo che è divenuto un

vero e proprio rito. Di più, è per me ormai un piacere irrinunciabile appartarmi per lunghi minuti dalla conversazione per osservare gli occupanti degli altri tavoli, cercando di leggere nei loro volti sconosciuti i loro pensieri, le loro aspirazioni, le loro paure.
Come sono simili tra loro! Gli uomini, con le loro camicie bianche sbottonate sui tatuaggi scuri e i cellulari di ultima generazione. Le donne con i trucchi pesanti che danno loro una aura aggressiva e fatale, mentre floride gambe accavallate in calze a rete sotto il tavolo si slanciano impavide dall’orlo della minigonna.
Che spettacolo spassoso vederli ciarlare, gesticolare, sorridere, annuire, strofinarsi le antenne, fare la ruota, sottintendere, indicare, sogguardare, malignare, civettare, tubare, scherzare, abbordare, sbadigliare e, finalmente, afflosciarsi esausti sulle poltroncine dai cuscini a fiori, ingoiati loro malgrado dal senso di vuoto che da ore cercano di colmare riversandovi fiumi di inutili parole.
Ma stasera ho adocchiato un quintetto davvero fuori dal comune.
Fammeli tornare in mente perché non me li voglio perdere.
Erano tre uomini e due donne, o meglio, due coppie di coniugi, che erano sposati l’ho intuito dal modo in cui si parlavano, ed un single.
Occupavano un tavolo alla nostra destra, un angolo su cui sostava una densa nube di fumo poiché i nostri, oltre che sparare ad alta voce banalità di cui si beavano platealmente, fumavano una sigaretta dietro l’altra, guardandosi bene dal considerare l’eventualità che a qualcuno avrebbe potuto dare un po’ fastidio.

Accostata al muro sedeva una delle due donne, una lungagnona con le gambe e le braccia secche, completamente priva di curve o rotondità. Una specie di attaccapanni su cui era stata casualmente appoggiata una testa il cui viso scavato era dominato da un naso adunco e scarno, un naso da becchino così sporgente che veniva voglia di sedercisi sotto per goderne l'ombra. Gli occhi poi, quelli erano ancora più tetri; grigi come i suoi capelli tagliati a frangetta, saettavano nervosamente da un viso all'altro dei suoi compari, brillando in modo sinistro dal centro di due occhiaie profonde come voragini. Quel che più mi incuriosiva era però la sua geometricità, cioè il fatto che il suo corpo sembrasse essere stato tracciato con una squadra, così che la sua figura risultava da una sequenza di linee rette ed angoli acuti la cui spigolosità atterriva non meno del suo volto da avvoltoio. Per non parlare poi della voce! Metallica e nervosa come il suo gesticolio, dava vita a frasi brevi e spoglie che, sebbene di argomento futile e salottiero, la bocca pronunciava a scatti con il tono laconico di un bollettino medico.
Degno di nota era pure il suo vestiario di cui mi ricordo il morbido, soffice maglione girocollo di lana, l'unica nota accomodante di tutto il suo tetragono essere.
A fianco di questo portento della natura sedeva il marito, un omino smilzo che si torceva sulla poltrona nell'evidente tentativo di raccogliere le proprie quattro ossa per mettersi da parte e trovare rifugio in un immaginario grembo materno. Il suo viso ossuto era dominato dagli zigomi sporgenti e da un paio di baffetti ispidi e tesi che apparivano un sottile segnale del suo essere perennemente sulla difensiva. Gli occhi non solo confermavano questa prima impressione, ma la

ampliavano e la rendevano praticamente una certezza. Grandi occhi neri che si muovevano apprensivi per tutto l’arco della visuale, attenti a cogliere ogni segnale di pericolo imminente.
E la sua pelle? Dio, cos’era quella pelle!
Incartapecorita. Scura, secca, arida, rugosa, raggrinzita e grinzosa, ricordava quella di una mummia a cui erano state tolte le bende.
Le sue mani scure e chiazzate riposavano sulle gambe incrociate e restavano immobili, se si esclude uno stanco movimento per portare la sigaretta alla bocca. Gesto estenuante ma necessario, in quanto, ad ogni boccata di tabacco, questo scheletrico corpo ormai spolpato dai morsi dell’avvoltoio che gli sedeva accanto pareva rianimarsi e trovare l’energia per arrivare alla boccata successiva.
Che altro ricordo? Una nota civettuola, se così si può dire, nella sua persona era costituita dai capelli impomatati, unica traccia di grasso presente sul suo fisico, se si escludevano le capienti borse che penzolavano sotto ai suoi occhi.
Di fronte alla mummia stava seduta l’altra donna. Quale stridente contrasto tra i due! Per quanto l’omino era magro, inerte, schiacciato dalla fatica di vivere e, nel complesso, d’aspetto malaticcio, questa donna era la salute fatta persona. Il suo viso, scosso dagli accessi di un’ilarità a stento controllabile, era color rosso vivo, con le belle guance piene che sussultavano al ritmo delle risate che ella, d’altra parte, non si curava minimamente di trattenere o mitigare. Con le mani sulla pancia e la schiena riversa all’indietro in un movimento oscillatorio che rischiava ogni volta di farla finire gambe all’aria, sghignazzava sguaiatamente con la bocca spalancata noncurante del rumore infernale che faceva e, soprattutto, dell’indegno spettacolo fornito dalla sua

dentiera mobile che rimbalzava come una palla tra il palato e la lingua.
La sua allegrezza non doveva essere imputata soltanto alla brillante conversazione poiché gli altri, in risposta a quelle che parevano affermazioni divertenti, si limitavano a dei castigati sorrisi di circostanza. Che nel suo sangue fosse presente un tasso alcoolico molto alto, lo si poteva intuire guardando le venuzze bluastre che le rigavano il naso a patata e le guance. Da dov'ero seduto le distinguevo così chiaramente che avrei potuto contarle, cosa che non feci peraltro, anche perché, ogni volta che posavo lo sguardo sul suo volto, la mia attenzione finiva per essere catturata dagli occhi sottili e lunghi, a mandorla, occhi che non erano quelli che ti saresti aspettato di vedere su un viso così gioviale. Il loro disegno sottile, il freddo colore grigio, la gelida espressione che non lasciava intravedere alcun segno di emozione facevano sì che in essi vi si potesse leggere solo malignità ed invidia.
La sua allegria e la sua bonarietà sembravano costruite, una maschera dietro cui nascondere il proprio meschino risentimento verso il prossimo. Ed ora, ora che ogni suo gesto, sguardo, sorriso, lo interpretavo in modo da sostenere questa mia intuizione, ora potevo anche immaginare la sua disdicevole storia. Goffa, sgraziata e grassa, era passata attraverso un'esistenza fatta di persone che l'avevano sorpassata, derisa ed ignorata. Così, ora che il suo cuore era divenuto duro come la pietra, aveva trovato il modo di presentare il conto: gioiva delle disgrazie altrui e spargeva velenosi pettegolezzi con una feroce determinazione che rasentava il puro sadismo, con la voracità e l'amoralità di un pescecane impazzito.

A guardare la sua faccia sepolta sotto una densa coltre di cipria, le labbra avvizzite imbalsamate in uno strato di rossetto color rosa elettrico e le palpebre che sbatacchiavano rivelandosi ornate da un ombretto color celeste, ebbene, non si riusciva a decidere se riderne, averne paura o pietà. Con questo suo indecoroso comportamento, sembrava la più stupida e sempliciotta, ma era la più volitiva del quintetto.
Suo marito, il quarto della banda, l’uomo che le sedeva di fianco, lo sapeva bene. Non a caso seguitava ad appoggiarle una mano sul ginocchio per tenerla buona e, attraverso quel contatto, farsi riconoscere al suo istinto cannibalesco che poteva scatenarsi da un momento all’altro.
Che pena, vedere un uomo adulto sulla cinquantina, con un fisico gagliardo come una quercia e due mani che sembravano badili, stare sulle spine come uno scolaretto e guardarla intimorito ogni volta che aveva la fortuna di spiaccicare una parola, timoroso di dire qualcosa che avrebbe potuto far scattare la collerica reazione della moglie. E quale edificante inno all’istituzione del matrimonio! D’altra parte, di che cosa doveva essere ricolmo quest’uomo se non di uno spassionato e strabocchevole amore, per annullare sè stesso in misura tale da sopportare una simile megera e, nel contempo, riuscire, notte dopo notte, anno dopo anno, umiliazione dopo umiliazione, a resistere alla veemente tentazione di strangolarla nel sonno?
Ma veniamo al quinto della compagnia, il più giovane, grande incantatore e pifferaio magico, nonché fascinoso narratore; egli teneva banco con il brillante racconto delle sue mirabolanti imprese, attirando su di sè l’attenzione degli altri quattro. Attenzione che per i mariti si manifestava in uno sguardo forzatamente sorridente e bonario che, se nelle

loro intenzioni doveva esprimere la generosa condiscendenza che si dispensa alle bizze di un giovane puledro, nella realtà si traduceva in un'espressione di malcelata invidia. Le due donne invece erano in solluchero. Soggiogate da tanta eloquenza e vitalità, issavano al vento i loro lombi sfatti cercando, compatibilmente con lo stato di abbandono in cui versavano, di sentirsi carine e corteggiate.
Con quale facilità aveva buon gioco il nostro grande adulatore! Con il suo discorrere forbito, i gesti raffinati, i furbeschi ammiccamenti e le sdolcinate smancerie le teneva in pugno, e, alternando lo zuccherino alla frusta, le faceva danzare e fare capriole.
Capelli unti pettinati all'indietro che terminavano in ondulati riccioli fissati col gel marca J.L.D., carnagione abbronzata al sole delle Barbados, baffetti all'ultimo grido progettati da un designer di fama internazionale, occhi porcini e mani esili arricchite da unghie immacolate appena uscite da una intensa serie di sedute dalla manicure. Accessori naturalmente adeguati al tono della persona: completo grigio scuro di gran firma, ascot dal taglio classico ma dai colori vivaci che spuntava sotto il colletto della camicia di seta bianca con la sigla sul taschino, fazzoletto uguale che ravvivava il taschino della giacca e, naturalmente, oro a piacere, anello con brillante, catenina al polso, gemelli e, per gradire, Rolex ed accendino abbandonati con nonchalance sul tavolo.
Un gagà sulla quarantina, forse quarantacinque, che spara le ultime cartucce senza guardare in faccia a nessuno.
Ora, circa i discorsi che i cinque facevano, temo di non poter essere assolutamente preciso nel riferirli poiché, da dove ero seduto, mi capitava di perdere qualche frase. In ogni caso, il

dialogo non si discostò molto da quanto viene di seguito riportato.

“Me la ritrovo davanti ovunque, non ho più pace. Ve lo dico io.” dice il gagà, passandosi una mano sui capelli impomatati.
“Non bisogna stupirsi. Secondo me, tutte quelle commesse lì, dei Grandi.....” sibila l’avvoltoio a mezza voce, ma viene interrotta dal pescecane.
“La moglie del Dottor K. ne ha aspettata una sotto casa e quasi le ha messo le mani addosso. Roba da non credersi! La ragazzina sfacciata continuava a fare la corte a suo marito, se sapete cosa intendo. Il povero K. alla fine, insomma voglio dire, ...stava cominciando a .... pensarci, sì! Pensarci. Sapete, a quasi cinquant’anni, con un rene solo, ...”
“Un rene solo?” chiede l’avvoltoio.
“Sì, non sapevi? Operato due mesi fa in Svizzera. Dicono una malformazione..., ma dicevo, a cinquant’anni ed in quelle condizioni non è facile per un uomo resistere a certi pruriti.” risata sinfonica.
“Hai fatto bene a metterla in guardia!” chioccia il marito, la quercia succube.
“E’ il minimo che potessi fare per un’amica, - fa il pescecane, facendosi seria - mi sono praticamente sentita in obbligo.”
“Ma io a questa ragazza - riprende il gagà - non ho dato il minimo incoraggiamento. Ho fatto la mia spesa, me la sono trovata davanti alla cassa, ho pagato con la Carta di Credito, ma niente, vi dico, niente! L’ho salutata e son venuto via. Ma l’ho visto eh, l’ho visto subito. Oh ragazzi, un po’ di esperienza me la sarò pure fatta, e quando una ragazza ti guarda con gli occhi che luccicano e ti fa un sorriso come

quello, vuol dire che le piaci. Ma mai più credevo che si attaccasse in quella maniera!
Ho sbagliato io, però. La seconda volta che ci siamo incontrati non dovevo invitarla a bere qualcosa al bar all'angolo. Solo che pioveva, lei aspettava l'autobus ed io me la sono trovata di fronte che mi guardava, ...Sapete, mi è sembrato cortese, non volevo che ci restasse male."
"Ma come? - fa lo smilzo - Allora sei tu che l'hai invitata!"
"Sì, in un certo senso sì - risponde Dudy (il gagà lo chiamavano Dudy) - ma l'ho fatto perché era lei che lo voleva. Guarda, non mi sbaglio."
"E al bar cosa vi siete detti?" chiede l'avvoltoio.
"Ero tornato il giorno prima dalle Barbados, così le ho raccontato dell'isola. Lei non parlava tanto, sembrava diventata di colpo timida."
"Sì, timida! Quelle non sanno cos'è la timidezza!" sputa fuori l'avvoltoio.
"Comunque, dopo averla salutata, mi accorgo che ha lasciato gli occhiali da sole sul banco del bar. Avrei potuto portarglieli al Supermercato, ma non volevo farle fare una brutta figura davanti alle colleghe. Sapete come sono gli ambienti di lavoro, sarebbe stato indelicato. Ho deciso di aspettarla il giorno dopo, all'uscita del lavoro."
"Come hai ragione - cinguetta il pescecane - c'è gente che non sa tenere la lingua a posto!"
"Appunto." fa lo smilzo sotto voce.
"Comunque, come vi dicevo, l'ho aspettata all'uscita del Supermercato. Ebbene, qui è successo un mezzo disastro. Quando l'ho veduta, le sono andato incontro con gli occhiali in una mano ed un mazzo di fiori nell'altra ..."

“I fiori?” chiede lo smilzo, spalancando gli occhi e rianimandosi per un attimo.
“Ebbè, certo. E’ da cafoni aspettare una signora senza un piccolo omaggio floreale. Comunque, l’ho visto subito che lei sembrava perplessa. Guardava prima me, poi a destra e a sinistra, come se temesse di vedere spuntare qualcuno.”
“No! - ghigna lo smilzo - Non dirmi che c’era il suo fidanzato!”
“Ah no? Quando siamo stati a pochi metri, ho sentito una voce alle mie spalle che la chiamava così quella mi ha oltrepassato senza nemmeno guardarmi ed è andata incontro ad un ragazzone biondo che l’ha presa sottobraccio e l’ha accompagnata verso un’auto parcheggiata dietro la mia.”
Il pescecane scoppia a ridere come una foca e dice: “Il suo ragazzo! Era venuto a prenderla il suo ragazzo!”
“In persona. A quel punto, visto che era stata così villana, avrei potuto fare finta di niente, buttando magari gli occhiali nella spazzatura, ma, insomma, che il Dudy ci faccia la figura dell’imbecille non esiste! Dovevo in qualche modo fargliela pagare, o sbaglio?”
“Hai perfettamente ragione - lo rincuora l’avvoltoio - io le avrei detto qualcosa già di fronte al fidanzato.”
“Appunto, sapete cosa ho fatto? L’ho chiamata e le ho chiesto in modo che lui sentisse se si era già scordata di me. Lui, il fidanzato, vede lei che arrossisce e balbetta tutta poi guarda i fiori e gli occhiali di lei che tengo in mano io e si incavola come un toro. Una scenata! In mezzo alla gente che passava si è messo ad urlare io chi ero, cosa volevo dalla sua ragazza, cosa significava ‘ti sei già scordata di me?’ e via dicendo.”
“E allora cos’hai fatto Dudy?” chiede la quercia.

“Niente, proprio niente. Non mi vado certo ad impegolare con un ragazzino e poi lo sapete che non scendo a certi livelli. Ho appoggiato gli occhiali per terra e mi sono avviato con calma verso l’auto. - si ferma un istante, come per riconsiderare il proprio comportamento - Ma scherziamo? Non so nemmeno chi è quell’energumeno.”
“E lui ti ha rincorso?”
“Ho sentito che affrettava il passo, ma era troppo lontano per raggiungermi. Sono salito in auto e me ne sono andato. L’ho lasciato là come un cretino, ad inveire sotto il sole che picchiava sul piazzale dei Grandi Magazzini.”
“E la ragazza, l’hai più rivista?”
“Stamattina, a far la spesa. Riempio il carrello di roba, arrivo alla cassa e chi ci trovo? Lei.”
“E’ una cassiera, era abbastanza probabile incontrarla alla cassa.” fa lo smilzo.
“Sì, ma ci sono una ventina di casse ai G.M., io ho beccato proprio la sua!”
“Guarda caso!” sempre lo smilzo, tra sé.
“E cosa ti ha detto?” chiede il pescecane.
“Niente. Era mogia, mogia, come se volesse chiedermi scusa, però non ha avuto il coraggio di dire nulla.”
“Ci mancava anche che avesse avuto la faccia tosta di dire qualcosa!” urla piccata il pescecane.
“Avresti dovuto denunciarlo! - dice l’avvoltoio convinta.
“A dir la verità, - fa il Dudy, con aria furbesca - a quello il modo di fargliela pagare l’ho trovato. Come vi dicevo, stamattina la ragazza non ha detto una parola, ma a mezzogiorno sono ritornato ai G.M. e mi sono ripresentato alla sua cassa. Era rossa come un peperone e guardava ostinatamente verso terra, allora le ho alzato il viso con la

mano e, guardandola dritta negli occhi, le ho sorriso. Le ho detto che ero molto dispiaciuto dell’accaduto e che, come piccolo risarcimento, doveva accettare un regalino da nulla.”
“Cosa le hai regalato?” chiedono le signore all’unisono.
“Una sciocchezza. Un braccialetto d’oro da un migliaio d’euro.”
“Addirittura!” sbotta lo smilzo.
“Che matto che sei Dudy!” tuba il pescecane, sbatacchiando le palpebre.
“Matto? Vi immaginate la faccia del fidanzato quando glielo vede addosso? Lo faccio schiattare dalla rabbia.”
“Secondo me - dice lo smilzo scuotendo la testa - la prima volta che ti incontra per la strada cerca di menarti. E farebbe bene!”
“E la ragazza, - chiede l’avvoltoio - ha accettato il braccialetto?”
“All’inizio ha fatto tutta una pantomima decorativa, insistendo che non poteva prenderlo, che era troppo, eccetera eccetera, poi l’ha accettato con un sorriso smagliante dicendo che l’avrebbe considerato un dono della Divina Provvidenza.”
“Questa sa tanto di Promessi Sposi!” fa lo smilzo inorgoglito per la citazione che gli sembra abbastanza indovinata.
“Sì è vero, - ride il pescecane puntando un dito su Dudy - ti vedo bene nei panni di Don Abbondio!”
“Semmai Don Rodrigo.” sibila lo smilzo a bassa voce.
“Ma lasciate perdere! - fa Dudy alzando le braccia in segno di resa - Io quella non la voglio più vedere. E speriamo la smetta di venirmi dietro.” Si passa un fazzoletto sulla fronte riconsiderando lo scampato pericolo, poi riprende.
“Guarda te! Uno torna dalle vacanze e, prima che abbia il tempo di riprendersi, gli capita una storia del genere!”

Povero Dudy. Ero così commosso, che mi veniva da vomitargli in faccia, ma sarebbe stata la fine di una così bella camicia e mi sarebbe sembrato di profanare un'opera d'arte.
A questo punto dovetti constatare che, sebbene avessi cercato di mantenermi estraneo considerando la cosa con un tono sarcastico di sprezzante superiorità, un poco di rancore, ascoltando il racconto di Dudy, si era andato a depositare in fondo al mio cuore ed ora si faceva sentire. Invidia? Pensai. O desiderio di giustizia?
Per placare il senso di impotenza causatomi dall'arrogante futilità della conversazione a cui avevo assistito, cominciai ad immaginare differenti epiloghi alla burrascosa storia d'amore del nostro gagà.
Nel primo di essi, immaginai che la vendetta del fidanzato geloso avvenisse in quello stesso momento, nel Caffè della Luna. Lo vedevo entrare come una furia, prendere il buon Dudy per il bavero della giacca e, con un pugno di violenza inaudita, conficcargli il braccialetto in mezzo alla fronte. Una volta infisso il ninnolo cominciava a riflettere un portentoso fascio di luce come se fosse un riflettore, un segnale a mo' di faro che era visibile a centinaia di chilometri di distanza e dava modo ai poveri fidanzati gelosi di prendere le loro donne e rinchiuderle in casa prima che l'irresistibile Don Giovanni arrivasse ad insidiarle e, cosa ai miei occhi ben più significativa, agli innocenti avventori dei locali cittadini di dileguarsi in tempo onde evitare il pericolo mortale di dover captare anche una sola frase pronunciata dal nostro campione della conversazione da salotto.
Poi la scena mutò ed immaginai la ragazza che usciva da dietro la cassa dei G.M. e, con un enorme carrello, cominciava a fare la spesa passando tra file di scaffali su cui

la merce era rappresentata unicamente da uomini che al suo passare cercavano di richiamare la sua attenzione, chi piangendo, chi gridando, chi facendo gesti osceni.
Era una scena da bolgia dantesca vedere tutte queste ridicole persone agitarsi, strapparsi i capelli, fare moine e gesti lascivi. E la cosa più sconvolgente era che la ragazza pareva non farci caso. Tutta quella assurda sarabanda di esseri disperati non la metteva minimamente in soggezione. Fendeva le ali schiumanti col sorriso sulle labbra e con le anche generose che passavano a pochi millimetri dagli artigli protesi dei prigionieri degli scaffali, i compratori divenuti merce.
Guardava tutti allo stesso modo, tutti con lo stesso distaccato interesse, da un’altezza vertiginosa che la rendeva intoccabile ed onnipotente ai loro occhi resi ciechi dal furore. Il ricco ed il miserabile, il giovane e l’anziano, il grasso ed il magro, l’elegante ed il barbone, tutte le categorie maschili erano rappresentate in quella galleria ed erano esposte alla rinfusa, senza distinzioni o raggruppamenti che potessero orientare la scelta dell’acquirente.
In fondo, su di un bancale di cui la ragazza si era completamente disinteressata, giaceva riverso su un fianco Dudy. Il bancale era contraddistinto da un cartello che diceva: “merce a metà prezzo”. Quasi subito, vennero due inservienti che presero quel misero corpo flaccido e, dopo averlo squartato con un paio di colpi di mannaia, ne buttarono i pezzi ancora sanguinanti in un sacco su cui stava scritto: “CARNE ANDATA A MALE”.

HSÜ - L’ATTESA (IL NUTRIMENTO)

Ci sono momenti in cui anche il vecchio Max eroe sente il bisogno di accendere un grande e scoppiettante fuoco presso cui riscaldare il proprio cuore stremato dalla morsa di ghiaccio che lo attanaglia. Momenti in cui, come per incanto, il turbinio della mente si placa, cedendo il posto ad una pace irreale che scende nell’anima inquieta portandole ristoro e nutrimento.
Ben conscio che uno di questi momenti lo stavo vivendo, me ne stavo seduto una notte, verso le due, sul muricciolo di pietra che circonda il giardino della casa del mio vecchio amico e testimone di nozze Ivan, compagno di scuole superiori, poeta, nonché formidabile nuotatore, conversando in sua compagnia e succhiando avidamente la grazia taumaturgica che quello stato d’animo fatato portava con sè.
Ivan mi guardava con i suoi occhi trasparenti come l’acqua di un ruscello, e parlava lentamente a bassa voce, soppesando le parole e valutando l’effetto che il loro fluire aveva sull’espressione del mio volto. Mai fatto le cose in fretta e furia, Ivan, neanche a scuola. Mi ricordo che eravamo sempre gli ultimi ad uscire perché il maledetto al termine delle lezioni, invece di lanciarsi sul soprabito e divorare di corsa il corridoio che ci portava all’aperto, si

fermava a sistemarsi la sciarpa con una successione interminabile di movimenti di preparazione e perfezionamento che egli compiva, nonostante le mie sollecitazioni a sbrigarsi, nella medesima sequenza da anni, forse dalla prima volta che si era messo una sciarpa, obbedendo inconsciamente (o consciamente?) ad un rito la cui ossessiva ripetitività era la stessa che si ritrova nelle arti Zen, quali per esempio quella del tiro con l’arco o della disposizione dei fiori.
A quale scopo cercasse di ottenere lo zero della coscienza proprio all’ora di pranzo non l’ho mai capito, ma, d’altra parte, solo dopo alcuni anni arrivai a comprendere ed apprezzare appieno l’implacabile forza della sua cocciuta calma e della sua rocciosa imperturbabilità.
Nei discorsi che facemmo le vecchie storie di quando si andava a Ragioneria insieme - cose come i vecchi compagni, i professori, gli episodi divertenti che ci erano capitati e che erano ormai divenuti il “mithos” entro cui era nata e si era consolidata la nostra amicizia - si mischiavano alle dissertazioni letterario-musicali sulle quali era nostra abitudine intrattenerci dopo la nostra quasi contemporanea conversione all’arte in senso lato ed in particolare all’arte dello scrivere.
Inutile dire che le parole si levavano in volo liete. Tutto ciò di cui parlavamo assorbiva l’umore ed il calore della nostra antica conoscenza reciproca e ne diveniva rinnovata e rafforzante testimonianza, un tonico di cui i nostri spiriti si pascevano per rinsaldare un unione che ai loro occhi doveva apparire vitale ed indispensabile.
Devo ammettere che il mio lato oscuro, che pure in tali idilliache circostanze veniva messo da parte, tentava ogni tanto di farsi sentire, magari deprecando un tono

eccessivamente retorico, oppure rilevando nella rievocazione di un antico episodio un'inesattezza dovuta alla voglia di esasperare il concetto di quanto eravamo uniti e disperati, o meglio, di quanto eravamo uniti nella disperazione. Ma si trattava di piccole cose.
Naturalmente si prese l'avvio da quella profetica visione scolastica che entrambi avevamo avuto un giorno uscendo dall'aula ed immettendoci sul corridoio del nostro piano, un corridoio stretto e fatiscente che, dopo avere corso diritto per una cinquantina di metri ed avere raccolto l'uscita di altre tre aule, a destra piegava ad angolo retto e spariva dalla nostra visuale, mentre frontalmente andava a sbattere contro una porta che restava sempre chiusa e che quindi, in pratica, rendeva obbligatoria la suddetta svolta a destra.
Ora accadde che quel giorno, avremo avuto una diciottina d'anni, la famosa porta, su cui circolavano le più disparate ed incontrollate voci circa che cosa nascondesse, fosse inaspettatamente aperta e che cosa balzò subito davanti ai nostri occhi avidi? Cosa vedemmo in fondo di fronte a noi? Una sontuosa tazza da cesso (così' si espresse Ivan) che doveva risalire a circa una trentina di anni prima e che era vergognosamente ricoperta di incrostazioni, ragnatele e altre sozzure di vario genere. Essa stava là, al termine del corridoio e si presentava, inequivocabile simbolismo, come l'unico possibile orizzonte a cui eravamo destinati. Io ed Ivan ridemmo di quella prospettiva della nostra vita nel mondo adulto ma ci venne per la prima volta il sospetto che forse avremmo dovuto rinunciare ai nostri sogni più arditi.
"Ci è rimasta la svolta a destra!" disse a quel punto Ivan guardandomi con commozione negli occhi.

“Tu dici che lo scrivere è la nostra svolta a destra? - risposi - Non potremmo invece considerarlo come la rotta maestra?”
“Ci vorrebbe molta più fortuna di quella che abbiamo.”
“E talento, forse.”
“Guarda Max, per me il fatto di avere talento non è per nulla decisivo per avere successo!”
“Successo? E chi parla di avere successo? Non è quello che cerco. Non ora almeno. Ora mi basterebbe scrivere bene. Nient’altro. Invece quando rileggo il mio primo manoscritto mi accorgo di quanto è debole, goffo. Quanta energia sprecata! Quanta speranza coltivata invano!”
“Max, Max, sei il solito perfezionista! Tu pretendi troppo da te stesso. Intanto, debole e goffo rispetto a cosa , o meglio, a chi? Quali sono gli autori con cui ti poni a confronto?”
“Lasciamo perdere!”
“No, io ti conosco! Lo so che tu vorresti scrivere come i tuoi preferiti. Come Joyce, o Hesse, o addirittura Dostoevsky!”
“Non pretendo tanto! Mi accontenterei di Orwell, o Kerouac. Guarda, mi basterebbe anche saper scrivere come Miller!” scoppiai a ridere.
“Ascolta Max, non è già una cosa divina anche soltanto scrivere? Non ne sei orgoglioso sebbene i tuoi libri non siano nelle vetrine delle librerie?”
“Vecchio caro Ivan, se devo essere sincero: no. Posso essere orgoglioso di una cosa che è oggettivamente scritta bene, non di una cosa che mi fa sentire bene.”
“Dio, Max, tu sai che apprezzo le tue cose, eppure devo dirti che non sono molto numerosi i grandi scrittori, le possibilità di emergere o, come dici tu, di arrivare a scrivere bene sono molto esigue. E poi, chi può dirti oggettivamente che una

cosa è scritta bene? Non esiste un critico supremo. Per me le tue cose sono scritte bene."
Andammo avanti così per una buona mezz'ora. Ivan sapeva come farmi sentire uno scrittore ed io, da parte mia, avevo così bisogno di un poco di incoraggiamento da non riuscire a smettere di provocare le sue lodi e le sue rassicurazioni. Con nessuna altra persona ero stato altrettanto esplicito e sincero circa le mie reali aspettative dall'arte dello scrivere. Lui solo sapeva quanto tenessi alla pubblicazione delle mie opere e quanto dolore mi provocassero le continue lettere di rifiuto che mi giungevano dalle case editrici. Con gli altri parlavo della mia attività letteraria come di un hobby, un innocente svago rubato alle ore di ufficio, un esercizio puramente ricreativo da cui era verosimilmente impossibile aspettarsi qualcosa di concreto e su cui io stesso non facevo il minimo affidamento. Il minimo affidamento! Ci avevo solo giocato la pelle!
Ma torniamo a noi, i vecchi bucanieri, gli occhi di vetro scheggiati dai dolori del diventare adulti. Ivan, non so come, era finito a parlare di suo nonno ed io gli replicavo parlandogli del mio, così il tono era divenuto vagamente commosso e nostalgico.
Il nonno di Ivan era stato un uomo molto energico, un vero mattatore. A dispetto del suo fisico asciutto e della sua non eccelsa statura, aveva vissuto con grande accanimento e coraggio diversificando i propri estri ed applicandosi nelle sue molteplici attività con una dedizione che era sempre la stessa: quella massima. Che si trattasse di scrivere poesie dialettali in rima, o di prendere parte alle esibizioni del coro della parrocchia, il suo viso rugoso esibiva sempre lo stesso fiero cipiglio battagliero. Dio, se sapeva combattere quell'uomo! La

sua immagine è fissata nella mia mente in maniera indelebile. Lo rivedo camminare verso l’osteria di fronte alla chiesa con quel suo passo breve e nervoso, la sigaretta tenacemente stretta nelle dita annerite, il bocchino bianco d’avorio ed il foulard perennemente al collo, d’estate come d’inverno, alla maniera dei tenori alla vigilia dello spettacolo. E non si negava qualche vezzo figlio della sua indole giustamente vanitosa, proprio come si conviene ad ogni vero grande artista. Il suo gusto nel vestire era molto ricercato, quasi kitsch; ricordo le sue camicie a quadrettoni dai colori sgargianti, nei cui taschini egli si curava sempre di esibire fazzoletti di seta, oppure i suoi numerosi cappelli, bianchi e a tesa larga d’estate, a coppola d’inverno.
Faceva la sua entrata in scena nella stanza dove io ed Ivan stavamo studiando e subito ci catturava con il magnetismo della sua voce profonda e roca, con la quale, dopo essersi infilato gli occhiali con un gesto solenne volutamente teatrale, ci intonava un sonetto appena composto, leggendolo da un piccolo foglio di carta sdrucito che estraeva dalla tasca dei pantaloni come un prestigiatore tira fuori un coniglio dal cilindro.
Che fascio di nervi! Che esplosivo concentrato di voglia di fare! Solo a guardarlo ti metteva il pepe in corpo.
“Ti ricordi - chiesi ad Ivan - quando tuo nonno ti faceva da allenatore di nuoto?”
“Altroché! E’ stato forse il più duro che ho avuto.”
“Io me lo ricordo la sera che dovevi fare il tempo per andare ai Campionati Assoluti, quella volta che avevi invitato un paio di cronometristi della Federazione Italiana. Lui era in tribuna a pochi passi da noi, ma nemmeno ci vide. Passeggiava avanti e indietro accompagnandoti mentre

correvi attraverso la vasca con quel suo cronometro manuale dell'inizio del novecento continuando ad andare con lo sguardo ora alla tua testa che affiorava e spariva sotto il pelo dell'acqua, ora alle lancette che procedevano pericolosamente. Quando arrivasti alla fine, lui guardò il suo cronometro e si voltò verso di noi. Non riusciva a trattenere la gioia e aveva gli occhi pieni di lacrime. Disse che ce l'avevi fatta. "
"Ma non era vero!"
"Non lo so, Ivan, ogni volta che ripenso alla luce che aveva negli occhi in quel momento, mi convinco che il tempo era valido, nonostante quelli dicessero il contrario. Ma che importa poi di quello stupido tempo!"
"Te lo immagini un membro del Club dei Disinseriti che vince gli Assoluti di nuoto?"
"Impossibile! - dissi scuotendo la testa - Al Club si iscrivevano solo dei veri perdenti. Sono contento che il tempo poi tu non l'abbia fatto, non ti avrebbero ammesso alla confraternita."
"Appunto. - fece Ivan - Il buon Tom, te lo ricordi ai tempi della scuola? Solo un pazzo come lui poteva inventarsi la storia del Club dei Disinseriti."
"Quello non pensava che a una cosa, il sesso. Che forza! Ti ricordi quando mimava quei ridicoli rapporti sessuali scimmieschi che aveva in mente di consumare sui platani del parco del suo paese? Aspetta, com'è che li chiamava?"
"Gli 'amplessi arborei'. Diceva di essere il 'teorico del sesso arboreo'."
Scoppiammo a ridere.
"Teorico, lo puoi dire di sicuro. Perché in quanto a pratica, con le ragazze, ... beh, di sesso se ne è fatto davvero poco!"

“Parla per te, Max Raelli!”
“Scusami, so che sei un grande amatore. Tu le donne prima le delizi con i tuoi versi, poi le stordisci mostrando loro i tuoi muscoli da atleta.”
“Ma và a quel paese!” disse Ivan, con un largo sorriso.
“Anche tuo nonno però, a quanto mi dicevi, era un bel soggetto!”
Prima di replicare, feci un lungo respiro. Di mio nonno, non amavo parlare alla leggera. Occorrevano giuste parole, per esprimere l’affetto e l’ammirazione che sentivo per il vecchio testardo.
“Vedi Ivan, mio nonno non aveva molto talento artistico, anzi di queste cose non si interessava per niente. E non era un gran parlatore. Devi sapere che era un po’ sordo, così la gente credeva che fosse questa la causa per cui egli era sempre così silenzioso, ma non era affatto così. Lui semplicemente non parlava perché non aveva niente da dire. Era una persona molto riservata, ma non aveva timore ad esprimersi, no, e quando lo faceva sapeva farsi capire fin troppo bene. E’ solo che non amava parlare tanto per parlare. Me lo ricordo che andava all’osteria, si piazzava dietro ad un gruppo di gente che si faceva il tressette e se ne stava in silenzio ad osservare il gioco, riuscendo a controllare la tentazione di criticare le giocate, cosa, ti assicuro, che è rarissima in chi ama il gioco delle carte. Io, allora, non capivo perché se ne stesse sempre in disparte, senza partecipare al gioco o perlomeno alle vivaci discussioni che ne seguivano, e un po’ mi faceva pena il vederlo sempre per conto suo, ma non avevo capito niente, proprio come tutti gli altri. Non avevo capito che mio nonno non sentiva il bisogno di dimostrare niente a nessuno, che non si sentiva obbligato a

dimostrare agli altri di saper giocare anche se, ti assicuro, era un vero maestro. Le sue partite a tressette le giocava a casa, in coppia con me e contro i miei genitori. Nella sua lunga vita ha avuto una moglie e, sebbene sia morta quando mia madre aveva solo quattordici anni, non ha mai pensato neanche lontanamente a risposarsi. Così si è fatto bastare una figlia, un nipote, un genero e pochi amici. Tutto il resto lo ha trattato sempre per quello che è: un peso inutile da portarsi dietro. E lo sai perché si infischiava alla stragrande di tutto ciò che non riteneva indispensabile? Perché egli era prima di tutto, sopra tutto, contro tutto, un uomo libero e sublimemente solitario. Ah Ivan, avessi io un decimo del suo testardo coraggio, della sua feroce determinazione ad essere indipendente ed auto-sufficiente. Ed è stato così fino alla fine!
Un'estate, avrà avuto circa ottant'anni, contro il parere dei miei prende la sua scassata Fiat e parte per le vacanze in montagna, come fa da quasi trent'anni. Arrivato a metà strada, si rende conto che non ha più i riflessi per guidare, che il viaggio è divenuto per lui una fatica troppo gravosa. Gira l'auto, torna a casa e, ingoiando credo uno dei rospi più duri della sua vita, dice a mia madre che verrà in montagna con noi.
In montagna si annoia a morte. Nel paese dove andiamo noi parlano tutti in dialetto, un dialetto di cui lui non spiccica una parola. Colpo di grazia, se ne va all'osteria ma lì inspiegabilmente non giocano a tressette, siamo nel piacentino, lì tutti giocano a Scopa d'assi, lo Scopone Scientifico, per intenderci, e lui questo gioco non lo conosce. Io da parte mia, bastardo che sono, me ne vado in giro dalla mattina alla sera con i miei cugini e gli dedico solo una rapida partitina a carte la sera, prima di uscire.

Insomma, entra in una strana forma di malinconica depressione, si chiude in sè stesso e nel giro di pochi mesi il malessere, da mentale ed umorale, diviene una vera propria patologia con sintomi fisici che adesso non ricordo nemmeno. La vacanza di cui ti parlavo è stata ad agosto. Nel dicembre dello stesso anno è morto in ospedale. Era invecchiato più in quei cinque mesi che non nei venti anni precedenti. Era così fiero da preferire la morte ad una vita da invalido in tutto e per tutto dipendente dagli altri. Quelli erano uomini!.... ‘Quelli erano uomini!’. Perdonami la frase!”
Ivan mi guardava fisso negli occhi ed io dovetti girarmi da un lato perchè sentivo che l’ondata di amara nostalgia che avevo provocato con questa lunga rievocazione stava per sommergermi con sparute ed amare lacrime di commozione e, non so bene per quale motivo, non volevo che egli lo notasse. Il buon vecchio Ivan, intuendo il mio momento di difficoltà, cambiò subito argomento.
“Sai Max, c’è una cosa che mi rode. E’ un sacco di tempo che volevo parlartene ma non c’è mai stata l’occasione, così....”
“Dimmi vecchio, che c’è che non va?”
“Vedi, in quest’ultimo periodo ho letto Kerouac e Burroughs e ho ascoltato i Pink, beh sai quelli per me sono una religione. Comunque, mi vien da ridere a dirti quello che mi è venuto in mente, ... dicevo, no! Non ridere, ascolta! Quello che mi è venuto in mente è che quasi tutti gli artisti che preferisco fanno uso o hanno fatto uso di droghe, così ... insomma, mi è venuta l’idea che se mi piacciono le opere dei drogati, forse dovrei provare per una volta anch’io.”
“Provare a drogarti?”

“Già.”
“Non so che dire. Il discorso è molto più complicato di quanto sembri. A dirti la verità, ci ho pensato spesso anch’io. Soprattutto riguardo allo scrivere. Voglio dire, leggendo certi pazzeschi brani di ‘Sulla stradà o de ‘I sotterranei’, la prima cosa che ho pensato è stata che una tale concitazione, una tale sfrenata energia, come posso dire, una esplosione di libertà morale così audace, sia raggiungibile e dovuta soltanto all’uso di stupefacenti. Sicuramente non ho il talento di questi autori che tu hai citato, ma credo che se dovessi scrivere sotto l’effetto di un allucinogeno la differenza si vedrebbe.”
“In meglio?”
“Non saprei. In ampiezza, più che altro. Credo cioè che si potrebbero vedere le cose da un numero infinitamente maggiore di angolazioni e le si potrebbe abbracciare tutte assieme.”
“Sai perché ti ho parlato di questo? Un amico, al Circolo, mi ha regalato un po’ di erba. Diceva che mi vedeva un po’ giù e doveva sdebitarsi di una tale poesia che gli ho prestato. A farla breve, ho questo mucchietto di roba in casa, e non so decidermi ad usarla.”
“Temo che non ne valga la pena, Ivan. Per milioni di persone che leggono libri con la frequenza con cui torna a ripresentarsi una cometa? O per quei trentacinque baciati in fronte da Dio che passano un libro su diecimila dopo averne letto diciotto righe?”
“Allora butto tutto nel cesso?”
“Io feci così.”
“Okay, non parliamone più.”

Mio Dio, a volte il vecchio Ivan aveva delle uscite che mi lasciavano interdetto. E lo conoscevo da una vita! Ma eravamo posseduti dall’arte ed era così inebriante abbandonarsi ad essa, al suo profumo, alle sue lusinghe. Posso sicuramente sbagliarmi, ma per me un tizio si può leggere tutti i libri di Dostoevsky e Kafka e Tolstoi e Turgenev e Steinbech ed Hemingway e Marquez e Miller e Proust e Hesse e Camus e Joyce e Orwell e Burroughs e Pirsig e Socrate, Aristotele, Platone, Omero, Von Eschenbach, Tommaso d’Aquino, Allan Poe, Conan Doyle, Dante, Nietsche, insomma, uno può leggersi trentatre volte persino il mitico ‘Holden’ di Salinger e restare lo stesso di prima o in ogni caso non avere dei mutamenti significativi, ma appena si mette in testa di scrivere qualcosa di suo, anche un raccontino di sei o sette pagine, o una poesia, allora il suo modo di avvicinarsi alle cose cambia radicalmente; se penso soltanto a quanto infinitamente maggiore fascino ha per me leggere un autore adesso che io stesso aspiro a scrivere, adesso che ogni riga è buona per esplorare uno stile, rubare un po’ di mestiere o un soffio di ispirazione, mi vengono brividi di piacere ed emozione.
Io ed Ivan non siamo più gli stessi. Siamo degli assetati. E siamo migliaia. Non siamo noi gli amanti della letteratura. Noi siamo i suoi predoni. Non bramiamo di abbandonarci ad essa, la vogliamo controllare, manipolare, piegare alle nostre aspirazioni di grandezza. Il fascino che ha per noi leggere un libro cela un abisso di dolore, di tensione ed invidia. Invidia, sì! Nulla ho mai invidiato a nessuno, se non il talento, la capacità di costruire frasi armoniose, trame intossicanti e pur tuttavia fluide e lineari.

“Ivan, Ivan - dissi come in sogno - non stiamo sbagliando tutto? E’ giusto che si provi anche noi ad entrare nell’olimpo dei giganti? Non potremmo restare in adorazione fuori, a godere della buona letteratura che già è così straripante? Voglio dire, che bisogno c’è anche di noi? Non si può con la ragione porre un freno a questo delirante bisogno di scribacchiare, imbrattare fogli di carta, a questa frenetica vendemmia di uva di scarsa qualità?”
“Max, essere pragmatico, rispondi a questo: puoi vivere senza scrivere?”
“Non in questo momento. Ma, essendo disposti ad accettare di buon grado questa che potremmo chiamare malattia, puoi almeno dirmi perché siamo così presi? Perché insistere quando vediamo, sappiamo, ci dicono che la nostra inclinazione è nulla, il nostro valore risibile?”
“Senti, parliamo d’altro. Lo sai che diventi morbosamente pessimista quando volteggi su queste cose? Ricordiamo invece i tipi buffi che c’erano a scuola.”
“Oddio, i soliti discorsi nostalgici!”
“Sì, voglio essere nostalgico, Max. Voglio chiudere gli occhi e sognare di avere ancora sedici anni. Rivoglio la leggerezza di allora. La semplicità di quegli anni da studente. E’ strano, allora non facevamo che lamentarci, ma c’è anche un solo misero episodio degli anni della scuola che ora, ripensandoci, non rivedi con gioia e nostalgia?”
“Sì, quando aspettavo per delle ore che ti mettessi la sciarpa!”
Ivan non riuscì a trattenere una sonora risata. “Ancora con la storia della sciarpa?”

“Eccome, vecchio mio. L’analista mi ha detto che è stato uno degli episodi che hanno segnato irrimediabilmente la mia adolescenza.”
“Lascia stare l’analista, di quello, se ci tieni, parliamo dopo. Ora ricordami i tipi buffi della scuola! E’ un ordine.”
“Allora, cominciamo dal ‘Manico’?”
“Chi, il professor Manichelli? Com’è che diceva? ‘Docente di Scienza e naturalista convinto’!”
“Proprio lui. Il famoso Manico dai cento scalini. Ogni santo giorno arrivava sui tre gradini che dal corridoio immettevano nella nostra aula, e ogni giorno inciampava. Non l’ha imparato in cinque anni, che il secondo gradino era scheggiato. E noi lì a guardarlo volare! Ma lui niente! Ogni giorno lo spettacolo andava in onda. Arrivava con quel suo passo felpato, le grandi falcate, la giacca svolazzante come la coda di un frac ed il corpo proteso in avanti come quello di un neonato che fa i primi passi. Quando la testa era dentro l’aula di un buon mezzo metro, i piedi erano ancora sugli scalini. Il suo non era camminare, era mettere avanti una gamba dopo l’altra per ritardare l’inevitabile caduta finale. Ricordi? Dopo aver inciampato sugli scalini, si tuffava sulla poltrona dietro la cattedra come se fosse un materasso. Quella sedia era la sua salvezza. Se ci fosse venuto in mente di toglierla o di spostarla di un metro, si sarebbe abbattuto al suolo come un aereo.”
“Noi avevamo i nostri punti di osservazione. Se non ci piazzavamo lì sulla soglia della nostra aula ad aspettare il Manico, ci mettevamo davanti alle macchinette della Fanta, dopo aver piazzato una bottiglietta vuota all’uscita della bocchetta, per vedere quello che ci si tuffava sopra per avere il beveraggio gratis!”

“Già. E quando si trovava in mano la bottiglietta vuota e sentiva noi ridere dietro le sue spalle allora capiva che aveva fatto la figura del fesso e se ne andava con la coda tra le gambe.”
“Ti ricordi quando il Geppe, volendo imitarci, nella bocchetta ci mise una bottiglia di Coca?”
“Come no, la Coca che ha il vetro della bottiglia trasparente e anche un cieco poteva vedere che era vuota.”
“Gesù, lui mica aveva capito. Se ne è stato lì ad aspettare per dieci minuti buoni e com’era stupito che nessuno abboccava. Il Geppe, chissà che fine avrà fatto?”
“L’ho visto in centro un sabato pomeriggio con una tipa che mi sapeva proprio di essere sua moglie, una specie di transatlantico di quelli con una decina di ponti che incrociano le rotte oceaniche con lui che, aggrappato affannosamente al suo braccio, si faceva trascinare come una scialuppa al traino. Dovevi vederlo, in balia delle onde e degli eventi! Come a scuola. Sempre a rimorchio di qualcuno. Comunque con questa sta a posto per tutta la vita. Una grinta! I capelli rossi e tutta una serie di rigonfiamenti che sembrava un materasso ad acqua. Dalle guance, al seno, al sedere, alle cosce, alle dita delle mani e dei piedi sembrava essere sul punto di esplodere da un momento all’altro. E lui sottomesso e sommerso. Disposto e persino felice di disintegrarsi nello scoppio.”
“Tipico del Geppe. In cinque anni non l’ho sentito una volta esprimere un’idea propria. Lui si aggregava. A proposito di vecchi compagni, ieri sera ho visto la More in discoteca.”
“No! L’hai salutata?”
“Beh, sì, certo.”
“E l’hai guardata in faccia mentre le parlavi?”

“Lo sapevo! Max, sei il solito bastardo!”
“Senti Ivan, mica è colpa mia se aveva quell’alito pestilenziale. L’anno che stava di banco in mezzo a noi due, non siamo riusciti a guardarci in faccia una volta per più di dieci secondi.”
“Solo quando lei guardava dritto davanti a sè.”
“Sì e meno male che aveva un debole per te e stava sempre voltata dalla tua parte.”
Ivan girò la testa da un lato e tacque. Era evidente che ne aveva abbastanza di rievocare le vecchie storie con tutti gli esseri svitati che ne erano stati protagonisti e vittime. Non serviva a niente rivangare i bei tempi andati. Si otteneva solo di acuire la nostalgia per la spensieratezza e l’allegria che avevamo perso da tempo. Puntò gli occhi sulle stelle che dardeggiavano sulle nostre teste e scosse il capo con perplessa rassegnazione.
“Max, ti viene mai la voglia di mollare tutto ed andartene via? Da solo, intendo dire. Senza moglie, genitori, amici, insomma, proprio solo tu e nessun altro?”
“A volte. Ma non sono cose da tipi come noi.”
“Dici? Io se potessi svignarmela me ne andrei negli States.”
“A vagare ‘on the road’? Con la benzedrina e tutto il resto?”
“Sì, perché no? Anche senza benzedrina, comunque. L’importante sarebbe conoscere gente, imbastardirsi, vivere differenti vite ed esperienze. Andrei in un villaggio di pellirosse a fumare il calumet della pace con il vecchio sakem.”
“Io invece non ho questa smania di conoscere gente. Cioè, vorrei limitarmi ad osservarla, ma da lontano. Il mio massimo sarebbe starmene a Londra, a Covent Garden, sulla terrazza del pub che si affaccia sulla piazzetta dove si esibiscono gli

artisti improvvisati e i saltimbanchi. Mi vedo seduto là, un pomeriggio di maggio, a bere birra ghiacciata e a riposarmi le ossa distrutte dal viaggio da cui sono appena tornato e che mi ha portato per il nord della Francia, solo con la mia macchina da scrivere, attraverso piccoli anonimi paesini di pescatori arroccati su bianche e vertiginose scogliere da cui le persone mi hanno scrutato con un'espressione arcigna e sospettosa. Sotto cieli grigi e piovosi, ho inseguito la scia delle nubi che si rincorrono affannosamente sulla Manica e sono passato per le coste della Bretagna, della Normandia e poi ancora per il Bray e la Piccardia, soggiornando in pensioni di quart'ordine a conduzione famigliare gestite da vedove energiche e silenziose, ferite nel cuore ma fiere come le località in cui vivono, cittadine che hanno nomi fuori dal tempo come Le Mont St. Michel, Avranches, Cherbourg, Deauville, Trouville, Dieppe, Boulogne s.m., su su fino a Calais e a Dunkerque. Così io vorrei dimenticare me stesso e tutto quello che sono in questi impervi e sperduti angoli d'Europa, anch'essi dimenticati."
"Molto tenebroso. Ma perché approdare alla swingin' London, allora? Perché ritornare nel cuore della vita artistica e sociale del continente?"
"Vedi Ivan, per quanta solitudine io riesca ad immaginare di desiderare e sopportare, alla fine devo sempre ritornare ad una vita abbastanza normale. Anche nei sogni. Ecco il motivo per cui un tale viaggio, sebbene a volte ci pensi, non arriverò mai ad intraprenderlo. E' più forte di me. Leggo, scrivo, penso ma poi resto sempre un dilettante e la constatazione di quanto le cose che più desidero al mondo siano fuori dalla mia portata ed irrealizzabili nella realtà certi

giorni mi da una terribile sensazione di impotenza e mi rende furioso.”
“Non c’è niente di irrealizzabile, Max. Bisogna avere il coraggio e la forza di uscire dagli schemi, dalla gabbia che ci hanno creato intorno e nella quale vogliono che impariamo a vivere.”
“Ivan, la gabbia ce la siamo creati noi stessi, per stare al coperto e al sicuro. Noi siamo prigionieri di noi stessi. Non basta leggere Kerouac per essere un ribelle, bisogna agire.”
“Dobbiamo scendere in piazza a spaccare le vetrine dei negozi?”
“Per carità, la violenza è inutile sempre e comunque. Si dovrebbe fare qualcosa di molto più sovversivo e destabilizzante. Si dovrebbe avere la tenacia e la puntigliosità di seguire le proprie inclinazioni fino in fondo senza subire condizionamenti dall’esterno. Con moderazione e nel rispetto di tutti, ovviamente, ma sempre con tenacia e vigore.”
“Dio mio, Max, come siamo fuori moda!”
“Lo so bene. Eppure, vedere certi tipi furbi ed arroganti che vanno per la maggiore oggi è un balsamo per il mio spirito inquieto. Li guardo arrabattarsi per la carriera, i soldi, il potere e mi viene da pensare che ringrazio Dio per non avermi fatto come loro.”
“Dì, Max, te l’ho già detto che sto leggendo ‘Sulla stradà?”
Il vecchio Ivan! Dopo un paio d’ore che parlavamo di Kerouac, se ne usciva con una domanda simile. Ma così era lui, sempre con la testa tra le nuvole.
“Sì, me l’hai accennato.” risposi con un filo d’ironia che egli, perso com’era dietro i propri pensieri, non colse nemmeno lontanamente.

“Sai, Max, certe volte mi sveglio nel cuore della notte in un bagno di sudore, e sono tutto eccitato, il cuore mi batte all’impazzata e il respiro è affannoso e lo sai qual è la prima cosa che mi viene in mente? Che devo affrettarmi a partire, a fare il pieno di benzina e mettermi in strada, a velocità folle, non importa per dove, solo devo attraversare la notte come una scheggia infuocata. Poi, di colpo, mi riaddormento ma al mattino, a mente fredda, mi rimane sempre una strana malinconia, un insistente malessere; qualcosa che assomiglia alla sensazione che si sta facendo tardi, che la giovinezza mi sta sfuggendo dalle mani e che io resto indietro a guardare la vita vera che mi sorpassa e si allontana verso l’orizzonte. Strani effetti che hanno certi libri, vero?”
“Già. Poi tutto ritorna normale, però”
“Purtroppo. Tutta l’energia, la sensazione di potenza, l’entusiasmo, la voglia di vivere, conoscere, assaporare, tutto viene sepolto dalla noia del tran tran quotidiano. Quintali di tediosa inutilità che si depositano sui nostri timidi esperimenti di vita.”
“Strani effetti che hanno certi modi di vivere, vero?”
“Già, poi però, tutto ritorna ad essere pazzesco e affascinante. Almeno per noi, giusto Max?”
Ridemmo insieme e poi restammo entrambi in silenzio. Gli anni passavano, cambiavano le abitudini, le persone, diventavamo adulti nei pensieri e negli affetti, ma il nostro cuore aveva sempre il vecchio bisogno di stare insieme a ridere dei nostri guai e dei nostri sogni irrealizzati. Ivan mi guardava con i suoi occhi grandi ed io sentivo che, chissà poi per quale motivo, egli aveva cieca fiducia in me e si aspettava qualcosa, qualcosa che non vi era un dubbio al mondo che gli avrei dato, qualcosa che avevo dentro di me e

di cui già si era nutrito in passato. E’ strano, perchè mai come in quel periodo mi ero sentito tanto vuoto ed esausto, così preoccupato di trattenere tutto per me per avere la forza per andare avanti e non restare appiedato ai margini della strada.

K’UEI - LA CONTRAPPOSIZIONE

Stamattina, proprio un attimo prima che la mia anima scivolasse nella disperazione più nera, la pioggia è venuta e mi ha salvato. Ero piantato come una sentinella nel giardino dietro casa, e fiutavo il vento con il muso rivolto in faccia alla tempesta che avanzava, ma io mi sarei legato ad un albero come un timoniere, pensavo, ed avrei resistito al suo urto e l’avrei irrisa, attraversata, ingoiata perché la forza per vincerla ce l’avevo, ne ero colmo, e la forza era la mia rabbia silenziosa, mio cibo prelibato che a tale scopo avevo coltivato e cresciuto in me, cullandolo e vezzeggiandolo come forse avrei fatto un giorno con la creatura di cui sarei divenuto padre, che dunque era sua discendente, nipote del solitario furore da cui ero stato generato e scagliato su quel prato, a sussurrare verso il cielo greve e saettante la mia cieca maledizione contro la mia anima incerta, contro il mio spirito paralizzato dal terrore. Non è facile spiegare l’affascinante doppiezza che è insita nel dolore quando è puro, assoluto, quando raggiunge gli angoli più profondi e reconditi dell’io, e intendo l’io autentico, il ricettacolo dell’essere di un uomo, l’io che per gli induisti si chiama

atman e per i cattolici anima, l’io-divino, o, se preferite, Dio dentro di noi.
Ma dicevo della doppiezza, il demone che mi perseguita e mi seduce. Il dolore è doppio, così ripeteva ossessivamente la mia mente nel prato, mentre i miei piedi nudi calcavano l’erba madida di rugiada e il mio viso e tutto il mio corpo venivano schiaffeggiati dalle raffiche di vento fresco e carico di minuscole gocce d’acqua che si impigliavano nei miei capelli e sui miei abiti mentre sprofondavo in uno stato fluido, nel non-essere che è il vero ed unico essere consapevole. Il dolore è doppio, bello e terribile, dicevo con il volto proteso verso l’alto, sfidando il cielo lampeggiante, mentre già le prime robuste gocce di pioggia si schiantavano sulle mie spalle, sul mio capo, come aghi incandescenti, come schegge di granata. Inondato dal frastuono della pioggia scrosciante, il mio io gridava. Io sono qui, capisci Dio? Io sono qui!
Ad occhi chiusi, mi piegai alla furia del vento come un muto stendardo e mi feci riplasmare dal suo impeto arcano, così da poter finalmente cedere.
E allora via, mi lasciai trascinare, puro spirito, fuori da questo corpo che mi era stato imposto, da questa mente inadeguata alla generosa sete di esperienza che mi tormentava, via, alla ricerca del mio vero io, perché potessi sgravarmi del peso della maschera di appartenente al normale ordine sociale. Via! Via! Come in un magico sogno infantile, leggero, senza peso, senza senso. La mia mente buia ricadeva all’indietro, risaliva nel tempo, nello spazio, azzerando le esperienze, i ricordi, i legami con il mondo.
Mi ritrovai in montagna, nella vecchia casa di mia nonna. Avevo circa dieci anni e me ne stavo seduto sulla panchina

davanti al cortile, a rimirare le brune e rocciose vette che ci sovrastavano, e mio padre era seduto al mio fianco con una strana pietra con la quale affilava la lama di una falce. Mio zio scendeva dal sentiero, recando con sé un cestino pieno di funghi appena colti che consegnava, alzandosi sulla punta dei piedi, a sua moglie che stava stendendo i panni sui fili che avevamo tirato da un lato all'altro del balcone. Mia madre faceva capolino dalla finestra aperta della cucina, ed era intenta ai fornelli col suo fare energico e premuroso. Una pace irreale scesa dai monti aleggiava su tutta la scena e la cingeva di un alone dorato, intriso di una nostalgia così palpabile da sembrare quasi artificiale, così che a me sembrava che fossimo divenuti attori e che stessimo su un palcoscenico. E poi vedevo salire dei ragazzi che venivano dal campo di calcio, arido e spelacchiato e impervio come i monti su cui era adagiato, ed uno di essi con la mano destra faceva saltare un pallone di cuoio, mentre gli altri lo rincorrevano ridendo, e quello col pallone ero io, ed ero lì con i miei amici che tornavo dal campo e contemporaneamente seduto a fianco di mio padre, ma tutto era naturale, tutto si perdeva nella dolce brezza della sera che stava per calare. E sebbene fossi in due luoghi nello stesso tempo, ancora il mio spirito era unito, non conoscendo la doppiezza che lo avrebbe confuso e diviso, rendendolo arido come la lama di un rasoio. Max era forse solo un bambino di dieci anni, un soldo di cacio sulle spalle di suo padre, ma almeno sapeva chi era. Max il poeta maledetto non era ancora nato, e così lo scrittore, l'impiegato e chissà chi altro.

E poi via, caddi in un tunnel illuminato da luci asettiche al neon, in un sogno artificiale ed elettrico, a bordo di un'auto

che sfrecciava fendendo il pauroso buio della notte. L’oscurità mi avvolgeva da ogni lato, era mia madre e mio padre, era la placenta in cui diventavo adulto, inusuale passaggio, ma io stavo sdraiato sul sedile posteriore, con la testa che ronzava e scosso da brividi che si alternavano a conati di vomito, ed avevo bevuto, il fetore dell’alcool saliva dal mio stomaco e decantava all’esterno come se la mia stessa anima salisse dal profondo del mio essere e mi abbandonasse, lasciandomi disperatamente in balia dei miei compagni di viaggio. Provai ad alzare la testa e vidi i miei colleghi di baldoria. Al volante Ivan, con gli occhi che brillavano avidi di vita, la sigaretta spenta appollaiata sul lobo di un orecchio ed un ghigno immondo che lo deturpava rendendomelo estraneo, lanciava l’auto a velocità folle, inarcandosi sul sedile come un arcere, e l’auto era una pietra e lui la fiondava come una meteora attraverso il canale sotteraneo in cui eravamo precipitati. A tratti buttava indietro la testa e lanciava urla selvagge di trionfo, ma le sue frasi erano sconnesse, i suoi gesti artefatti ed accelerati. In preda ad un’agitazione sconcertante, raccontava con parole oscene una sua avventura sentimentale, avuta con una prostituta di Hong Kong o giù di lì, o forse con due, o forse mai avuta, soltanto immaginata o sognata o vista in un film..... Sugli alberi, sì! Sugli alberi. L’aveva posseduta su un platano, proprio alla maniera del vecchio Tom. E Tom, manco a dirlo, era al suo fianco, occupava l’altro sedile davanti, e rideva, rideva, non riusciva a smettere. Piegato in due, con la testa che andava a sbatacchiare sul cruscotto, spalancava gli occhi e si toglieva un fazzoletto dalla tasca per asciugare il sudore che gli imperlava la fronte. Due pazzi che ululavano nella notte infuocata.

Poi, di colpo, senza una ragione apparente, uscimmo all'esterno. Come un delfino che zompa fuori dall'acqua verso la mano dell'uomo che gli mette in bocca un grosso pesce, ci proiettammo fuori dalla fetida galleria, decisi a ricevere la nostra razione di vita pericolosa. La vecchia auto scassata ruggì e si contorse in preda a convulsioni aerodinamiche, ma Ivan la tenne con una sola mano e la fece impennare come un magnifico purosangue, mentre alzava l'altro braccio in segno di vittoria alla maniera di un cow-boy in un rodeo.
"Arriviamo!" gridò il Tom con entusiasmo e ci catapultammo su un grande viale alberato, sorpassando le altre auto come se fossero ferme e posso giurare che il viale era il Mall, a Londra, e avevamo appena passato Buckingham Palace. Io non ci capivo nulla, ma quei due... niente! Sfrecciammo attraverso Trafalgar Square come un proiettile rovente e ci buttammo a perdifiato su per una stretta viuzza che si apriva faticosamente a fianco della National Gallery e in cui c'erano soltanto librerie e poveri malcapitati londinesi che si buttavano a ridosso delle vetrine per non essere investiti.
"Cristo, Ivan, rallenta o ammazzerai qualcuno!" gridai.
"Oh, tranquillo, Max! Faccio questo giro un paio di volte al giorno!"
Lo guardai sbigottito nello specchietto retrovisore. Girava due volte al giorno per il centro di Londra? Comunque, almeno mi sentivo un po' meglio, visto che non avevo più tempo di pensare al mio stomaco ma cercavo di tenere calmi quei due. Ivan arrestò di colpo l'auto e ci fece cenno di scendere.
"Siamo andati troppo avanti!" disse.

“Come troppo avanti?” dissi io.
“Smettila di lagnarti e vieni appresso a noi!” intervenne il Tom.
“Ma sì, Max, andiamo. Non restare indietro.”
Abbandonammo l’auto gioiosamente in mezzo alla strada, senza curarci nemmeno di togliere le chiavi e ci incamminammo di buon passo nella direzione da cui eravamo venuti. I miei due amici erano in preda ad una grande eccitazione e saltabeccavano da una vetrina all’altra, da una porta ad un altra, e facevano ampi segni con le mani indicando i tipi buffi che ci venivano incontro tutti immancabilmente vestiti all’inglese, con dei completi grigi e le scarpe nere a punta e le cravatte scure sopra le camicie bianche.
“Sembra di essere alla City!” urlò Ivan.
“Che pacchia!”
Al termine di Monmouth Street, prendemmo a sinistra, per New Row e King Street ed io avevo la netta sensazione di conoscere quei luoghi, di esserci già stato. Ivan, sempre tenendo lo stesso passo sincopato, ci fece segno di dare un’occhiata a destra e così facemmo. Un grosso tipo con i capelli scarmigliati ed una giacca logora stava presso un bidone della spazzatura e, con fare disinvolto, ne aperse il coperchio e vi cacciò dentro la testa. Dopo avere controllato con cura ogni angolo del bidone, si rialzò e si girò. Sul volto aveva un’espressione delusa. La sua faccia era dominata da un orrido nasone paonazzo con cui il tizio fiutava l’aria in cerca di cibo, un naso che, a giudicare dal colore scuro, egli si curava di lubrificare spesso con del buon distillato scozzese in modo che non perdesse i requisiti per soddisfare al suo bisogno primario di reperire in giro qualcosa da

mettere sotto i denti. Tom, nonostante i miei rimbrotti, gli si avvicinò e gli chiese in un inglese sgangherato se conosceva un buon ristorante da consigliarci. Ivan si era fermato e guardava la scena ridendo come un matto. Il tipo parve lusingato. Si passò sul mento una mano unta che si impigliò nella sua indecente barba di dieci giorni e fece appello a quell'ultima particella di lucidità che gli restava per prodigarsi ad indicarcene uno, un locale che, dopo alcuni minuti di spiegazioni convulse a cui Tom rispose con lazzi e gesti irridenti, risultò essere gestito dalla cognata, una "ricca e grassa pollastra" (così la definì lui) che aveva fatto schiattare il marito dopo avergli procurato l'ulcera e il crepacuore.
"Ci andremo senz'altro!" concluse Tom e proseguì raggiungendo Ivan e lasciando il misero straccione solo in mezzo alla strada buia, un relitto alla deriva nella notte londinese. Passandogli di fianco, mi avvicinai a lui e gli misi in mano qualche sterlina, perché - gli dissi - si facesse un bicchierino alla nostra salute, ma quello ci rimase male e rifiutò sdegnosamente il denaro, affermando che dare informazioni ai turisti era un dovere per un buon suddito di Sua Maestà. Ma già Ivan e il Tom erano avanti, ad inseguire lo spettro che li divorava ed io mi misi a correre per raggiungerli dopo essermi girato ancora una volta a guardare il vecchio ubriacone che restava desolatamente solo in mezzo all'oscurità e vederlo là come un cane mi avvelenò. Raggiunsi Tom e lo presi per una manica.
"Dì un po', ti senti meglio ora che hai preso per i fondelli quel poveraccio?"
"Che preso per i fondelli? Non hai visto che gli ho tirato fuori l'ultimo briciolo d'orgoglio che aveva in corpo?"

“Ah già. Lo hai fatto per lui! Che bravo!” Ma dovevo sputare il veleno che avevo accumulato così, senza una sillaba di preavviso, gli mollai la manica e gli diedi un pugno dello stomaco, poi, mentre stava a terra, cominciai a tempestarlo di calci.
“Tieni bastardo! Prendi anche questo! Massì, facciamo i pazzi, spacchiamo le ossa a qualcuno e cominciamo da te!” Ero fuori di me.
Intervenne Ivan.
“Max, sei pazzo! Fermati! Lo vuoi ammazzare?”
“Perché no? Tu non fai fuori con la stessa leggerezza i pedoni inglesi? Non hai visto il Telegiornale ieri sera? Ovunque muoiono a migliaia. Che differenza fa una vita in più o in meno?”
“Max, ti prego smettila! Torna in te.”
Ma era tutto un sogno pazzesco, così un minuto dopo correvamo per King Street come se nulla fosse accaduto. In realtà qualcosa doveva essere accaduto, perché di pazzi scatenati non ce n’erano più solo due, per la strada, ma tre. Io stesso correvo al loro fianco con feroce audacia, abbandonandomi a questa delirante frenesia notturna che ci portava a vagare ferocemente per la città.
Poi, finalmente sbucammo nella piazzetta di Covent Garden.
“Guarda dove ti ho portato, Max! - gridava come un ossesso Ivan - Non era questo il tuo massimo? Entriamo nel pub e ordiniamo birra ghiacciata!”
Entrammo. Una nube di fumo densa e vaporosa fu la prima cosa che ci venne incontro e, in mezzo a questa nebbia le facce dei clienti risultavano tutte grigie e simili tra loro.
“Non restiamo qua dentro! - dissi - Andiamo a vedere gli artisti da vicino. Mischiamoci all’altra gente!”

“Ce l’hai fatta, Max! Vecchio bastardo!” urlava Ivan, ma io non capivo nulla perso com’ero a guardare le facce della gente che mi stava attorno da ogni parte. Per essere piena notte, c’era un sacco di folla nella piazza e la gente rideva, gridava, salutava, beveva, fumava, insomma, un caos allo stato puro. Tutte le razze della terra erano stipate in quei pochi metri quadrati. Europei, Asiatici, Africani, Americani, e questo sentore di anarchia intellettuale, razziale, comportamentale, sentimentale e tutto il resto. Che tipi! Continuavo a guardarmi attorno sbalordito. Lo spettacolo vero non erano gli artisti che si esibivano sulla piazza, ma gli spettatori. Mi passarono a fianco tre bruti con le canottiere nere e delle catene in vita, rasati come degli skin-head ma, nel complesso, buontemponi. Uno di essi, uno che adesso che ci guardavo bene aveva circa una quarantina d’anni, mi prese per mano e, sorridendomi come un bambino, mi chiese se conoscevo l’I-Ching e, siccome non avevo sicuramente idea di che cosa si trattasse, estrasse tre monete d’argento e le fece balenare nell’aria davanti al mio naso.
“Ora ti dirò chi sei e verso cosa sei diretto! Chiedimi quello che vuoi.” continuava a ripetere.
Dopo un primo attimo di sorpresa, mi riebbi e gli dissi, credendo di colpirlo positivamente, che l’avevo letto l’I-Ching e che sarei stato felice se avesse, lui che sembrava conoscerlo profondamente, potuto rispondere ad alcune mie domande. Invece di fraternizzare ed attaccare una buona discussione sul testo cinese, il tizio mi girò le spalle e se ne andò borbottando tra i denti che se avevo letto il libro non c’era alcuna domanda a cui rispondere, perché è il libro stesso che è nato per rispondere alle domande. In effetti aveva anche ragione, ma fui deluso dal modo in cui mi

piantò in asso sulla strada. “Sulla strada”. In mezzo a quel turbinio di voci e facce e odori e colori, mi sembrava di essere il buon vecchio Dean Moriarty a passeggio per la notte di Frisco. Era delirio allo stato perfetto. Da un sogno, rischiavo di scivolare in un altro con un nuovo nome e una nuova città da esplorare. Ma alla fine il sogno era sempre uguale.
Mi alzai sulle punte dei piedi per dare uno sguardo sopra quella muraglia umana ma di Ivan e Tom proprio non v’era traccia. Più avanti davanti a me uno smilzo indiano stava accoccolato sull’asfalto e, reggendosi sulle mani, si contorceva nel tentativo di fumarsi una sigaretta infilata tra l’alluce e l’indice del piede destro facendo fare alla propria spina dorsale una torsione a trecentosessanta gradi che gli permetteva di appoggiare il proprio di dietro sulle sue spalle ossute. No. Non era il mio genere. Vagai tra i capannelli di gente con fanciullesca curiosità e gli artisti pur nelle loro multiformi esibizioni mi sembrarono tutti molto bravi. Cristo! Era affascinante da morire. Nessuno lo diceva espressamente, ma ogni gesto, ogni sguardo, ogni sorriso nascondeva un messaggio di fratellanza come per dire: “ La vita è troppo fantastica per stare ad ammazzarsi per quattro cazzate!”. E un’altra cosa ti faceva sentire come un dio, e questa cosa era il magico, intossicante, totale, magnetico clima di happening che era diffuso nel quartiere. Le esibizioni, il pubblico, gli incontri, gli applausi, gli sberleffi, tutto appariva lasciato al caso, alla estemporanea improvvisazione ed in questo modo ogni cosa che accadeva, e ne accadevano tantissime, si realizzava come per magia e nulla era forzato, nulla preordinato o frainteso. Gli eventi si verificavano spontanei, liberi, in un’armonica sequenza che

irradiava sui presenti una pioggia di grazia salvifica. Come posso dire? Ogni cosa accadeva quando era venuto il suo momento, non un attimo prima, non un attimo dopo, e la causa era perfetta e così gli effetti che ne derivavano e tutto quel pazzesco pandemonio procedeva, si evolveva, mutava, procreava mantenendosi in costante equilibrio. Quella sera, a Covent Garden, c'era così tanta libertà che a respirarla tutta c'era da strozzarsi ed io ci diedi dentro come un forsennato e aspirai a destra e a manca come uno che fosse a digiuno da mesi.
Ad un certo punto, tutti si voltarono e guradarono verso destra. Un pazzo si era levato i vestiti e volteggiava su Covent Garden come un aquilone. Era Ivan. Il mio vecchio compagno di scuola se ne stava là, nudo come un verme e felice come non mai, e si sbracciava e rideva e gridava, zompando qua e là sulla piazza come un invasato.
"Questa è Londra! Su questa piazza! - mi vide e si rivolse a me - Max, ora sì che abbiamo le ali, ora sì che abbiamo svoltato! Ci siamo lasciati alle spalle quella maledetta tazza da cesso! APERTURA! - gridava.
I ragazzi attorno a lui applaudivano e facevano sì con la testa. Già i suoi proseliti si contavano a decine. La folla spumeggiante lo carpì e se lo trascinò via.
Estasiato, crollai su un muretto di pietra, a fianco di una bella ragazza con i capelli sciolti ed il viso diafano, una inglesina purosangue che davanti a pochi intimi che la seguivano in religioso silenzio, recitava un sonetto di Shakespeare stando appollaiata su una scaletta di legno senza la possibilità di muovere un muscolo, compensando tuttavia questa sua staticità con le espressioni ardenti del suo viso sensuale ed appassionato. La guardai con

un’espressione estatica. Le sue piccole labbra di rosa sussurravano i versi come in sogno, mentre il suo nasino, accompagnando i movimenti della bocca, rivelava e nascondeva le deliziose lentiggini che, come una pioggia di perle dorate, ornavano i suoi casti occhi chiari.

Shall I compare thee to a summer’s day?
Thou art more lovely and more temperate:
Rough winds do shake the darling buds of May,
And summer’s lease hath all too short a date:
. . . . . .

(Dovrei paragonarti a un giorno d’estate?
Tu sei ben più raggiante e mite:
venti furiosi scuotono le tenere gemme di maggio
e il corso dell’estate ha vita troppo breve:
. . . . . *.)*

Doveva essere tutta la vita per quella ragazza, voglio dire, essere così bella, e leggere quei versi così dolci, immortali, che parevano scritti per lei, davanti ad una decina di persone che la guardavano attente, rapite, in quella tiepida sera di fine estate, e sentire le parole danzare con grazia nell’aria, ed accarezzarle e poterlo fare, e saperlo fare, e sapere trasmettere quest’emozione così calda ed essere un’attrice a Londra, nel cuore dell’universo.
Ma era tempo di andare. Avrei potuto chiederle di seguirmi, ma avrebbe detto sicuramente di no ed avrei rovinato tutto. Una tetra melanconia si stava impossessando di me, perché la piazza si stava svuotando ed i ragazzi si riunivano in gruppetti per raggiungere altri scintillanti luoghi in cui stiparsi ed attendere il sorgere del nuovo sole. Mi guardai

attorno un po' spaesato e decisi che avrei camminato un poco, per respirare l'aria fresca della notte londinese. Ero ancora troppo esausto per cercare la compagnia di qualcuno e quello che mi ci voleva era una buona dose di solitaria riflessione.
Tutte quelle facce che gridavano e ridevano mi avevano spossato. Mi sentivo spremuto fino all'ultima goccia e non avevo più niente da dare, sebbene, a ben vedere, nulla avevo dato.
Un furore cieco mi assalì e mi fece avvampare il volto. Mi misi a correre con tutto il fiato che avevo in corpo, urtando le poche persone che incontravo per le strade deserte, allargando le falcate e rischiando seriamente di abbattermi su una vetrina di un pub popolato di signore di mezz'età che, alle tre del mattino, sorseggiavano placidamente un te.
Tornai a Covent Garden ma gli artisti se n'erano già andati portandosi dietro la loro congenita tristezza ed i loro bauli pieni di speranze deluse. Sapendo bene che lei non ci sarebbe stata, arrancai fino all'angolo della piazza dove la ragazza dai capelli rossi aveva declamato i versi di Shakespeare. Quando la vidi seduta sulla sua scaletta piegata in due, con le belle mani che accarezzavano stancamente i capelli d'oro, il mio cuore prese a battere furiosamente. Era sola, come me. Mi avvicinai a lei e la guardai timidamente.
"Prima ti ho sentita recitare - dissi - Sei bravissima."
"Grazie. Dove te ne vai solo per la città?"
"Pensavo di andare a sentire un po' di jazz." Buttai lì, tanto per darmi un tono. "Ti piace il jazz?"
"Sì. Dove pensavi di andare?"
"Dove ti va.- dissi arrossendo - Se ti andasse di venire, naturalmente."

“Mi va. Andiamo al Ronnie Scotts?”
“Che ne dici del Jazz Cafe? C’è Joshua Redman al Jazz Cafe.”
“Il Jazz Cafe è in Camden Town, - rise lei - bisogna attraversare la città. Tesoro, tu ce l’hai la macchina?”
“No.” Balbettai. Il modo con cui mi aveva chiamato tesoro mi aveva messo a disagio. Ad un tratto mi venne un po’ di tremarella. La scacciai.
“Andiamo al Ronnie Scotts, allora.”
Si alzò e mi prese dolcemente per mano. Camminammo stretti ed ebbri come due ubriachi, smozzicando disperate e solitarie parole prese da conversazioni che avevamo avuto con altre persone. C’era qualcosa di sfuggente in Elisabeth, così si chiamava la mia ragazza, qualcosa che ti prendeva sempre alla sprovvista e ti lasciava sospeso a metà tra la realtà ed il sogno. Voglio dire che sembrava più vera quando recitava Shakespeare di quanto lo fosse ora che parlava normalmente per la strada.
Camminammo lungo King Street e New Row e ci dirigemmo a nord, verso Charing Cross. Quando passammo davanti all’inizio di Monmouth Street, Elisabeth mi prese per una manica e mi indicò un punto più avanti.
“Guarda! Un imbecille ha piantato l’auto proprio in mezzo alla strada!”
Non potei fare a meno di ridere.
“Sai, quella è la nostra auto, cioè, quella di un mio amico. Insomma è l’auto su cui siamo arrivati.”
“Davvero? E perché l’avete lasciata in mezzo alla strada?”
“Il mio amico, Ivan, quello che guidava, sai, lui non vedeva che Covent Garden e la notte e di tutto il resto, dell’auto, la multa, il traffico, insomma, non gliene importava niente, così

l'ha lasciata là, perché per lui era importante arrivare a Covent Garden. Non so, in quel momento ci è sembrato naturale fare così."
"Capisco." disse, ma io non sono tanto sicuro che dicesse la verità. Per un'inglese non è facile giustificare certe bravate.
"Non mi hai ancora detto il tuo nome."
"Max, mi chiamo Max."
"Italiano?"
"Già. L'hai capito dal parcheggio?"
"Sì - rise lei - E tu Max, anche a te è sembrato naturale lasciare l'auto in mezzo alla strada?"
"No, ero furioso con Ivan perché lo aveva fatto. Ma poi, é venuto Covent Garden."
"Allora?"
"Bè, quando ho visto Ivan nudo in mezzo alla piazza...."
"Era sempre lui?"
"Sì, che serata eh?"
"Ha preso qualcosa? Qualche droga, dico."
"No si è solo 'aperto'."
"Anche tu sei così?"
"Non lo so, non mi conosco molto a fondo."
"Capisco."
Sembrava delusa.
Imboccammo Charing Cross, ma quasi subito svoltammo a sinistra per Shaftesbury Avenue. Dopo alcuni minuti eravamo al numero 47 di Frith Street, davanti al Ronnie Scotts. All'entrata c'erano un paio di tizi enormi, buttafuori mi disse Elisabeth, che, vestiti elegantemente di nero, trascinavano un ragazzotto in blue jeans e scarpe da tennis lungo il marciapiede ed il più grosso dei due lo teneva per un orecchio e gli gridava a squarcia gola a due dita dal viso

terreo che “Niente hippie qua dentro, hai capito sacco di letame?”
“Ce l’ho i soldi!” replicò il giovanotto, e per tutta risposta si beccò un parossistico cazzotto nelle reni.
Elisabeth scosse la testa e passò oltre.
“Andiamo, - disse - il ragazzo va in cerca di una battuta!”
“Perché? Che ha fatto di male? Se paga ha il diritto di star dentro.”
“Andiamo, - ripeteva Elisabeth - entriamo.”
Feci due passi all’interno del locale poi mi arrestai pensieroso. Me ne stavo irrigidito davanti all’ingresso con lo sguardo puntato ostinatamente a terra e con la mano destra mi accarezzavo il mento. Elisabeth fiutava guai.
“Senti, non vorrai passare certi limiti proprio adesso. Ragiona, quei due ti ammazzano. Sono grossi il doppio di te.”
Tornai indietro, ma quando uscii all’aperto il ragazzo se n’era già andato e i due energumeni stavano appoggiati al muro e stropicciavano una ragazza bionda in minigonna e calze a rete. Incerto sul da farsi ed in preda ad una violenta emozione, mi avvicinai al terzetto e chiesi che ne era del ragazzo. Quelli non mi filarono per niente. Il più grosso mi diede una spinta senza nemmeno voltarsi e riprese ad allungare le mani sulle cosce della ragazza. Stavo per ritornare all’attacco, quando Elisabeth mi raggiunse e si frappose tra me e il buttafuori, sussurrandogli poche parole all’orecchio. Quello fece un’espressione ebete e mi lanciò un’occhiata di sbieco, poi fece un gesto magnanimo dicendo ad Elisabeth: “All right, no problem.” Lei mi prese per mano rabbiosamente e mi portò via.
“Il jazz, Max, ricordi? Siamo qui per sentire il jazz.”

“Non ne ho più voglia!” ringhiai.
Ma erano tutte balle. Mi bastò addentrarmi nella fumosa atmosfera del club ed allungare le orecchie su un paio di accordi del sax suonati come Dio comanda per cadere lungo disteso su una poltroncina della prima fila, in trance, a battere il tempo con la suola delle scarpe.
Erano quattro attempati signori bianchi, il quartetto di Johnny nonsisachi, quattro musicisti sconosciuti, per intenderci, ma erano in buona vena e stavano cavando dai loro strumenti logori un bebop pieno di energia e frizzante, molto piacevole nel complesso. Il solista era un anziano tenor saxofonista dai capelli radi e color della neve, un adorabile nonnetto che doveva aver suonato in tanti di quei maledetti piccoli club da consumare l’ancia del suo sax, e ci dava dentro con buona misura, attento a non sparare tutto subito come il mestiere gli aveva da tempo insegnato. Si piazzava in mezzo al palco e suonava il proprio assolo con un sussiego tipicamente inglese, senza intuizioni geniali ma con dei riff accattivanti che salivano e salivano fino a diventare trascinanti così da provocare il convinto applauso del pubblico cui egli, terminato l’assolo e prima di tirarsi da parte, rispondeva abbassando impercettibilmente il capo con un timido e distaccato sorriso.
La sezione ritmica alle sue spalle sbuffava e scoppiettava come una locomotiva. Il pianista era un onesto lavorante del jazz, con due mani che assomigliavano a quelle di un contadino con cui martellava energicamente i tasti del suo stanco strumento. La sua non era arte, ma una dannata fatica. Pestava e pestava, con rabbia, dolore, e le note venivano alla luce emettendo un lungo, acuto vagito, prima di abbattersi a terra paonazze e stremate per lo sforzo. Quella specie di

fabbro della tastiera continuò per tutto il concerto a sudare sul suo vecchio piano, asciugandosi la saliva che gli colava agli angoli della bocca, per non parlare del sudore, con un lercio fazzoletto che poi riponeva sui martelletti, così che quando suonava scale alte le note uscivano con un tono lievemente soffocato. Ma c’era un anima in tutto questo dimenarsi, e alla fine fece completamente la sua parte.
Il batterista era un altro magnifico ineffabile soggetto. Stava seduto dietro la sua scarna batteria e suonava con noncuranza, poiché il suo interesse era palesemente rivolto alla sala. Mentre scrutava attraverso la fumosa oscurità del locale le facce della gente del pubblico, lanciando occhiate e cenni d’intesa alle ragazze, trovava il tempo di picchiare e rullare sui suoi tamburi ed i suoi piatti senza perdere una battuta, come se avesse inserito il pilota automatico. Era uno spasso. Di tanto in tanto, il pianista lo guardava torvo e gli gridava qualcosa facendogli gesti preoccupati, ma quello proprio se ne infischiava. Spalancava ancora di più i demoniaci occhi neri e faceva sì con la testa, come per rassicurare il pianista, mentre si rivolgeva ad una ragazza in prima fila che lo fissava conquistata. Poi guardava verso destra, dietro le quinte, per parlare con un cameriere e ordinare la cena, e così facendo rivelava la ridicola lunghezza del suo grande naso aquilino.
Infine, a fianco della batteria, stava il più svitato contrabbassista che mi fosse mai capitato di incontrare, un tipo, a vederlo così, che sembrava davvero degno di far parte del complesso di mattacchioni come Monk o Gillespie. In testa portava un assurdo cappello di paglia che c’entrava talmente poco con il locale, il pubblico e la musica che suonavano, da risultare praticamente perfetto. Il suo volto

era spiritato, dominato da due occhi irrimediabilmente strabici che egli, ad ogni colpo delle dita sulle corde del suo legno, strabuzzava in un'espressione da fanatico del bebop. Sul suo viso era stampato un ghigno selvaggio e grottesco che testimoniava senza ombra di dubbio di quanto fosse soddisfatto del sound delle sue note roche e di come sentisse chiaramente in fondo all'anima sua una voce che gli diceva che egli era nato per questo, per suonare jazz con un ridicolo cappello in testa. Ad ogni assolo avevo la certezza che si sarebbe abbattuto al suolo, con la bava alla bocca ed in preda a forti convulsioni. Invece di essere lui a far roteare il suo contrabbasso, era lo strumento che pareva avere il controllo restando conficcato a terra nella medesima posizione perpendicolare come un palo, mentre il tizio ci si raggomitolava addosso abbracciandolo con passione, avvolgendoglisi attorno e contorcendosi come un serpente, un grosso pitone con il cappello di paglia.
Bene, suonarono con quello che avevano e non risparmiarono nulla, così che alla fine nessuno aveva più niente da dire e quelli poterono scendere dal palco e sedersi ad un tavolo, per mangiare uova strapazzate e bacon.
"Non male, non male. – diceva un tipo alla mia destra - Questo è del buon jazz senza tanti ghirigori. Buon vecchio mestiere e amore per la musica."
Ma Elisabeth non mi stava a sentire per niente, si era alzata e girava tra i tavoli con una bottiglia di John Bull stretta nella mano. Si fermò con un gruppetto di giovani attori, tre bellimbusti biondi ed eleganti che avevano ottenuto una piccola parte al Palace Theatre. La stavano riempiendo di balle sulla commedia in cui recitavano, un musical - sentite un po' questa - tratto dai 'Miserabili' di Victor Hugo, ma era

chiaro che stavano soltanto facendo a gara tra loro per portarsela a letto. Lei, la sfortunata attrice che riusciva a lavorare solo a Covent Garden, gli stava morendo dietro, bevendosi tutto d’un fiato i loro sproloqui su com’era duro il regista, il panico prima di entrare in scena, le prove a casa di Walter e poi tutti al ristorante cinese, insomma tutte le piccole amenità che fanno apparire irresistibile e bohemienne la vita degli attori di teatro.
Mi alzai e mi diressi verso di loro. Elisabeth mi presentò e quelli cominciarono a trattarmi come il loro maggiordomo. Me ne stetti qualche minuto in silenzio ad ascoltare il loro richiamo per l’accoppiamento, poi dissi non so che cosa, intervenendo accidentalmente su una loro disquisizione sul Bardo immortale, come chiamavano loro Shakespeare. Uno dei tre, uno che portava stampato in faccia un sorriso sprezzante e fumava una ridicola pipetta old-fashion, mi guardò con la considerazione che si può riservare ad un bidone dell’immondizia, e disse:
“Così, anche voi in Italia leggete il Bardo! Ma mi dica, che fa qui lei a Londra, oltre che leggere Shakespeare e fare il turista?”
In preda al mio sogno kerouachiano, gli dissi che ero scrittore.
“Funny!” disse quello. ‘Divertente’. Lo disse rivolgendo un sorrisino ironico agli altri due, un espressione talmente riuscita nel suo intento di sfottermi, che dovetti inchinarmi al suo talento di attore. Una tale manifestazione di bravura avrebbe meritato una parata ed una stoccata altrettanto fiorettistica, ma non ero in vena di sottigliezze così mi lasciai tranquillamente andare al mio istinto di prendere un bicchiere di whiskey su di un tavolo lì vicino e gettarglielo

in faccia. Dicono che gli inglesi sono flemmatici e freddi, ma questo si incavolò come una iena. Voleva proprio darmele. Tra improperi e bestemmie contro il Dio degli Anglicani, cominciò a tirar pugni e calci come uno scaricatore di porto e fu grazie agli altri due che lo tennero stretto, che riuscii ad eclissarmi dal locale in maniera sufficientemente elegante. L'onore era un po' ammaccato ma almeno mi ero preso una piccola soddisfazione.
Dopo aver camminato un poco, presi una viuzza che piegava a sinistra, pensando che non avevo la più pallida idea di dove avrei trascorso quel poco di notte che restava. Di trovare un albergo a quest'ora non se ne parlava.
Imboccai Dean Street, nel cuore di Soho, e mi preparai a vagare per le strade fino al mattino.
"Max!" una voce squarciò la notte dietro le mie spalle. Era Elisabeth.
"Questa proprio non me l'aspettavo - dissi con evidente sorpresa - è davvero un bel sogno questo."
"Perché non te l'aspettavi? Mi hai preso proprio per una ...."
"No, Elisabeth, ti prego, non dirlo. Scusami."
"Dovevi proprio fare a botte con qualcuno stasera eh? Era indispensabile."
"Sai, non litigavo con uno sconosciuto da quando avevo sedici anni."
"Già, ma proprio con quelli te la dovevi prendere?"
"Dio, Elisabeth, non essere ingenua. Sai bene cosa volevano quelli."
"E tu no, vero Max? Tu non vuoi portarmi a letto!"
La guardai pensieroso.
"A letto no. E' troppo doloroso. Troppo conclusivo. Vai a letto con una donna e magari non la vedi più e la storia è

conclusa, arrivata a compimento, la puoi lasciare alle spalle e dimenticare. E’ passata. Diventata un ricordo. Io non voglio dimenticarti. Una cosa vorrei però, sempre che tu sia d’accordo.”
“Cosa Max?” i suoi occhi enormi mi scrutavano in fondo all’anima.
“Vorrei baciarti una volta sulle labbra.”
“D’accordo.” sussurrò lei e sporse il suo viso verso di me, consegnandomi senza riserve le sue morbide labbra di rosa. Ci baciammo a lungo, e quando ci staccammo il sapore acre delle sue lacrime deliziava la punta della mia lingua.
“Che c’è da piangere?” chiesi.
“Non so, è tutto così stranamente romantico.”
“Andiamo. - la presi per mano - Mi sembra di sentire venire della musica da quel locale laggiù in fondo.”
“E’ il Pizza Express. Un piccolo locale. Fanno jazz fino al mattino.”
“Presto allora.”
Sbavavo. La rissa al Ronnie Scotts aveva riacceso la mia voglia di andare per le strade in cerca del mio demone notturno. C’erano altri locali, altre strade deserte ed altro bebop da ascoltare. Correre incontro alla notte era l’unica cosa che contava.

La mattina che mi svegliai dopo il sogno che ho appena narrato, mi sarei sentito veramente pimpante, se non fosse stato per il fatto che non riuscivo a ricordare il volto della mia compagna di scorribande londinesi. Aveva qualcosa di conosciuto, ma, per quanto mi sforzassi di metterlo a fuoco, continuava a sfuggirmi. Era frustrante. Pensai che Elizabeth fosse la versione anglosassone della ragazza che turbava le

mie riflessioni notturne, ma non mi sembrava. Guardai la sveglia sul comodino. Mia moglie si era già alzata da un pezzo ed era in bagno a truccarsi. Scostai le lenzuola con un gesto secco e scesi dal letto mormorando un'imprecazione. Ancora questa sgradevole sensazione di incompletezza come per un'occasione andata sprecata. Anna si sporse dalla porta della camera e mi fissò con un'espressione interrogativa. Le feci un cenno come per dire di lasciar perdere. Si ritrasse senza dire una parola.

--- ---

--- ---

SUNG - LA LITE

Scrivere, continuare a scrivere. Mi dico che devo fare uno schema, una sorta di scaletta, ma poi continuo ad andare avanti di getto senza la più pallida idea di dove andrà a dirigere la storia. La trama di questo racconto è in attesa degli eventi, come la mia vita d'altronde, e per nessuna delle due riesco ad immaginare un plausibile successivo sviluppo. Che ne sarà di Max eroe? Ne ho parlato con l'analista, se non sia preoccupante questa precarietà che staziona minacciosamente sulla mia esistenza come una nube scura, ma mi ha risposto che non c'è niente di anomalo, che l'incertezza che provo circa quelli che saranno gli sviluppi futuri della mia esistenza è il travestimento adottato dal mio io per sentirsi più libero dai condizionamenti a cui viene sottoposto. Sarà, ma da un po' di tempo ho preso seriamente ad interrogarmi, cercando di individuare dei punti saldi dai quali cominciare nella ricostruzione della mia vita. Purtroppo, non sono riuscito a trovare nessun tipo di iniziativa, nessun tipo di desiderio o bisogno. L'unica cosa che sono sicuro di volere in questo momento è continuare a scrivere. Per ciò che riguarda le cose veramente importanti, cioè il mio matrimonio ed il figlio che avremo tra pochi

mesi, provo un quieto fatalismo tipicamente orientale. Al massimo riesco ad immaginare azioni di riflesso, pensieri del tipo ‘se lei dirà così, io farò così’ o ‘se il bambino ha bisogno di questo, allora io farò quello’, e francamente non so se mi sento in questo modo perché mi sono ormai attestato a difesa contro una minaccia incombente, oppure se sono rimasto così colpito dalla lettura dell’I-Ching da considerare naturale abbandonare i miei rapporti famigliari alla legge ciclica del Tao.
Oppure può darsi che tutto si riduca ad un po’ di buon jazz. Improvvisiamo, dunque. La notte è ancora lunga: sta dritta davanti a noi e non ne vediamo la fine.

Ma ora vi voglio raccontare, perché anche voi consideriate le circostanze che hanno portato a questa mia disdicevole presa di posizione contro il mondo intero e nella speranza che vogliate solidarizzare con me o - perlomeno - provare nei miei confronti un poco di umana comprensione, di un pranzo a cui ho dovuto sottostare con il contorno di mia moglie, il suo pancione, parenti e conoscenti vari, abiti scuri, cravatte, tailleur ed altre amenità simili.
Venne questa ricorrenza non ben definita, una di quelle sciagure su cui bisognerebbe stendere sollecitamente un pesante velo di oblio e che invece vengono ogni anno celebrate con insolito gusto masochistico. Ci vestimmo alla maniera delle grandi occasioni, ci infilammo nella nostra gloriosa auto nuziale e partimmo alla volta della tipica trattoria paesana che sarebbe stata la sede di questa godibile giornata.
Sul posto, sapete quei ristoranti tipo conduzione famigliare, dopo un abbondante aperitivo ci mettemmo a tavola. Bene,

non ci crederete, ma c’era uno degli invitati che voleva a tutti i costi sfruttare la rimpatriata per venderci una non ben definita coperta elettrica e che, all’uopo, cominciò a prodigarsi e a sciorinare il suo ineguagliabile talento da venditore così che durante tutto il periodo in cui ci intrattenemmo nello sbecconcellamento degli antipasti il tipo non la smise per un secondo di decantare le doti del suo prodotto. Era un tizio grosso e impacciato, con i radi capelli candidi che svolazzavano bradi sulla sua enorme testa e un paio di occhiali da miope spessi un pollice attraverso i quali gli occhi parevano trovarsi scavati per una buona spanna e appoggiati alla parete posteriore della scatola cranica.
“Cominciamo bene!” pensai, ma quello seppe conquistare la mia attenzione. Vedere questi minuscoli occhietti guizzare dalle dolorose lontananze della profondità del suo testone metteva veramente tristezza. Una faccia informe, tonda, gonfia in ogni sua parte, le guance rosee, il naso a patata, ma di una patata tuberosa e violacea, e queste mani grassocce e impacciate che volteggiavano nell’aria senza pace, insomma, guardarlo divenne una pena angosciante. E quelle smorfie che faceva! Non sempre, ogni tanto. Di colpo arrestava il fluire della sua eloquenza e strabuzzava gli occhi spalancando la bocca enorme in un ghigno grottesco, insensato. Lo spasmo gli faceva roteare il capo leggermente verso destra, in modo che le sue fauci spalancate incombevano su un’intera ala della tavolata, e poi bum! di nuovo tutto normale, a parlare con entusiasmo della sua maledetta coperta. Anna intanto mi sussurrava all’orecchio la sua storia disgraziata, che aveva una moglie, e che insieme avevano lottato per anni per avere un figlio, ma niente, così decisero di adottarlo e, quando tra mille ansie tutte le carte

stavano a posto, lo andarono a prendere all'istituto, ma quando uscirono con il piccolo, l'uomo per la smania di portarselo a casa sbagliò una curva e uscì di strada, e l'auto capottò e la moglie ed il bambino morirono subito, e lui lo trovarono solo il giorno dopo perché c'era la nebbia e, solo in mezzo ad un campo, girava come un fantasma intorno all'auto distrutta dove stavano i corpi dei suoi due amati e non la smetteva di dire 'adesso muoio anch'io così vi raggiungo' e faceva quelle facce strane che non smise mai più di fare e che....
Chiesi ad Anna di smetterla di raccontare perché mi faceva troppo male e cercai di guardare da un'altra parte. C'erano così tanta solitudine e disperazione in quello sguardo che c'era da credere che quello che Anna mi aveva detto fosse solo una parte delle innumerevoli vicissitudini che si erano accanite contro quello spirito tenero, fino a spezzarlo e a succhiarne ogni speranza di possibile gioia terrena.
Ago, così Anna mi disse che si chiamava, parlava, parlava ed io ormai avevo deciso che immancabilmente avrei acquistato la sua coperta, e quando ebbi la consapevolezza di questa decisione fu come se l'avessi già comprata e mi sentii meglio. Mi rilassai e potei finalmente guardarlo in faccia ed ascoltarlo con attenzione perché era davvero un buon diavolo e non ci sapeva fare per niente e questo me lo rese ancora più caro. A poco a poco mi accorsi che c'era qualcosa nella sua povera persona che mi lasciava completamente affascinato: la sua impagabile voce. Una voce pacata, profonda, sincera e soprattutto gentile come mai mi era capitato di ascoltare. Ago accarezzava le parole con quel suo tono basso e lievemente cavernoso in cui era chiaramente riconoscibile un rispetto, non soggezione o timidezza badate

bene, un rispetto antico, circolare direi, rivolto non solo all’ascoltatore estemporaneo che aveva di fronte, o all’intera tavolata, o all’intero genere umano, bensì a tutto l’universo, persone, alberi, animali, fiumi, mari, a ciò che era, a ciò che era stato e a ciò che sarebbe stato in futuro. Così mi parve. Davvero, era una voce, come posso dire, totale. Riassumeva in sé tutte le sofferenze degli uomini e ne portava il consapevole peso e per questo per gli uomini era fonte di sollievo e quiete interiore. Stavi di fronte a questo grosso e buffo tipo, con le sue smorfie e tutto il resto, e non potevi fare a meno di pensare che c’era qualcosa di veramente nobile in lui, qualcosa che ti faceva sentire bene e male, che ti diceva che alla fine la vita è terribile e giusta e fa e pareggia torti, e senza accorgertene ti aprivi in un caldo sorriso per rispondere al suo perché Ago non sorrideva mai se non con la voce, e avresti sorriso qualunque cosa avesse detto, anche se ti avesse parlato della sua coperta ancora per ore, ed in fondo l’unica cosa da fare era sedersi e stare ad ascoltarlo con fiducia perché, se eri attento, nel lento fluire delle sue parole avresti potuto cogliere l’incessante scorrere del flusso della vita e avresti potuto abbandonartici e rilassarti e sentirti al sicuro perché non c’era niente da capire se non che la vita era come la sua voce e avrebbe continuato a scorrere qualsiasi cosa ti fossi messo in mente di fare.
Anna si accorse di come lo guardavo. Mi disse che lo fissavo estasiato con gli occhi che splendevano di felicità e ‘splendore’ è la parola esatta per definire la luce che irradiava dalla sua goffa figura dall’altra parte della tavolata. Davanti al mio volto trasfigurato, avvenne la sua trasfigurazione. Un inconfutabile alone di santità aleggiò su di lui e sulle persone che avevano il dono di essergli vicino.

Era come essere di fronte alla meraviglia di un santo che scopre le sue piaghe.
Se avessi potuto seguire le sacre acrobazie dialettiche di Ago per tutto il pranzo, sarebbe stata davvero una buona giornata e non sarebbe trascorsa invano. Purtroppo, proprio seduta alla mia destra stava questa nefanda racchiona, vedova mi sembra - e a sentirla parlare doveva essere sicuramente così - , una insulsa impicciona che non la smise per un secondo di ciarlare, poiché, di qualsiasi argomento si trattasse, ella si sentiva in dovere di comunicarci la sua opinione e le sue esperienze al riguardo e se lo faceva, bene, era a nostro esclusivo vantaggio. E non c'era materia su cui non si sentisse preparata, e le sue esperienze erano praticamente illimitate, così come la sua conoscenza del mondo. Si sarebbe potuto portare il discorso sui Velvet Underground, sulla Cabbalà Ebraica o sui Campionati del Mondo di Snooker che quella avrebbe avuto il suo bravo parere-esperienza in proposito. Io la guardavo il meno possibile perché solo a respirarle vicino, quella ti sommergeva con una cascata di consigli da lasciarti inebetito, ma i miei sforzi si rivelarono inutili. Continuò imperterrita a lanciarmi decine di input. Provai con delle espressioni esplicitamente annoiate ostentando con autentica scortesia un totale disinteresse per le sue ciance, ma non servì a nulla. Forte delle sue credenziali di amica di famiglia, grazie a Dio la famiglia di mia moglie, si sentiva in diritto di monopolizzare la discussione e di bersagliare il suo vicino di tavolo.
Parlava in maniera molto concitata, rossa in viso, ed appariva sempre sul punto di tramutare il suo fiero ed acceso trasporto in vera e propria rabbia litigiosa, un po' perché non era evidentemente abituata ad essere contraddetta un po'

perché usava la vecchia tattica dell’attacco come miglior difesa e così sottolineava le proprie affermazioni con un impeto feroce al fine di sconsigliare ogni eventuale replica da parte di una persona ragionevole.
Ecco, questo mi faceva del tutto imbestialire, il fatto che giocasse sulla consuetudinaria arrendevolezza di tutti noi. Con ogni sguardo, ogni parola, ogni gesto pareva dire: ‘Ecco, questa è la mia opinione e chi vorrà dire il contrario dovrà passare sul mio cadavere. Ma chi ha la voglia, la costanza ed il coraggio di ingaggiare una sanguinosa battaglia in un’occasione come questa? Chi pensa che ne valga davvero la pena?’ In effetti occorreva davvero una copiosa dose di irrazionalità per restare invischiati in una discussione con questa signora, e non perché non stesse bene disattendere al freddo contegno che era uso tenere nei rapporti che intercorrono tra parenti e conoscenti, ma perché era completamente inutile cercare, non dico di imporre, ma anche solo di far comprendere a questa donna che poteva esistere una sola idea non del tutto squinternata che non portasse il marchio DOC del suo cervello di gallina. Sembrava considerare le sue idee alla stregua di un braccio o di una gamba e qualsiasi tentativo di nuovo innesto, qualsiasi trapianto, provocava violente azioni di rigetto.
Una donna di mezz’età insignificante e dimessa, ma non nei modi o nell’aspetto, bensì nel suo animo incredibilmente povero e sparagnino, tenacemente refrattario ad ogni volo dello spirito.
Tutto ciò sebbene ella si professasse di idee progressiste e ne avesse pure alcune remote sembianze, come i capelli rossicci che portava acconciati con una specie di breve treccia arrotolata in serrate volute a mo’ di turbante, così che pareva

avere in testa un mazzo autunnale di fiori secchi, o quel naso dritto ed appuntito che ti sventolava davanti con aria di sfida e che era sormontato da un paio di sottili occhialini del tipo scrittrice in esilio, quelli con le lenti esili e circolari, dietro cui i suoi piccoli occhi sembravano sprizzare scintille di redenzione.
Ora lo so che voi direte ecco il solito artista spocchioso!
Eppure io non le rimprovero la sua ignoranza, che pure era veramente formidabile, e neppure la sua ristrettezza di vedute che poteva essere dovuta a quella congenita acidità che accompagna alcune donne in età autunnale quando loro malgrado si ritrovano ad assistere allo sfiorire dei loro sogni e delle loro aspettative; quello che non posso accettare è che non si facesse gli affari suoi. Per un po' ho perfino sperato che ad un certo punto la finisse. Ma quella no, continuava, tarlava, interloquiva, asseriva, stuzzicava, s'impettiva, prendeva la rincorsa e poi ripartiva, scuotendo sconsolata la testa che 'no, non si può', e 'ma scherziamo?', tra una risatina trionfante tipo 'ma guarda cosa mi tocca di sentire', e un ondeggiamento del capo verso destra che sfociava in un broncio austero ricolmo di dignità offesa, che lei ci aveva esperienza e lei qualcosa del mondo lo avrà pure imparato e così non mollava una virgola e non lasciava andare neanche una pisciatina di cane senza averci qualcosa da obiettare.
Ed io tacevo rifiutandomi ostinatamente di dare ulteriori spunti per le sue sgradevoli osservazioni. Ci pensate? Arrivare a trent'anni per doversene stare imbronciato a testa bassa a far le ripicche come un bambino! Ad una parte di me sarebbe venuto da gridarle in faccia di farsi gli affari suoi, ma discutere con lei, tentare di contraddirla, ai miei occhi appariva come un dovermi giustificare ed io questa

importanza non avevo proprio intenzione di concedergliela. Preferivo starmene in silenzio ad ascoltare, degnandola di quando in quando di un fuggevole sguardo di sbieco che, seppure mascherato da cenno di approvazione, conteneva una scarica d’odio che la donna incassava e trasformava in nuovo carburante per le sue corde vocali incandescenti. E poi scusatemi, ma cosa c’è di più patetico della scena già vista migliaia di volte del trentenne appena sposato che, dovendo dimostrare agli altri e soprattutto a sé stesso che non è più il frivolo ed allegro ragazzone di una volta, ché adesso ha la sua famiglia ed il suo focolare, lancia il suo fiero e giovane grido per conquistare il posto che gli spetta nel serioso mondo degli adulti e lo fa impegolandosi con foga nelle loro stantie discussioni, le stesse che un giorno prima liquidava con disprezzo guardandosi scrupolosamente dal parteciparvi, tanto gli sembavano inutili e prosaiche?’.
Alla fine, come reazione allo stato d’animo disgustato e rabbioso in cui ero precipitato, risultato di tutte le assurdità che mio malgrado ero stato costretto ad ingoiare, cominciai a tenere un comportamento altezzoso e provocatorio, condito da un tono volutamente beffardo ed immaturo, come se avessi deciso che era venuto il momento di prendere tutti quanti per i fondelli, travestimento che confuse i presenti e fece infuriare Anna la quale, dopo le prime occhiatacce andate a vuoto, cominciò a darmi calci sotto al tavolo, finendo col minacciarmi di alzarsi ed andarsene con una scenata. In contrasto con questo atteggiamento vagamente sfottitorio, mi venne spontaneo, non fu una cosa voluta, accentuare la devozione ed il rispetto con cui trattavo il buon Ago, e presi ad interrogarlo e ad ascoltare con interesse le sue strambe e scomposte risposte. Gli altri adesso erano

veramente indignati. C'era questo Max chissachi, giovane uomo dalle velleità letterarie ma dai modi decisamente poco urbani, che si credeva in diritto di trattare tutti dall'alto in basso mentre non aveva alcun ritegno a dimostrare rispetto proprio per quello che era unanimemente considerato una sorta di scemo del villaggio. E questo li faceva uscire dai gangheri, perché non pensavano nemmeno lontanamente che io veramente potessi provare dell'ammirazione per Ago, ma credevano che fosse il mio originale modo di dimostrare loro quanto li disprezzavo.
E giuro che mai mi sarei mai sognato di disprezzare qualcuno a quel tavolo, a parte la mia mortifera vicina di posto naturalmente. Non la Rita, per esempio, mia cugina alla lontana e gran bella donna nel fiore degli anni. Femmina dalla testa ai piedi, un concentrato di sensualità contadina che "faceva spavento alla terra" (come avrebbe detto un mio buon amico, ex centrocampista del Torino rovinato dalle rotule fragili). Non parliamo del timore che incuteva nel suo povero maritino, il cugino Oreste, un omino smunto e pallido e sempre spiegazzato che pareva appena uscito da una centrifuga, e chi lo centrifugava era la Rita, quasi ogni sera. La Rita era alta, con una chioma fluente di capelli neri e ricciuti che ondeggiavano al vento dei suoi quasi quarant'anni portati splendidamente, magra dove occorreva e piena e soda dove ci si doveva attaccare, un vitino da fata che pure aveva sparato fuori tre marmocchi nel giro di tre anni e due gambe possenti, slanciate ma non secche. Guardava tutti con un aperto sorriso perché lei non era di quelle che fanno le sostenute perché l'hanno inventata loro ed è una loro esclusiva, no, la Rita saltabeccava il suo grazioso nasino da una parte all'altra e ti parlava con allegra

schiettezza, puntandoti in pieno viso i suoi grandi occhi marroni vagamente spagnoleggianti. Quando buttava un osso dalla mia parte mi sentivo avvampare in volto e non osavo che rivolgerle un vago sorriso, ed era come essere investito da un’onda del mare e rispondere lanciando acqua con un contagocce.
Il pranzo cominciava a protrarsi e a farsi pesante. Gli invitati avevano perso la verve con cui avevano attaccato e, se si esclude la mia logorroica vicina di tavolo, si limitavano ormai a sommessi bisbigli accompagnati da svogliate risatine con chi stava loro a fianco. La forza per arrivare a raggiungere due posti più in là non ce l’avevano più. Le giacche erano sparite, i colletti delle camicie slacciati e le cravatte allentate. Le teste degli uomini stavano abbandonate di traverso sulle sudaticce mani che le sostenevano e gli sguardi erano persi nel vuoto, a scrutare orizzonti lontani dove non esistessero lasagne, risotti e arrosti vari mentre dalla bocca uscivano sussurri del tipo ‘se mangio ancora anche solo un grissino scoppio’. Nel complesso lo spettacolo era abbastanza deprimente, un accozzaglia di corpi flaccidi ed esausti abbandonati sulle sedie, statue di sale che sobbalzavano solo quando i rispettivi apparati digerenti al lavoro provvedevano all’espulsione dell’aria in eccesso. Con la scusa di fare due passi per favorire la digestione mi alzai e cominciai a bighellonare tra i tavoli. Nel mio stomaco inquieto, ruminavo faticosamente tutte le banalità che avevo subito in silenzio, un po’ ascoltando, un po’ rispondendo, discorsi classici da conversazione tipo quelli sul clima, sui soldi, sul lavoro, ed il repertorio acconcio per la situazione consistente nei consigli-raccomandazioni-ordini per essere un padre tanto bravino e un marito altrettanto premuroso.

Perdipiù non ero più tanto certo, come qualche ora fa, di essermi rassegnato alla situazione soltanto in ossequio al desiderio del mio spirito solitario ed orgoglioso di non concedere spiegazioni circa la sua vera ed intima essenza. La verità è che mi sentivo normale fino alla punta dei piedi, e ancora più giù, fin nel mio spirito di artista ribelle e ci stavo male, mi rodeva da morire. Non era stato infatti molto comodo sorbirsi le prediche di Eva (quale altro nome per la donna dalle infinite esperienze?) senza curarsi di controbattere? Risi amaramente di me stesso e mi accostai al bar. Cercai di non pensarci. Da dove stavo, potevo infatti udire chiaramente la conversazione di quattro anziane signore con i capelli grigi che, poco prima, avevano salutato il mio passaggio con una serie di fitti e spasmodici commenti sottovoce, chissà poi per quale motivo, visto che non le conoscevo affatto. Una delle quattro, una graziosa vecchina che portava un candido fazzoletto ricamato sulla testina dai capelli secchi e delicati, con la mano agitava furiosamente un ventaglio con il quale cercava di portare un po' di refrigerio al proprio viso screpolato e roso dagli anni. Su di un nasino invisibile che stava scavato tra due rughe profonde che ricordavano il Grand Canyon, risplendeva un grazioso paio di occhiali con la montatura dorata e le lenti a mezzaluna, dietro cui le sottili fessure degli occhi parevano feritoie in cui inserire piccole monetine di una volta. La si poteva considerare una specie di juke-box, o uno di quei telefonini a gettoni per turisti che si trovano nelle chiese, quelli che metti dentro una moneta e parte una voce che ti descrive tutto quello che stai vedendo e che si trova all'interno del monumento. Bastava inserire una monetina nel suo fragile occhietto perché cominciasse a raccontare

indomita ed inesorabile tutta la serie completa di disgrazie che avevano reso incantevole la sua lunga esistenza. Ora però non si stava sbizzarrendo sulla sua di vita, bensì sugli avvenimenti delle ultime settimane, ovviamente sempre luttuosi, in particolare su di una singolare catena di decessi di persone non certo anziane alcune delle quali colpite da malattie incurabili.
“Trentadue anni! Avete letto? Gli hanno fatto le analisi e han visto che c’era qualcosa che non andava nel sangue. Dopo due mesi è morto.”
“Poveretto. - rispondeva un’altra arzilla nonnetta che appurai più tardi essere sua sorella - L’han portato in due grandi ospedali qui nel nord, ma non c’è stato niente da fare.”
“E quello della settimana scorsa? Anche quello se ne è andato in un paio di mesi. - incalzava la terza, un donnone con la faccia paonazza ed uno spiccato accento dialettale - E ha lasciato un bambino di due mesi.”
“Ma Dio, ma cosa farà adesso quella povera moglie?”
“Vedrai che il Signore l’aiuterà.”
Mi venne l’istinto di dire che era meglio se il Signore si fosse dato da fare prima e non gli avesse portato via il marito, ma, a pensarci bene, son cose che si dicono sul momento, quando si è ancora in preda allo sbigottimento che provocano certe notizie, così restai pazientemente in ascolto.
L’ultima componente del quartetto cercava di dare una spiegazione logica al fenomeno: “E’ anche colpa di quello che mangiamo oggi. Tutte quelle cose nei sacchetti di plastica, coi conservanti. Quando eravamo giovani noi, si mangiava solo roba genuina, roba che si sapeva da dove veniva. Una volta non c’erano tutte queste malattie.”

“Com’è vero! E poi sono anche tutte queste brutte cose che si vedono alla televisione e sui giornali. La gente che si spara, che si droga, che va in giro tutta nuda a fare quelle cose. E poi van sempre tutti di corsa, tutti con la fretta di andare chissà dove.”
“E le donne, che non vogliono neanche più stare a casa coi bambini! A mia figlia ci ho detto: ‘I tuoi bambini te li curi te, non li voglio io, che dopo vengono su con una vecchià. Ben, lo sai cos’ha fatto quella lì? Li ha messi all’asilo-nido. Guarda, mi sono talmente arrabbiata che ho detto che non volevo più vederla per una settimana.”
“L’altro giorno è morto quell’altro, quello della mercedes che è finita nel fosso. Dicono che l’avevan trovato gonfio come un pallone e che quando l’han tirato su ha continuato a buttare acqua dalla bocca come una fontana. Oh, tre ore! Ha buttato acqua per tre ore. Alla fine era diventato piccolo come un pupazzetto.”
“Ohi, è vero, gli han dovuto fare una bara speciale. Sembrava un palombaro.”
“Vè che fatti che succedono. C’è da aver paura.”
“Paura? Ben, ma alla nostra età di che cosa vuoi aver paura? A me basta morire in un colpo, anche stanotte se è il momento. Basta andar via in un secondo.”
“Ah, quello poi sì. Non voglio mica star lì dei mesi a tribolare. Che poi alla fine muori lo stesso. Questa è proprio una cosa che non capisco. Dover tribolare anche per morire.”
“Mia cugina Ebe, sapete la moglie del Dino, ben lei lì le han trovato un cancro nel fegato e han cominciato a farle delle punture, la chemoqualcosa....”
“La chemioterapia.”

“Brava, quella lì. Ben le han fatto ‘sta terapia per dei mesi, e lei ogni flebo vomitava per delle ore perché chissà che cosa le buttavano dentro, e alla fine il dottore ha detto che stava meglio, e che i risultati della cura erano ottimi, e che poteva campare ancora qualche anno. Oh, per Natale è tutta contenta perché sono tre giorni che sta meglio e vuole chiamare la figlia con il genero e i bambini a mangiare, allora esce a comprare il Panettone e, appena in strada, scivola su una lastra di ghiaccio e sbatte la testa. C’è rimasta dura.”
“Lì è questione di destino. Si vede che era scritto che era la sua ora.”
“Ben, se era la sua ora, allora poteva morire nel sonno, magari dopo che era stata a fare un bel viaggio da qualche parte.”
Altro che destino, pensai tra me, questo ha un solo nome: sfiga.
Andarono avanti così per una buona mezz’ora, con una costanza che alla fine non si poteva considerare che sadica. Come i quattro cavalieri dell’Apocalisse, falciarono generazioni di persone, di ogni età, di ogni estrazione sociale, senza pietà, seguendo una spirale diabolica che prendeva le mosse nel punto più lontano dai decessi delle persone che non conoscevano personalmente (quelle di cui avevano letto sui nostri ameni quotidiani sempre così solleciti ad allietarci con queste novelle) e che, a mano a mano che ci si avvicinava al centro, interessava persone sempre più vicine, prima lontani parenti, poi amici, fino ad arrivare ai loro genitori, ai mariti ed infine a loro stesse.

“Te quand’è il momento vuoi andare per terra o in quelle buche nel muro?” chiese gaia la donnona paonazza al nostro telefonino per turisti.
“Io voglio essere cremata.”
“Perché?”
“Così son sicura che son morta. Non voglio mica svegliarmi nella cassa da morto. Chiusa là dentro al buio, sotto terra.”
“Ben, se sei morta, come fai a svegliarti?”
“Ma se lo dicono che a volte quando tirano su le ossa, trovano le bare con i segni delle unghie di quelli che si son ritrovati chiusi là sotto, che credevano che fossero morti, invece erano vivi.”
“E te ci credi? Son tutte panzane che hanno inventato perché la gente si faccia cremare.”
“Ben, cosa interessa a loro se la gente si fa cremare?”
“Così non c’è più bisogno di tenere aperti i cimiteri.”
“Ben, per quello che gli costano i cimiteri.....”
“E poi così c’è più spazio per coltivar dei campi e costruire delle case.”
“Ben, io mi faccio cremare, te fatti mangiare dai vermi sotto terra.”
Amen, sorelle! Amen!
Mi staccai dal bancone del bar e tornai a sedermi. Mi sentivo un po’ debole ed Anna quando mi vide mi disse che ero pallido come un cadavere. Non potei fare a meno di toccarmi. Grazie a Dio, gran parte dei commensali erano usciti a far due passi in cortile, e tra costoro c’era anche la signora Eva che si era attaccata come una sanguisuga al povero Oreste il quale era davvero troppo educato per avere una possibilità al mondo di liberarsi. Mi sedetti in silenzio ripensando ai discorsi di quelle quattro adorabili vecchiette.

Anna guardò dalla mia parte e mi chiese se mi ero incantato. Diceva che il mio sguardo era fisso sul fondo della sala già da una decina di minuti. La sua voce mi riportò alla realtà così mi stropicciai un poco gli occhi e le chiesi che ore erano. Le tre del pomeriggio. Erano le tre del pomeriggio di un giorno afoso di fine settembre che era solo uno dei tanti, fuori il cielo incombeva sulle nostre teste come una cappa spettrale e la campagna era avvolta in un biancore incandescente in cui le cose ondeggiavano come miraggi. Un cane spelacchiato uscì dall’ombra di un fienile di fronte al ristorante e venne a spulciarsi a due passi dalla finestra da cui stavo guardando fuori, rannicchiandosi su sé stesso. Poi, come colpito da un raptus improvviso, si alzò e s’incamminò di nuovo verso il fienile ma, quando fu a metà del cammino, barcollò e cadde pesantemente da un lato, rigido, con le zampe tese che si dibattevano nell’aria infuocata. Sembrava una statua, e come una statua era stato abbattuto. Ora era là, riverso sull’aia, immerso in un mare di luce accecante che rifletteva la sua agonia e la moltiplicava in miriadi di schizzi di fuoco. Ma ecco che l’aia attorno al suo corpo diventò grigia ed opaca, un liquido scuro si espandeva da sotto la pancia del cane ed inondava l’asfalto che al suo contatto esalava sottili fili di fumo che salivano nell’aria come fiammelle, e tutto sembrava un sogno, un terribile incubo bianco. Il cane stava male. Questo pensiero semplice ed immediato andò a perdersi nel lucore delle tre del pomeriggio di questo giorno assurdo svuotandosi della sua tangibile concretezza, in modo che la realtà appariva essere qui dentro, in questo ristorante affollato, nei discorsi di cui era pregno, ed il cane là fuori era pazzia, una visione dei nostri animi incerti. Nessuno si mosse, alcuni giravano la

testa dall'altra parte ed affondavano i cucchiaini nel budino al cioccolato, altri dicevano che era vecchio, poverino, ed il cane giaceva inerme sull'asfalto, fradicio delle sue urine. Mi faceva una pena da morire. Mi alzai e mi diressi verso la porta che dava sull'aia. Anna mi urlò di chiamare qualcuno, ma la sua voce sembrava venire da un altro mondo. Quando uscii all'aperto, il riflesso del sole sulla pietra mi accecò. La mia mente era vuota, ma tutto il mio essere era proteso verso quell' ammasso di ossa e carne che stava agonizzante al suolo. Dopo alcuni passi mi trovai di fronte il povero animale che ansimava furiosamente e mi resi conto che, pur con tutta la mia buona volontà, ora non avevo idea di cosa fare, così, forse seguendo un istinto infantile, mi chinai su di esso e cominciai ad accarezzargli lentamente la testa sussurrandogli di stare buono, che era davvero un bel cane, e che presto tutto sarebbe passato. La povera bestia era immobile, con le zampe che da un fianco erano praticamente saldate alla terra, mentre dall'altro stavano protese verso il cielo come per chiedere aiuto. Il suo petto si alzava e si abbassava freneticamente, soggetto a scatti scomposti sempre più affannosi ed irregolari. Pochi istanti prima che il suo petto delicato si alzasse per non riabbassarsi mai più, il cane, con uno sforzo feroce, alzò la testa dal suolo e roteò i suoi grandi occhi umidi verso la mia mano, e, dopo averla annusata, la leccò riconoscente. Sentii qualcuno che mi chiamava dietro le mie spalle. Era il proprietario del ristorante che veniva a prendere il suo cane. Lo ficcò, pietosa sepoltura, in un sacco per le immondizie, un bel saccone di plastica verde in cui esso ancora oggi riposa, in compagnia delle lasagne e del vitello arrosto che quel giorno abbiamo avanzato.

Rientrai nel locale in silenzio e Anna, appena fui a tiro, mi ordinò di andare a lavarmi le mani, cosa che feci con sollecitudine perché l’igiene viene prima di tutto. Al rientro la Signora Eva che, pur non avendo assistito alla scena, aveva avuto modo di trovare qualcuno che gliela aveva raccontata minuziosamente, mi apostrofò con il suo stramaledetto tono cattedratico:
“Sì ma, caro ragazzo, quando si ha la moglie in cinta, è meglio star lontano dagli animali, che sono pieni di malattie che le può prendere anche il feto, specie le bestie che stanno all’aperto come i cani.”
“Ovviamente - risposi con freddezza - lei non considera neanche l’ipotesi di mettere sullo stesso piano un cane ed un bambino, vero?” Le puntai in faccia i miei occhi accesi e, giuro, non doveva essere una vista molto conciliante.
“Non so - rise lei come se avesse sentito un’idiozia bella e buona - lei mette un cane sullo stesso piano di suo figlio?”
“Ah, capisco. Perché si tratta di mio figlio, perché se fosse un bambino qualsiasi, allora si potrebbero mettere sullo stesso piano.”
“Io questo non l’ho detto proprio. Lei ha capito male.”
“Forse. Però scommetto che lei non metterebbe mai sullo stesso piano suo figlio ed un bambino qualsiasi!”
“No, io no. Lei sì?”
“Sì, io sì. Potrei provare lo stesso dolore a vederli morire. Lo stesso dolore che ho provato per il cane. Un dolore che lei non conoscerà mai.” deliravo. Ma solo fino ad un certo punto. Volevo continuare a scavare in tutta quella melma per trovare il modo di ferirla e, perdio, ci sarei riuscito, anche a costo di rendermi ridicolo di fronte a tutti.

Lei abbassò la testa e fece un cenno come per dire che, per il mio bene, lasciava perdere quella discussione ma io attaccai nuovamente.
“Mi dica, cara signora, quanti figli ha lei?”
Anna mi guardava terrorizzata. Era chiaro che quello che aveva di fianco non era suo marito.
“Io ho due figli - rispose quella - due ragazzi che non vanno in giro a rendersi ridicoli.”
“No, lo immagino. Saranno due bravi bambini. E mi dica, il loro cervello gliel’ha lavato bene?”
“Che sta dicendo?”
“Parlo di condizionamento mentale. Che metodo ha usato? Li ha rintronati di parole come ha fatto oggi con noi?”
“Signori - intervenne Ago - non scaldiamoci così. E’ una buona giornata. Stiamo bene.”
Lo guardai. Il nostro alterco lo aveva veramente turbato. Decisi immediatamente di lasciar perdere.
“Senta, Signor Agostino - lo rimbeccò ironica la cara Eva - mangi il suo bel gelato, che si squaglia tutto. Faremo in modo di controllarci.”
Ago arrossì ed abbassò dolorosamente la testa senza trovare il coraggio di risponderle. Non ci vidi più.
“Controllarti? Ma brutta vecchia inacidita, cosa vuoi controllare se non sai nemmeno tenere a freno la lingua! E poi, sei così pregna del tuo falso e possessivo istinto materno, che vorresti prendere tutto dentro di te, modellarlo a tua immagine, educarlo, plasmarlo. Lo sai che ti dico? Che tu rifiuti tutto quello di cui non riesci a sentirti inconsciamente madre!”
“E’ pazzo!” ripeteva la buona Eva, guardando sbigottita mia moglie.

Anna mi prese per un braccio e mi disse, per favore!, di calmarmi e di chiedere scusa alla signora. Poi si girò verso di lei e cercò confusamente di scusarsi.
“Anna, - la guardavo incredulo - perché ti scusi con lei? Tu sai che ho ragione. Non hai provato anche tu un poco di pietà per quel cane?”
“Sì, Max, ma Cristo, era così sporco! Dovevi proprio andare ad accarezzarlo? Sarebbe morto comunque.”
“Ma stava morendo! Come si può restare indifferenti di fronte ad una cosa simile? Come si può anteporre a questo qualsiasi tipo di ragionamento? Anna, attorno a noi c’è il tutto. Nostro figlio è più importante del tutto?”
“Sì, Max perché nostro figlio ‘è’ il tutto. Deve esserlo per noi.” Le lacrime rigavano il suo bel volto scosso dall’emozione, e tuttavia non staccava i suoi occhi infiammati dai miei e mi guardava con un’intensità ardente, sconvolta dalla constatazione di quanto eravamo ormai distanti l’uno dall’altra. Non poteva credere che a quel figlio che per lei era la vita, io non assegnassi la stessa enorme importanza. Avrei potuto spiegarle che non intendevo degradare nostro figlio a livello di un cane, bensì elevare il cane ed il resto del mondo e la vita stessa al livello di nostro figlio, che se tutti avessimo trattato ogni persona, ogni animale, ogni pianta come nostro figlio, il mondo non avrebbe che potuto trarne giovamento. Avrei anche potuto dirle che nostro figlio non apparteneva a noi ma al Tutto, e che questo per lui non era meno rassicurante. Avrei potuto dirle tante cose ma non lo feci, stetti in silenzio a guardarla sorpreso del fatto che, ora che ci parlavamo da distanze siderali, la comunicazione tra noi aveva ricominciato ad essere sincera e significativa. Fu davvero strano ciò che

accadde, cioè che nello stesso momento in cui Anna ebbe la convinzione di avermi perduto per sempre, io ricominciassi a dare qualche possibilità alla nostra unione.

---------- ----------

---------- ----------

---------- ----------

---------- ----------

---------- ----------

PO - LA FRANTUMAZIONE

Era la seconda domenica di ottobre e me ne stavo sprofondato sul divano del soggiorno del nostro glorioso appartamento nuziale, immerso in un'atmosfera opaca da primo giorno di scuola ed alle prese con uno stato d'animo vagamente mistico e foriero di inquietanti presagi che, dopo aver balenato per una frazione di secondo davanti ai miei occhi in evidente stato di torpore, finivano per dissolversi indefiniti in una pioggia sottile e metodica che guardavo cadere con noiosa estasi dalla finestra che dava sul giardino, il nostro glorioso giardino nuziale. Fuori il cielo era grigio e solcato da piccole nubi scarne che parevano sbuffi di fumo di una locomotiva.
Anna stava in bagno a farsi le unghie e tutta un'altra serie di operazioni che era sua abitudine riservare al giorno festivo. Sempre così la sua domenica. Sempre dedicata al manicure. E come sempre un muro ci divideva.
Io non potevo vederla, ma sentivo distintamente il fastidioso rumore della limetta con cui si stava torturando le dita, ed il suono che ne usciva era davvero irritante e mi raggiungeva soltanto perché Anna, come sempre, aveva lasciato la porta aperta. Cercai di non pensarci, venivamo da settimane di

continui litigi e ci eravamo ripromessi di evitare di sottolineare le cose che ci urtavano a vicenda.
Agguantai il telecomando e spinsi un bottone. Mi sentii subito male. Era una cosa che mi angosciava accendere la tivù così tanto per fare.
Pensai che si poteva anche uscire, ma non mi andava di invitare Anna ad una passeggiata. Qui stavo molto più al sicuro. Ma no, non era neanche questione di essere al sicuro, era solo che non mi andava di essere io il primo a proporre di fare qualcosa insieme, dopo che da settimane non facevamo che starcene per conto nostro limitando i nostri dialoghi ad asettiche comunicazioni di servizio del tipo “oggi c’è da pagare questo”, “prima di tornare a casa comprami quello”, e così via.
Ricominciai a guardare fuori dalla finestra, poi d’un tratto mi alzai dal divano e raggiunsi Anna nella stanza da bagno.
Mi affacciai sulla soglia e stetti ad osservare. Lei stava in piedi su una gamba sola, a mo’ di fenicottero, e teneva l’altra gamba issata sul lavandino per essere più comoda con la mano destra a passarsi lo smalto rosso sulle unghie del piede. Attorno alla vita aveva un asciugamano color salmone che, nella parte adagiata sulla gamba che aveva puntato verso l’alto del lavandino, si era deliziosamente sollevato, scoprendo l’ispido ciuffo di peli rossicci del suo pube. I suoi piccoli seni appuntiti erano anch’essi scoperti e ondeggiavano impercettibilmente seguendo i movimenti rapidi della sua mano sicura.
Non potevo smettere di guardarla. Quella donna così bella era mia moglie. Quel collo lungo e teso era suo, e così le spalle delicate e nervose che luccicavano di minuscole gocce d’acqua, e così le sue anche tornite e piene, e le sue gambe

sottili e scure. Quel corpo era quello a cui dormivo accanto ogni notte come se non esistesse, come se il richiamo della sua freschezza non fosse rivolto soprattutto a me.
Anna si mise in piedi di fronte allo specchio, poi sciolse i lunghi capelli del color del ciliegio e lentamente cominciò a spazzolarli. Schegge di luce penetravano dalla finestra e, inondando i riflessi dorati che impreziosivano la sua chioma ondeggiante, creavano flebili scintille che si accendevano davanti al mio sguardo rapito. Anna alzava la testa, poi la scuoteva leggermente di lato, poi sembrava sorridere per un attimo per poi ritornare di nuovo seria ed attenta.
Poi l’incanto finì. Girò il capo verso di me e mi vide, e subito raccolse la vestaglia che aveva appoggiato sull’orlo della vasca e la infilò in silenzio, mentre un lieve rossore si spegneva sulle sue guancia accaldate. Nei suoi occhi non v’era vergogna o pudore, ma piuttosto rabbia. Era evidente che era seccata. Il vedere come non avesse gradito questa mia intrusione casuale, risvegliò subito in me i soliti rancori. Mi sentii avvampare in volto e feci per tornare in soggiorno. La sua voce mi raggiunse.
“Resta pure, se vuoi. Ho quasi finito.”
“Non volevo disturbarti. Sai, pensavo che una volta non ti dava fastidio quando ti stavo a guardare mentre ti pettinavi o ti truccavi.”
“Nemmeno stavolta mi ha dato fastidio.”
“Sì, però appena mi hai visto ti sei subito coperta. Hai vergogna di me?”
“Max, non essere sciocco!”
“Ti secca che ti veda nuda? Sono tuo marito dopo tutto!”
“Vorrei che te ne ricordassi anche in altre occasioni.”
“Come quali, per esempio?”

“Lasciamo stare, Max.”
“No, sul serio.”
“Ce ne sono talmente tante che potrei stare ad elencartele fino a domattina.”
“Dimmene una allora. Una soltanto, per capire.”
“Cos’è che vuoi capire Max?”
“Cosa intendi quando dici che mi dimentico di essere tuo marito.”
“Max, Gesù, sono mesi che non mi sfiori nemmeno con un dito e poi mi chiedi cosa significa dimenticare di essere mio marito?”
“Oh, Anna, sai bene che lo faccio perché sei incinta.”
“E allora? Ti faccio senso con la pancia?”
“No, non è questo, è che .... è che ho paura di farti male!”
“Sì bravo, stammi lontano. Così mi fai sentire bene.”
Stetti in silenzio senza saper cosa dire.
“Senti un po’ - incalzò lei per niente soddisfatta - non ti viene mai in mente che magari, ogni tanto, mi andrebbe anche di farmi una bella scopata?”
“Anna, non mi piaci quando parli in questo modo. Non sei il tipo.”
“No, non sono il tipo. E la notte dormo sola, come se avessi accanto un pezzo di legno. Max, una volta ti piacevo!”
“Ti assicuro che mi piaci molto anche adesso.”
“Già. Dimenticavo.”
“Cosa dimenticavi?”
“Niente Max, è tutto inutile.”
“Come inutile? Cosa c’è di inutile?”
“Tutto è inutile. Cristo, Max non vedi che tra noi sta andando tutto a rotoli?”
“E naturalmente è colpa mia, vero?”

“No, non dico questo. E’ solo che tu .... Tu sei diventato apatico. Sei sempre così assente, immerso in quelle tue assurde letture di roba cinese...”
“L’ I-Ching, dici?”
“Quello. Max, quella è roba che andava bene duemila anni fa. Oggi siamo qui, abbiamo la nostra casa, il nostro bambino che nascerà, insomma abbiamo una vita, un lavoro, tasse da pagare, amici,...oh Dio mio, non so neanche più quello che dico. Insomma Max, ti prego torna in te, torna con noi, con me. Se c’è qualcosa che non ti va cercheremo di cambiare, ma per carità, aiutami a capire, dimmi qualcosa, dialoga con me e dimentica per un momento tutti i tuoi libri e la tua musica.”
“Insomma devo dimenticare me stesso. Essere un’altra persona.”
“No, ma devi trovare uno spazio anche per me, per noi. Noi dividiamo questa casa ma non viviamo insieme!”
“Io sono come sono sempre stato. Come sarò sempre. Una volta non ti lamentavi delle mie letture.”
“No, ma stavamo più tempo insieme prima di sposarci, che non dopo. Ci vedevamo meno, ma quando eri con me c’eri anche mentalmente, spiritualmente. Ora sei un fantasma, Max, giri per questa casa ma è come se tu non ci fossi. La tua mente è lontana, persa chissà dove. Ed ovunque sia io non ci sono. Tu mi fai sentire sempre d’intralcio, come un ostacolo alla tua libertà.”
“La mia libertà, quale libertà, Anna? Dove la vedi questa mia libertà?”
“Max, io non ti ho mai impedito di fare niente. Cosa posso fare di più per te?”

“Anna, non è colpa tua. Forse è il matrimonio che è un’istituzione sballata. E’ che io sento che tu ti aspetti delle cose da me e non sono in grado di dartele, non posso dartele, eppure ne sento il peso ugualmente, come un macigno che mi impedisce di muovermi.”
“Max, siamo sposati. Non puoi pretendere di comportarti come se vivessi solo.”
“Anna, dimmelo tu allora, cosa dobbiamo fare?”
“Devi essere più presente, Max. E’ indispensabile. Non puoi lasciare ogni tipo di incombenza sulle mie spalle. E non sto parlando di fare delle cose ma di esserne parte. Devo poter sentire che sei con me, con il nostro bambino che nascerà, devo sentire che ci tieni, che vuoi partecipare. Anche solo, no non anche solo, diciamo soprattutto spiritualmente. Non come adesso che non ti vedo coinvolto in nulla di ciò che sta accadendo.”
“Senti Anna, io ci tengo a te e ci tengo al bambino che nascerà. Ma tutto ciò che c’è attorno mi inorridisce.”
“Attorno? cosa c’è attorno?”
“Tutto, non capisci? I vestitini, le lezioni all’ospedale, i libri, i consigli della gente, i regalini, i giocattolini, la pacche sulle spalle, le frasi tipo ‘fra un po’ hai finito di dormire’, le lotte tra le famiglie per accaparrarsi nostro figlio, e altro, milioni, miliardi di cose che adesso non riesco a ricordare. Anche il tuo atteggiamento da mammina premurosa, così entusiasta, solerte, disposta al sacrificio..... Tutto questo mi fa vomitare. Mi sa tutto di falso, tutto. E’ tutto montato ad arte per avere più possesso sulle cose, sulle persone, per stringere i legacci che già ci imbavagliano, per farci più conformi alla tetra e borghese normalità che ci vuole tutti soddisfatti, tutti realizzati, tutti con la pancia piena e la testa vuota.”

"Max, non hai idea del dolore che mi dai dicendo queste cose."
"Dolore, dolore. Perché dolore? Sono cose che penso, come io la vedo. Perché le mie idee ti devono dare dolore? Tu non la pensi a questo modo, cosa ti importa come la vedo io? Il fatto è che tu senti che il mio cervello non ti appartiene, che non sono al tuo fianco, che non ti puoi appoggiare alla mia spalla. Ma che importa? Non posso amarti anche pensando le cose che ti ho detto?"
"Forse. Ma sicuramente non mi ami come vorrei che tu mi amassi. Lo so che a te una frase come questa suonerà patetica, ma che ci posso fare?"
"Anna, ci sono tanti modi d'amare, tanti modi d'essere un marito, tanti modi d'essere padre!"
"E' vero, ma il modo di essere un buon marito ed un buon padre è uno solo."
"Così non sarei un buon marito! Vedi Anna, è più forte di te. E' il matrimonio non c'è niente da fare! Tu sei mia moglie e ti aspetti che io sia un buon marito, o meglio, cerchi di fare in modo che lo diventi; ma lo fai secondo il concetto che hai tu di buon marito, non chiedi anche a me cosa significa essere un buon marito."
"Max, Max, queste sono parole, ti prego non fare il filosofo con me. Sai benissimo cosa significa essere un buon marito, non credo che lo si possa essere in tanti modi diversi. La perfezione ovviamente non esiste, ma le qualità di un buon marito o, se vuoi, di un buon padre non sono molto diverse da persona a persona. O vuoi che ci sediamo a tavolino e facciamo un elenco scritto?"
"Anna, io non posso essere un buon marito se non sono me stesso. E nemmeno un buon padre. Prima di tutto bisogna

avere l'onestà ed il coraggio di essere sé stessi, tutto il resto viene dopo e di conseguenza."
"Cioè?"
"Cioè se io sono pienamente me stesso posso essere una buona persona e di conseguenza essere un buon padre ed un buon marito, o qualsiasi altra cosa. Se non riesco ad essere me stesso, non riuscirò ad essere nient'altro."
"Per cui se uno sul suo codice genetico ha scritto che è un cattivo padre, sforzandosi di essere effettivamente un cattivo padre, diventerà un buon padre? E' questo che mi vuoi dire?"
"Anna, niente di ciò che c'è dentro di noi è negativo. L'ipotesi che tu hai fatto è impossibile."
"Già perché dentro di noi c'è Brahma e Brahma è il Tutto ed il Tutto è buono. Non è così? Non ho imparato bene la lezioncina?"
"Anna, se fai così possiamo smettere di parlare."
"Già perché invece se facciamo alla tua maniera arriviamo a qualche miglioramento, vero? No, io dovrei stare qui ad ascoltarti mentre dici che io devo farmi in quattro anche per te perché tu sei occupato ad essere te stesso? Max, tu devi essere impazzito!"
"Ora tu radicalizzi tutto. Essere me stesso non significa fare quello che mi pare dalla mattina alla sera."
"Radicalizzo? Max, parla in una maniera più consona alla mia ignoranza, per piacere!"
Stetti in silenzio ad osservare il suo ghigno beffardo. Aveva ragione, ogni discussione era perfettamente inutile, ogni mio tentativo di spiegarle ridicolo. Era semplicemente che io ero in un altro mondo, tutto qui. Non potevamo proprio capirci parlando da due pianeti diversi. E non voglio dire che il

pianeta migliore fosse il mio, è solo che eravamo su due diverse dimensioni. Era un dato di fatto. Ora occorreva solo la forza di prenderne atto ed accettarlo. Io lo avevo fatto, Anna non ci riusciva. Potrei dire che era il suo senso del possesso a guidarla in questa lotta senza speranza, ma non è vero ed io lo so bene. Era il suo amore. Lo so, è difficile per un ego-maniaco accettare che ci siano persone che hanno in sé un amore così forte da permettere loro di passare sopra i torti, le umiliazioni, le incomprensioni, le diversità ed andare avanti, continuare ad amare, contro tutto, contro tutti, anche contro colui che si ama. E’ difficile accettare che una persona così l’hai sposata.
Tutto era inutile. Soverchiato dall’ineluttabilità di un tale verdetto, ritornai in silenzio in soggiorno e mi sdraiai di nuovo sul divano. Poi, non so perché, forse perché inconsciamente mi sentivo molto in colpa, o forse per dimostrare a me stesso che almeno ci volevo provare, mi alzai e ritornai in bagno. Mi trovai di fronte Anna che ora indossava un delizioso accappatoio rosa ornato con dei nastrini color fucsia. Si era rimboccata le maniche ampie e troppo lunghe e con le mani che danzavano nell’aria con grazia e circospezione, si passava una densa crema polverosa di color ocra sul viso paonazzo ed umido, stando bene attenta a non sporcarsi.
“Pensavo - dissi - che si potrebbe prendere l’auto e fare una corsa in città. Che dici?”
Anna mi guardò con un’ espressione gelida e non rispose, ed era evidente che non aveva nemmeno la forza di parlare perchè era stato davvero troppo stupido pensare che avrebbe potuto accettare. L’ovvietà del mio errore aleggiava nella stanza da bagno.

Nonostante tutto provai ad insistere.
“Uscire un poco di casa ci farebbe bene. Sei sempre così nervosa, ultimamente!”
“Davvero? Chissà perché? In fondo, che motivo ho di essere nervosa? Mio marito non sopporta che io mi comporti da madre premurosa e perdipiù sembra disinteressarsi completamente della nascita di nostro figlio, ma non c’è da preoccuparsi! Il mio nervosismo è davvero inspiegabile!”
Uscii dalla stanza in silenzio.
Richiusi accuratamente dietro di me tutte le porte che si inframmezzavano tra il soggiorno e la stanza da bagno, spensi tutte le luci e mi ributtai sul divano.
Fuori, il cielo si tingeva di qualche spruzzo di azzurro. Nubi gonfie e candide sorpassavano veloci il tetto della nostra casa e proseguivano la loro corsa verso sud, trascinandosi appresso le nostre speranze infrante. La pioggia era cessata, ma aveva lasciato il posto ad uno strepitoso stillicidio di gocce che cadevano da grondaie, balconi, alberi, tetti e cancellate. Tutt’intorno, le case si scrollavano di dosso l’umidità di quella domenica senza sole e così facevo io, in penombra, cercando di scrollarmi di dosso il rabbioso malumore che covava in me dopo ognuna di queste inutili discussioni con mia moglie. Qualche secondo dopo, il rumore dell’asciugacapelli di Anna squarciò il velo oscuro di silenzio dietro cui mi ero nascosto. Con rabbia scattai in piedi come una molla e mi affrettai a controllare se la porta del soggiorno era chiusa. Lo era. Controllai la porta della cucina, ma anch’essa era chiusa. Possibile che il rumore fosse così forte da aver attraversato le tre pareti che mi dividevano da mia moglie senza perdere di intensità? Possibile, anzi, quasi sicuro. Anna aveva infatti il dono

divino di comprare solo elettrodomestici che erano i più rumorosi nelle loro rispettive categorie. L’asciugacapelli non faceva eccezione. Il suo ronzio insistito si insinuava nella stanza e si diffondeva con flemma regale, attraversando i mobili, rimbalzando contro le pareti per ritornare infine ai miei padiglioni auricolari offesi. Attesi pazientemente che il rumore cessasse ma, nonostante ogni sforzo per controllare il mio dispetto, alcune piccole gocce di paranoia si depositarono in fondo al mio essere e andarono ad ingrossare la marea che era prossima a sommergermi. Ormai erano sempre più numerose queste piccole fitte, questi impercettibili malesseri che mi sfioravano la fronte e lasciavano minuscoli residui dentro di me, fastidiose scorie che si ammonticchiavano in silenzio nel mio cervello con una crescita lentissima ma costante. Ed era sempre più faticoso tenere in pugno la situazione.
Tutto il mio essere era scosso da questo fremito, tutto in me era fuori equilibrio.
I segnali erano chiari e sempre più frequenti. Due giorni prima, per esempio, avevo tirato fuori la tosaerba elettrica, il glorioso attrezzo con cui avrei dovuto pareggiare la gloriosa erba del glorioso giardino nuziale. Smoccolando e sbuffando, avevo avviato la cerimonia della tosatura, un rituale che dopo i primi mesi di matrimonio aveva assunto una sacralità solenne. Dopo aver indossato gli idonei indumenti, consistenti in una maglietta a maniche corte a piacere, un paio di bermuda a gamba larga che avevano il vezzo di svolazzare allegramente sul verde del prato ed un paio di vecchie scarpette da tennis pure verdi dai cui buchi risaltavano le chiazze chiare dei miei piedi nudi e sudati, ero sceso nell’arena.

Il motore cantava solennemente, mentre passavo con cura la macchina sulle salitelle del mio giardino, guardando con un'espressione assorta e a tratti quasi ieratica i ciuffi d'erba sotto i sempreverdi ed inchinandomi sotto i loro rami più bassi per sollevarli e liberare l'accesso alla mia lama vendicatrice. D'altra parte, il Signor T. che abitava di fronte a me, aveva tagliato il prato già da tre giorni, eppoi il Signor T. lo tosava una volta alla settimana, non come me che lo abbandonavo a sé stesso per quasi una ventina di giorni prima di decidermi a mettermi al lavoro. Facevo solo una parte del mio dovere, in definitiva, e la facevo in consistente ritardo. La mia dolce ed ineffabile consorte mi osservava compiaciuta e materna - K'un, il ricettivo, la Terra - dal balcone del primo piano, non disdegnando di darmi utilissimi consigli circa le traiettorie da seguire per non lasciare indietro nemmeno la più insignificante porzione di prato. Il mio spirito bizzarro e sopito - Ch'ien, il creativo, il Cielo - ebbe una minuscola gratificazione quando abbandonai la linea che stavo seguendo per avventurarmi nel centro del giardino per tracciare una 'M', un innocente svago che venne subito aspramente stigmatizzato da Anna per la quale tagliare il prato non era cosa da prendere alla leggera.
Bene, imprevedibilità dell' I-Ching, o più probabilmente il non-equilibrio da parte mia di cui dicevo poc'anzi, dall'incontro tra il trigramma della Terra che sta in posizione superiore (Anna stava sul balcone) e quello del Cielo che sta in posizione inferiore (io me ne stavo di sotto sul prato) invece di scaturire T'ai, la Pace, un esagramma tutto sommato positivo, ottenni, annunciato da nubi scure gonfie e bluastre che avanzarono repentinamente sospinte da un fresco vento di nord-est che mi investì mugghiando con

violenza, l’esagramma di Chun, la Difficoltà Iniziale, la cui immagine sono nubi e tuono, per uscire dalla metafora un fulminante temporale di fine estate che dopo alcuni secondi aveva ridotto il mio giardino ad una risaia su cui per una decina di eroici minuti mi intestardii in maniera singolarmente avversa ad ogni parvenza di buon senso a passare la mia falciatrice inzuppata d’acqua coprendola, e coprendomi, di uno spesso strato di fango e fili d’erba. Alla fine, coperto di melma e sommerso dai rimbrotti di mia moglie, abbandonai la falciatrice al suo destino e, mentre essa colava a picco nella vastità del prato, rientrai in casa togliendomi subito di dosso i vestiti fradici ed inzaccherati per infilarmi come prima cosa sotto una doccia calda.
E quello fu niente. Il giorno dopo, senza nemmeno avere il coraggio di muovere un’ombra di obiezione a mia moglie, andai a ripescare il relitto della mia tosaerba e lo rimisi in funzione per terminare ciò che era stato inopinatamente interrotto. Tosare il prato fradicio fu un vero tormento. Spinte dall’umidità, decine di lumache erano uscite dai cespugli e si erano avventurate nell’erba bassa ed ora venivano letteralmente fatte a pezzi dalla stupida lama dello stupido Max bravo giardiniere. Io detesto fare del male agli animali, lo considero una delle cose peggiori, e tuttavia dovetti starmene a guardare i loro resti che restavano in bella mostra nell’erba rasata di fresco, gusci lignei striati di ebano che venivano squarciati dalla mia lama possente e da cui un liquido giallognolo e denso fuoriusciva senza fare il minimo rumore. Ne uccisi decine, nel silenzio dell’assurdo fragore che usciva dalla macchina, e questo accadde sebbene io perlustrassi il terreno prima di avventarmi con la lama, sebbene guardassi dove stavo per appoggiare le mie pesanti scarpe da tennis,

sebbene ci mettessi quasi il doppio del tempo che impiegavo di solito. Ad ogni lumaca che restava sul terreno, ad ogni guscio che sentivo esplodere sotto il peso del mio piede, maledicevo me stesso e bestemmiavo il mio dio.
Ripeto, questo per me era un grave segno del mio essere fuori equilibrio. Da quel pomeriggio, continuai inavvertitamente ad uccidere minuscoli esseri viventi. Più mi muovevo con attenzione e circospezione, più essi finivano sotto i miei colpi. Chiudevo le ante di una finestra, ed una piccola cimice verde che non avevo veduto restava stritolata tra gli ingranaggi, facevo retromarcia con l'auto nel vialetto e con la ruota investivo una piccola rana che si apprestava a saltare nei cespugli di rose, catturavo una falena nel tentativo di liberarla verso l'esterno ed essa cadeva immobile a terra senza più la forza di volare, accendevo una lampada alogena ed una mosca attirata dalla luce ci volava sopra restando fulminata. Episodi che a molti potrebbero apparire insignificanti, in fondo non facevo mica apposta, ma che in me provocavano uno spossante e doloroso rammarico.
Girai un poco la testa e rimasi fermo a fissare la bianca parete del soffitto.
Anna non accennava a farsi viva. Sentii che l'avrei voluta volentieri seduta di fianco a me, con quel suo grazioso abito rosso che lei aveva denominato ufficialmente abito da casa, intenta a scrutare con i suoi begli occhi pieni di calore e attenzione le pagine scritte con i piccoli caratteri delle sue amate Parole Incrociate. Ogni tanto avrebbe alzato la testa, smettendo per un secondo di succhiare la biro che teneva con la destra, avrebbe puntato gli occhi verso l'alto, li avrebbe strizzati per concentrarsi meglio e alla fine, vinta, si sarebbe passata l'esile mano pallida sul viso punteggiato dalle

efelidi, avrebbe sgambettato allegramente sul divano e mi avrebbe fatto una domanda del tipo ‘Chi è che comandava gli Argonauti?’. Poi avrebbe gettato le Parole Incrociate sul tappeto e si sarebbe avvicinata a me e, dopo avermi tolto il libro dalle mani ed averlo scaraventato a fianco delle Parole Incrociate, si sarebbe accoccolata contro il mio corpo e di lì a qualche minuto saremmo saliti in camera a fare all’amore.
Le gloriose domeniche nuziali.... No, Max, sii sincero con te stesso.
Furono appassionati e caldi pomeriggi d’autunno in cui fummo così vicini da non saper più riconoscere dove finiva uno ed aveva inizio l’altra, giorni fatati in cui il divano della nostra casa era per noi come una piccola zattera che ci eravamo costruiti per attraversare indenni il freddo oceano della vita degli adulti e noi eravamo soli e nudi nella tempesta e dovevamo continuamente scaldarci a vicenda per non sentire i morsi del gelo. Così, al tramonto, stavamo per lunghi minuti abbracciati con le luci spente ad osservare fuori dalla finestra il cielo che sopra di noi si tingeva d’un rosso infuocato, prima infiammandosi in lontananza, lungo la linea dell’orizzonte che potevamo soltanto intuire, poi avanzando gradualmente sopra il tetto della nostra scialuppa e invadendo tutto ciò che non eravamo noi. Noi, una sola minuscola cosa sotto al rosso che sfumava in arancione brillante e quindi in rosa spento, un rosa caldo e riposante che a poco a poco si spegneva nel blu della notte.
E questa era Anna, la donna che amavo, la mia vita. E quei giorni ormai erano così lontani da apparire irreali. Non restava che un doloroso ricordo sbiadito, una cinquantina di fotografie che invecchiavano dimenticate in un album con la copertina di cuoio brunito.

Anna aprì la porta della cucina e imboccò le scale che portavano al piano superiore senza degnarmi di uno sguardo. Cominciai a prepararmi. Ce ne saremmo stati per un poco in silenzio, lo sapevo. Quello che non potevo prevedere era per quanto sarebbe durato. Poteva essere un'ora o un giorno o una settimana, tutto stava a vedere chi avrebbe ceduto per primo e dopo quanto tempo. Per ciò che mi riguarda, pur trovando tutta questa situazione semplicemente puerile, avevo imparato ad accettarla perché, devo dire inspiegabilmente, tutte le volte che ero riuscito a vincere questa specie di gara di resistenza con mia moglie, ella, invece di detestarmi per la durezza che ero riuscito a mantenere nei suoi confronti, non solo era sembrata accettare più volentieri il fatto che fosse stato il mio punto di vista ad imporsi, ma aveva tenuto un atteggiamento di rispettoso riserbo, quasi che fosse compiaciuta della testardaggine che avevo saputo dimostrare, tanto che un paio di volte avrei giurato di aver riconosciuto nei suoi occhi fiammeggianti autentici lampi di ammirazione.
La consapevolezza del peso assurdo che avrei dovuto portare nei giorni successivi mi precipitò in uno stato di stanca disperazione. Potevo sempre cedere, come era successo regolarmente nei primi mesi di matrimonio, ma già sapevo che non l'avrei fatto. Chiusi gli occhi e provai a pensare una sola buona ragione per cui avrei dovuto continuare per giorni a sopportare il suo sguardo truce e silenzioso accompagnato dalle sue risposte risentite alle mie brevi frasi di circostanza. Non aveva senso. Anche solo un'ora di quella specie di black-out era assurda. Eppure sarebbe durato per giorni e io vi avrei partecipato. Magari avrei anche vinto la gara. Era assurdo. Salii le scale e mi affacciai alla camera da letto.

Anna se ne stava sdraiata in penombra e con le mani reggeva una rivista che sfogliava con scatti rabbiosi e metallici. Mi sedetti sul letto e per un po’ non feci altro che osservarla. Avrei voluto dirle qualcosa ma il vedere l’espressione feroce del suo viso scuro che ostinatamente teneva puntato su quelle grottesche foto mi tolse ogni forza. La tagliente precisione con cui mi esternava il suo rancore e con cui nello stesso tempo mi faceva silenziosamente notare che non aveva alcuna intenzione di rendermelo meno amaro era sinceramente mirabile. Senza dubbio il risultato di un non-amore nei miei confronti che perdurava già da tempo.
Mi sentii morire dentro. Mi ero rallegrato pensando all’amore di Anna che non si rassegnava ad arrendersi nonostante dovesse battersi contro tutto e tutti, ed ora, davanti ai miei occhi stava la prova che quell’amore si era arreso, che aveva rinunciato ad inseguirmi. E non mi ero accorto di nulla, ed anche se me n’ero accorto, non avevo saputo o voluto fare nulla. Tutto questo tempo, avevo continuato a chiedermi se volevo o no restare con Anna, come se dipendesse tutto solo da me, come se lei sarebbe stata ad aspettarmi sempre e comunque.
Avanzai con timidezza una mano verso il viso di Anna e le accarezzai una guancia. Sapevo che sarebbe rimasta impassibile, ma volevo darle un segnale che avevo capito e che nonostante tutto odiavo il fatto di averle procurato tutta questa inutile sofferenza. Mi alzai e uscii dalla stanza e per le scale continuai ad udire il suono secco delle pagine che, una dopo l’altra, venivano sfogliate con metodica determinazione.
Senza accorgermene mi ritrovai in strada, fanghiglia e polvere d’asfalto mi si attaccavano alla suola delle scarpe e

sul capo una pioggia fine, irrorando i miei radi capelli, mi risvegliava gradualmente scacciando gli incubi del lungo letargo domenicale. Il cielo adesso era ombroso ed attraversato da nuvole grigie dai contorni indefiniti che un forte vento fresco di tramontana faceva correre sopra le nostre case come un branco di cavalli al galoppo. Nella mano destra tenevo le chiavi dell'automobile. Massì, perché no?, avrei fatto un bel giretto per la campagna. Anna restava chiusa in casa con i nostri demoni. Stavo quasi per rientrare quando nella mia mente rividi la spietata testardaggine con cui, pochi minuti prima, aveva tenuto gli occhi puntati sulla rivista nonostante la stessi fissando con ostinazione. Tornare in casa non sarebbe servito a nulla.
Mi sistemai al volante della mia vecchia berlina, una di quelle auto tranquille e spaziose dalle caratteristiche che rispondono alle esigenze squisitamente famigliari, ed allungai la mano sotto al sedile per agguantare l'autoradio che inserii nella relativa apertura sul cruscotto, evitando di accenderla prima di essermi trovato a qualche isolato di distanza. Mentre mi immettevo sulla strada principale, alzai gli occhi verso lo specchietto retrovisore e stetti ad osservare la mia casa che si faceva sempre più piccola ed alla fine spariva, persa nelle nebbie immote del mio vissuto, inghiottita insieme al nostro glorioso giardino nuziale.
Attraversai sommessamente il quartiere in cui abitavo, senza mai far salire i giri e tenendo le marce così corte che ad ogni cambiata il motore, dopo aver picchiato leggermente in testa, pareva afflosciarsi e cadere addormentato prima di cominciare faticosamente a riprendersi singhiozzando e sbuffando. Ai lati della strada, incuranti del mio passaggio come di quello di chiunque altro, sfilavano a passo serrato ed

in buon ordine le abitazioni dei miei concittadini, graziose villette a due piani dall’aspetto indiscutibilmente borghese concepite e strutturate osservando una mentalità talmente uniforme da apparire identiche le une alle altre, sebbene le differenze architettoniche e cromatiche tra di esse fossero abbastanza significative. Cinte da bassi muretti di cemento invariabilmente bianchi e seminascoste alla vista da alte siepi di alloro, troneggiavano quiete, solide costruzioni il cui ordinato e lussuoso decoro interno era preannunciato dai prati che le circondavano, prati inglesi perfettamente curati che erano il simbolo dell’intenzione dei proprietari di impegnarsi a donare gran parte del loro tempo e del loro denaro al fine di mantenerli costantemente al livello dell’elevato standard che un così grande amore per la propria casa aveva fissato. Non si può neanche dire che in questi sforzi si fosse spinti dallo spirito di competizione, no, non si faceva a gara a chi aveva la casa più bella, il fenomeno, così mi sembra, assomigliava di più ad una specie di fraintendimento del concetto dell’ ‘aretè’ greca, l’eccellenza. Nella cura della casa, ma avrei potuto dire nei rapporti famigliari o nel modo di vestirsi perchè, importata dal mondo del lavoro, questa mentalità veniva applicata ormai in ogni campo, le cose potevano essere fatte in un solo modo, il migliore, o meglio quello ‘idoneo’. Tutti gli aggiustamenti e le improvvisate riparazioni a base di chiodi e fil di ferro di cui i nostri nonni si erano vantati per anni erano ormai guardate con ironico disprezzo. Ora, io non so chi era che stabiliva in ogni disciplina qual’era il modo idoneo di fare una cosa, fatto sta che a questo standard di qualità tutti tendevano ad adeguarsi. Nulla era troppo faticoso o snervante pur di mantenersi al livello di qualità di vita che

era considerato ottimale. E così, tanto per fare un esempio, tutte le case avevano grandi finestre con ante di legno naturale che ogni primavera venivano smontate, grattate e riverniciate con due mani di materiale impregnante al fine di formare una sottile pellicola che doveva impedire all'umidità di filtrare, e tutti gli uomini, nelle settimane a cavallo tra aprile e maggio, sistemavano due cavalletti sul vialetto che portava al garage e, armati di carta vetrata, vernice e pennelli si mettevano al lavoro. Ogni forma di lassismo era commentata con riprovazione, la pigrizia nemmeno presa in considerazione. Anche le scorciatoie non erano molto tollerate, ricordo infatti che un anno che decisi di passare l'impregnante direttamente sulle ante senza grattarle, il mio vicino mi rimproverò aspramente come se il mio modo di operare costituisse un'offesa per chi, come lui, si atteneva al sistema di lavoro canonico, e poi, forse per sfogare la sua rabbia, mi predisse con evidente soddisfazione un autunno ed un inverno passati in posizione prona a raccogliere con il secchio l'acqua che sarebbe filtrata a fiumi dalle ante non trattate nel modo acconcio.
All'atto pratico, tutta questa generale attenzione alla cura dei particolari restava fine a sé stessa. Non c'era alcun tipo di piacere in questa fervente attività, non una sola scintilla di creatività. Si riduceva tutto a puro spirito di emulazione per non sentirsi diversi dagli altri. C'era un tizio, in una via laterale alla mia, che ci teneva talmente alla cura del suo manto erboso che lo passava con il tosaerba una volta alla settimana, spesso anche due, solo che mentre lo faceva diventava talmente irascibile da esplodere, sotto gli occhi attoniti del suo bel bambino e della moglie, in odiose bestemmie gridate a squarciagola con una furia a tutti gli

effetti animalesca ogni volta che il motore si inceppava. Giuro, un paio d’ore da brivido. Al bambino, che gli porse l’attrezzo sbagliato, la prima volta gridò tutto il suo furore puntandogli in faccia i suoi occhi iniettati di sangue, la seconda mollò un ceffone che lo lasciò tremante come una foglia. Così decisi che se questa era la maniera di avvicinarsi all’eccellenza, il mio prato poteva pure andare in malora. E sarebbe successo, se Anna non ne avesse avuto cura.
Un gatto che attraversò la strada qualche metro davanti alla mia auto mi costrinse ad una brusca frenata e mi distolse dai miei pensieri riportandomi alla realtà. Stavo uscendo dall’abitato. Presi a destra e mi immisi su una piccola e malferma strada a due carreggiate che si inoltrava nell’aperta campagna. Le ultime case del mio paese lasciarono il posto ai colori tenui della pianura coltivata. Dopo alcune curve, i campi iniziarono a dispiegarsi liberamente e a susseguirsi senza interruzioni perdendosi a vista d’occhio in tutte le direzioni, inframmezzati soltanto da lunghe e desolate file di platani che sovrastavano ampi fossi di pietra ricolmi di un’acqua limacciosa e stagnante sulla cui superficie foglie ingiallite galleggiavano immote. Era come trovarsi al centro di un oceano fatto di verde e di giallo ed attraversarlo a bordo di una piccola zattera saettante. La strada correva zigzagando seguendo il disegno dei campi, stabilendo confini e puntando decisa in avanti, sempre uguale, deserta, dritta al centro di quell’universo incustodito. La mia auto sfrecciava libera e sicura allontanandosi ad una velocità supersonica dall’abitato ed il mio essere rombava all’unisono con il motore scintillante a cui restavo saldamente aggrappato mentre mi lasciavo alle spalle gruppi sparuti di case abbandonate nell’immensità della pianura silente,

piccoli arcipelaghi di isole abitate da corpulente donne vestite di nero che portavano allacciati alla vita ampi grembiali scuri e sul capo leggeri fazzoletti di seta grigia. Una di esse, una imponente matrona che stava piegata in due nel suo orto pingue con le dita che razzolavano al suolo, al mio passaggio si issò in piedi con le mani sui fianchi ed inarcando fieramente la schiena poderosa mi lanciò un'occhiata diffidente, seguendomi con gli occhi fino a che non mi fui allontanato verso la linea dell'orizzonte. Ma l'orizzonte non si avvicinava mai, stava sempre laggiù in fondo, ben definito ma irraggiungibile da qualunque parte mi girassi, qualsiasi strada decidessi di prendere, così che la terra sembrava non avere fine e così la vita. Non c'erano muri che potessero ostacolare il mio sguardo o sbarrare l'irruenza del mio movimento. Non c'erano percorsi obbligati o segnali stradali. Non c'erano palazzi. La visuale era aperta e completa. Disperso in un punto qualsiasi di una pianura che si estendeva per centinaia di chilometri mi sembrava di trovarmi sulla cima di un monte. Correvo divorando l'asfalto che ululava sotto il morso delle veloci gomme della mia automobile e, sebbene attraversassi la campagna tracciando una precisa traiettoria che la fendeva con la precisione di un coltello affilato, l'impressione che provavo era quella di espandermi a tutta velocità e contemporaneamente in tutte le direzioni, come se dal centro del mio io si fosse sviluppata una tiepida ondata di consapevolezza che ora si propagava a trecentosessanta gradi nel mondo come si allargano i cerchi d'acqua formati da un sasso che viene gettato in uno stagno.
Tutto in me era aggressione, movimento, attività. Tutto era transitivo. Tutto rivolto all'esterno. Una percezione di essere

assolutamente libero che, combinata con l’ebbrezza della velocità che mi soggiogava mentre sfrecciavo sulla strada deserta sollevando una densa nube di polvere, crebbe e si rafforzò nel mio essere esultante in pochi secondi, fino a tramutarsi in una rassicurante sensazione di invulnerabile potenza. L’auto divenne un’appendice gratificante del mio corpo. La mia carne era lucido acciaio, la mia anima abbagliante energia. Ero una perfetta combinazione di forza e precisione e per rendere omaggio alla mia nuova natura divina dovevo continuare a filare sempre più forte.
Dopo un breve tratto di curve e contro-curve la strada si impennò bruscamente per una ventina di metri ed io mi ritrovai a correre sull’argine del fiume. Rallentai un attimo per godermi la vista dell’acqua torbida che giù in basso sulla mia sinistra lentamente scorreva nella direzione opposta, poi, come sentii che con il calare della velocità scemava la sensazione che mi aveva liberato dal dolore, spinsi a fondo sull’acceleratore e ripartii fremente.
I rischi che correvo ora, lanciato a tutta birra sulla stretta stradina sospesa sull’argine ad una decina di metri dalla superficie della pianura da un lato e del fiume dall’altro, erano pazzeschi. Dopo avere spinto a fondo nei brevi rettilinei, frenavo bruscamente in prossimità della curva seguente, la imboccavo finendo con le ruote posteriori nella stretta lingua di ghiaia che separava l’asfalto dai piccoli precipizi che si aprivano ai bordi della strada e, ancora a metà della curva, ripartivo rabbiosamente sollevando un furioso nugolo di schegge di pietre e polvere per ripetere questa concitata manovra alla curva successiva.
Più i rischi aumentavano e diventava evidente che non avrei potuto mantenere il dominio dell’auto ancora a lungo, più

cresceva dentro di me la sicurezza che tutto era sotto controllo. Impossibile che uscissi di strada. Non più solo l'auto, ma anche la strada era divenuta un'appendice gioiosa ed ubbidiente del mio corpo, e così l'argine, il fiume, l'intera campagna che mi circondava. Tutto il mondo era un immenso e docile arto che potevo controllare per la mia completa soddisfazione. Tutto il mondo era dentro di me. Mi venne il dubbio che tutto quel furibondo correre che stavo facendo immerso nella solitudine della sconfinata pianura, in definitiva altro non fosse che una silenziosa fuga all'interno del mio essere, un frenetico tentativo di cogliere l'essenza del suo punto più profondo, quello in cui stava nascosto il mio vero io. Più la velocità aumentava, più mi sentivo vicino ad afferrarlo.
Ma ahimè, non è cosa gradita agli dei che un uomo si illuda di essere tanto potente da fare del mondo uno strumento per soddisfare i propri fini, così essi misero sulla mia strada una giovane ragazza dai capelli biondi ed un passero.
Accadde dunque che il buon Max pilota dai nervi d'acciaio di auto rombanti, mentre lanciava il suo mezzo a tutta velocità su un rettilineo insolitamente lungo, notò sulla sua sinistra una incantevole giovinetta dai boccoli d'oro che gli veniva incontro risalendo l'argine e ancheggiando graziosamente nel suo leggero vestitino a fiori. Rallegrandosi della sua bellezza, egli girò la testa per poterne osservare le sinuose movenze e, quando l'ebbe incrociata, alzò la testa verso lo specchietto retrovisore al fine di poterla ammirare da una più stimolante angolazione, così, quando rivolse di nuovo gli occhi alla strada davanti a sé, notò un piccolo passero implume, un cucciolo che, Dio sa come, stava trottando in preda al panico nel mezzo della

corsia, senza una possibilità al mondo di poter spiccare il volo. Il passero era troppo vicino, praticamente sotto le ruote. Non c’era il tempo per frenare e quello non si sarebbe mosso che di qualche centimetro. Chiusi gli occhi un secondo prima di schiacciarlo e diedi un lieve colpo al volante, un colpo impercettibile che fu sufficiente a farmi volare sulla sinistra verso la scarpata che si buttava nel fiume. Quando riaprii gli occhi, il muso della mia auto stava scivolando nelle acque del fiume, così tirai il freno a mano e scesi dall’abitacolo. Un bel colpo di fortuna, non solo ero indenne, ma l’auto era salva. Non avevo capottato e non ero finito in acqua. Una fortuna sfacciata. Avrei camminato fino alla fattoria più vicina ed avrei chiesto se venivano con un trattore a recuperare la mia auto. Rinfrancato, risalii l’argine e misi piede sull’asfalto. Il passero era ancora là e cinguettava forse per richiamare la madre, ignaro del pericolo che aveva corso. Mi avvicinai e lo raccolsi per spostarlo nell’erba ai lati della strada. Era fradicio e terrorizzato. Roteava senza posa il suo capo grigio da un lato all’altro e sbatteva le ali striminzite. Poi, una volta che lo ebbi posato nell’erba, udii un tonfo sordo che proveniva dalla parte del fiume e mi venne un oscuro presentimento. Col cuore in gola corsi dall’altra parte della strada e guardai giù verso il fiume. La mia auto stava conficcata per metà nel fiume, il muso era sparito sotto la superficie dell’acqua e, se non mi sbrigavo, presto sarebbe affondata del tutto.
Mi misi a correre verso una grande fattoria bianca con dei tetti molto spioventi color rosso fuoco ed un balcone di legno ornato da una serie di gerani che la facevano assomigliare vagamente ad una baita delle Alpi. Mentre scendevo la stradina che conduceva alla casa,

immaginandomi di vedermi apparire di fronte un grosso tizio biondo che portava pantaloni alla zuava e cantava fragorosi jodel, vidi levarsi da un nido sistemato sotto il tetto della fattoria-baita un uccello che si diresse verso il punto in cui avevo lasciato il giovane passero nell'erba e che lo raccolse, conducendolo con sé di nuovo al nido dove gli infilò qualcosa nel becco proteso. Per una volta, mi sentii veramente felice.
Purtroppo, quando io ed il contadino ritornammo col suo trattore al punto in cui stava incagliata la mia automobile, questa era praticamente sommersa e, appena la ripescammo, apparve subito chiaro che era ridotta in uno stato pietoso. L'acqua era penetrata copiosamente nel motore e nell'abitacolo causando seri danni.
Accompagnato dal fratello del contadino con la vettura che usavano solo la domenica per recarsi alla messa, rifeci la strada verso casa tutto sommato di buon umore e, dopo averlo ringraziato per la gentilezza, lo salutai cordialmente.
Anna che doveva aver intuito qualcosa mi venne incontro con un'espressione interrogativa ed io le raccontai di come avessi perduto l'auto e salvato la vita del giovane passero.
Lei mi ascoltò in silenzio e poi disse che andava a dormire.
La sera dopo, rientrato dal lavoro, trovai un biglietto sul tavolo con cui mi avvertiva che sarebbe andata a vivere con i suoi genitori. Non diceva per quanto, né se avesse intenzione di ritornare.

P’I - IL RISTAGNO

Séguito ad aprire parentesi, lo so, ma la mia vita continua a svolgersi ed io non riesco ad intravedere un solo segno di compimento. Traccio parabole, traiettorie che si allungano verso il futuro, ma a tutta questa copiosa semina non segue una sola manciata di raccolto. Sono sempre stato un tipo preciso e ho sempre fatto le cose una alla volta senza mai intraprendere una nuova impresa prima che la precedente fosse giunta ad una conclusione. Mi sento al sicuro soltanto nell’ordine. Ora, da quando cerco di muovermi sempre e comunque liberamente, mi agito in modo convulso nell’acqua bassa della mia totale confusione e, se posso affermare di vedermi molto meno legato dalle convenzioni sociali e dalle mode, ebbene questo è il solo risultato che ho ottenuto. Niente di tangibile, solo una vaga sensazione di essere diverso. In definitiva, so quello che non sono, ma non quello che sono. I giorni passano ed io non giungo a nulla. Vedo le persone della mia età progredire, avanzare, conquistare metro dopo metro posizioni all’interno della vita di comunità mentre il vecchio Max Diogene del terzo milennio continua a guardare con sospetto i loro sforzi e a restarsene nel suo cantuccio a cercare l’uomo. Mi sono

liberato dei vecchi valori, ma quelli nuovi non bastano a riempire il vuoto.
Ma la mia fede è grande, così attendo con fiducia che venga a sorprendermi il giorno in cui tutto ciò che ho consapevolmente od inconsapevolmente intrapreso arriverà al proprio naturale compimento.

Il giorno in cui Anna se ne andò da casa mi recai al lavoro avvolto in un insolito alone di serenità ignaro di quanto sarebbe presto accaduto. Ero passato dai miei genitori a farmi prestare l'auto ed ora, dopo aver parcheggiato nello spazio destinato ai dipendenti, mi incamminavo con uno sguardo beato verso l'accesso agli uffici. Stavo con la testa rivolta verso il cielo azzurro e negli occhi avevo un'espressione di stupita meraviglia, come se osservassi quei luoghi per la prima volta. Arrivato ad un centinaio di passi dal portone d'entrata, sentii una voce che mi chiamava alle spalle.
"Maax?! Cosa fai qui?" Era il Marelli, un buffo tipo magro e dai lunghi capelli bianchi che aveva la particolarità di indossare immancabilmente una dolcevita scura sotto la sua adorata giacca a quadri. Sapete quelle dolcevita tipo direttori d'orchestra quando fanno le prove? Uguale. Il Marelli era un soggetto davvero anomalo con quel ridicolo modo di portare le falcate, ampie, accompagnate da un melodioso dondolio del tronco così che egli sembrava avere al posto del femore un paio di elastici ammortizzatori. Ma a parte il suo goffo modo di procedere, era una persona brillante e colta, un uomo dai gusti raffinati che amava la musica sopra ogni altra cosa. Il suo viso sempre sorridente ed aperto era dominato da una fronte orgogliosa sotto cui risplendevano un paio di

occhietti ironici che roteavano instancabilmente sempre in cerca di qualcosa di curioso da annotare. Egli fendeva il vuoto con un naso appuntito e leggermente adunco che aggiungeva al suo viso una certa nota di disincantata nobiltà di cui era palesemente consapevole tanto da esserne giustamente compiaciuto. Nella grigia uniformità del personale dell’ufficio, la sua prontezza di spirito svettava con irrisoria facilità, ma la sua intelligenza sarebbe emersa anche in un ambiente meno convenzionale. Ascoltare le sue battute e le sue osservazioni aveva un vero e proprio potere taumaturgico per il mio spirito affranto dall’arido lavoro di contabilità e lo stesso valeva per tutti gli altri, così che nessuno si lamentava delle sue frecciatine irridenti e tutti lo stimavano e lo apprezzavano. L’amore per la musica permeava ogni manifestazione del suo essere ma in particolare, oltre che nel grazioso balletto che faceva mentre camminava, si ritrovava nel suo geniale modo di parlare. Il Marelli soleva infatti pronunciare le frasi con una impercettibile cantilena totalmente caratteristica, una sorta di divertente litania di cui era l’inconfondibile inventore ed esecutore e che consisteva nell’abbassare ed alzare la voce e nel rallentare il ritmo del discorso prolungando l’emissione delle vocali di alcune parole su cui voleva far cadere l’attenzione dell’ascoltatore, per poi accelerare bruscamente e terminare in crescendo concludendo con la stoccata finale. Approfittando del fatto che ero anch’io di buon umore, provai ad assecondare il suo spirito ironico e cominciai a duettare con lui accettando i suoi lazzi e le sue sterzate improvvise, tentando di parare i suoi a-fondo e di contrattaccare.
“Maax?! Cosa fai qui?”

“E tu Marelli? Sei venuto a fare un giretto?”
“Beeeh, perchè no? Un posto vale l’altro no? L’importante è lo spirito.”
“Già. Qui dentro c’è uno spirito che non ti dico. Mi vien già da ridere solo a pensarci.”
“Ma guarda Maaax, a me basta che non mi tocchino i miei timbrini che son contento. Guaaarda, posso sopportare tutto, ma non che mi vadano a prendere i miei bei timbri dalla scrivania.”
“E se ti toccano il tampone?”
“Dio quello non mi ci far pensare che mi vengono i briiividi. Potrei morire. Se una mattina apro il cassetto e non lo trovo, non so cosa mi potrebbe accadere. Mi sentirei monco. Diciamolo Max, cos’è un bravo impiegato senza il suo tampone inchiostrato?”
“Niente, non è niente. Come hai ragione Marelli. Mi sentirei come Louis Armstrong senza la sua cornetta!”
“Noooo, Max, se mischi il sacro con il profano allora mi devo offendere. Noi impiegati non possiamo sentirci come Louis Armstrong, ci è fisiologicamente impossibile.”
“Dici?”
“Per forza Max. Noi abbiamo un DNA tutto particolare. Noi certi geni non li teniamo proprio. Quando Dio ha creato il mooondo, ha diviso gli uomini in due categorie: i contabili e gli altri.”
“I contabili però sono una minoranza.”
“Lo so. E noi siamo tra di essi. Ci pensi Max, quale onore ci è spettato? Fare parte di quella esigua elite di uomini ordinati e precisi che amministrano i beni e le finanze di tutti gli altri.”

“.... e che hanno il privilegio di servirsi quotidianamente di timbri e tamponi.”
“Nonché di belle stilografiche dorate con l’inchiostro blu.”
“Di’ Marelli, come va la tua domanda per passare l’orario a tre ore al giorno più il giovedì, il venerdì, il sabato e la domenica festivi?”
“Maaaa, guarda Max, è praticamente accettata. L’unico problema è la pausa per la colazione. Accetterebbero il nuovo orario ma sono contrari a mantenere un quarto d’ora di pausa a metà mattinata. Dicono che facendo solo tre ore, dodici minuti sono sufficienti. Oh! Si sono impuntati sui tre minuti e non c’è verso di sbloccare le trattative.”
“Mi raccomando, non cedere sui tre minuti!”
“Scherzerai, Max! Gli ho portato perfino un grafico che illustrava come sia praticamente impossibile mangiare una schiacciatina di volume medio in dodici minuti senza avere gravi complicanze a livello dell’apparato digerente.”
“E loro?”
“Hanno detto di mangiare delle schiacciatine più piccole.”
“Allora tu cos’hai fatto?”
“Ho fatto un’indagine tra i fornai della città per individuare chi vende delle schiacciatine di un volume inferiore alla media, per vedere di stipulare una convenzione con il proprietario al fine di mandare tutti i dipendenti a comprare la schiacciatina da lui.”
“E che risultati ha dato l’indagine?”
“L’unico fornaio che vende schiacciatine più piccole è uno che haaa il negozio vicino alla stazione.”
“E’ parecchio lontano dalla nostra ditta.”
“Appunto, così ho dichiarato di accettare la riduzione della pausa a dodici minuti con la conseguente consumazione

della schiacciaaatina acquistata dal fornaio vicino alla stazione a patto che ci venisse concessa un'indennità di trasferta per i chilometri che intercorrono tra la nostra ditta ed il negozio del fornaio."
"Beh, mi sembra giusto. E loro cosa ti hanno risposto?"
"Hanno detto che prima di rispondere volevano sentire il parere del Ministro del Lavoro."
"Capisco. Bene, Marelli. Continua nelle tue trattative. Sei tutti noi. Io sono arrivato. Ti saluto."
"Ciaaao Max! Dimenticavo, sabato sera al Nuovo c'è il quartetto della Marcotulli."
"Cosa fanno, del bebop?"
"Che importa? A me va bene tutto. Basta che non siano ...."
"....maledetti esperimenti fusion alla Miles Davis! Lo so, lo so, lo dici sempre che tu la fusion non la sopporti. Beh, magari sabato ci vediamo."
"Ma quale magari?! Tu sabato ci sei! Altrimenti non ti considero più un vero amante del jazz!"
"Okay, ciao!"
Richiusi la porta dietro le mie spalle mentre si spegneva l'eco del 'ciaaao' strascicato del Marelli e percorsi il corridoio che portava al mio ufficio. L'atmosfera era cupa e vagamente kafkiana. Il corridoio come sempre era illuminato in maniera eccessiva e così l'ufficio, poiché evidentemente si temeva che gli impiegati approfittassero della penombra per schiacciare un pisolino. Varcai la soglia e lanciai nell'aria un saluto abbastanza neutro che non lasciava intravedere né eccessiva gioia, né particolare disperazione. I miei colleghi risposero senza alzare la testa dai loro documenti. Elena, una dolce mammina con i capelli neri e un paio di occhi spauriti che lavorava con noi da un paio di mesi, mi mandò

un’occhiata d’intesa come per segnalarmi che c’era una brutta aria in giro ma sul momento non capii. Poco dopo ebbi la risposta. Stavo alla fotocopiatrice, con le spalle rivolte alla stanza, quando sentii una voce che gridava con un tono stizzito. Il ragionier Berti, nostro piccolo capo che rampava per essere promosso medio capo, era rientrato dalla malattia ed aveva ripreso la buona abitudine di trattarci come delle pezze da piedi. Con chi ce l’avesse ancora non l’avevo capito, per ora mi limitavo ad ascoltare l’eco delle sue lagnanze montate nella solita scena madre che allestiva nell’ufficio del nostro direttore amministrativo ogni volta che rientrava dopo una prolungata assenza. La cosa poi continuva con due fasi. Nella prima il Berti elencava con rassegnata disperazione tutte le omissioni e le inefficienze che si erano verificate durante la sua assenza, solo che diceva ‘durante’ ma sottintendeva ‘a causà della sua assenza. Nella seconda provvedeva a stigmatizzare il comportamento di coloro che aveva individuato come i colpevoli riprendendoli con severità ed asprezza di fronte a tutti gli altri. Alla fine si sedeva paonazzo alla propria scrivania e cominciava a dividere i suoi arretrati, accompagnando i suoi gesti spazientiti con una sorta di biblica lamentazione che “tra lavorare bene e lavorare male c’è la sua bella differenza”. Ma eccolo che veniva avanti e che si dirigeva proprio verso di me. Quando mi fu di fronte, spalancò i suoi occhi ingannevolmente materni e si infilò i suoi occhialini metallici a mezzaluna così da scrutarmi fino in fondo alla mia anima di impiegato negligente. Poi, sempre nel più assoluto silenzio, fece un breve movimento con la testa verso l’alto, strizzando un poco gli occhi e corrugando impercettibilmente la fronte incorniciata ai lati da un paio di

ciuffi di ispidi capelli grigi. Infine strizzò lievemente le narici tirando su con il naso e fu pronto a cominciare.
“Senta, Raelli, chi ha il compito di verificare che ogni mattina il giornale che riceviamo in abbonamento postale arrivi puntualmente sulla scrivania del nostro titolare, il Cavaliere?”
“Io.” risposi cercando di controllare il rossore che mi sentivo avvampare sulle guance.
“Bene, sa cos’è questa?” mi mostrò una busta che conteneva una pagina bianca su cui erano scritte a mano alcune righe.
“Una lettera?” risposi con un pizzico d’ironia.
“Raelli, non faccia lo spiritoso! - si era già infumanato - Questo è un sollecito del nostro titolare il Cavaliere che si lamenta che non ha ricevuto il giornale!”
“Non ne sapevo niente.” dissi con tranquillità.
“Non ne dubitavo, Raelli. Non ne dubitavo. Lei infatti non sa mai niente! - si rivolse agli altri - Non è forse vero che il Signor Raelli non sa mai niente?”
I miei poveri colleghi tenevano le teste così chine sulle scrivanie che, se avessero potuto, avrebbero fatto un buco nel pavimento per andare ancora più in basso.
“Scusi, - cercai di restare calmo - se ce l’ha lei la lettera, come facevo ad essere a conoscenza del contenuto?”
“Ora le spiego Raelli, perché con lei vedo che bisogna essere ben chiari. Questa lettera è solo una delle tre che sono arrivate, infatti il Cavaliere non riceve il giornale già da mercoledì scorso. ....”
“Capisco, ma perché le lettere ce le ha lei?”
“Perché sono indirizzate a me.”
“Allora io che c’entro? Se le avesse indirizzate a me, avrei provveduto in qualche maniera.”

“Sì Raelli, però vede cosa c’è scritto in basso a sinistra sulle tre buste? Sotto al mio cognome c’è scritto ‘Servizio recapito quotidiani’. Non è lei che fa questo servizio? E non è lei che in mia assenza smista la posta?”
“Sì - sospirai - come lei sa bene, sono io.”
“Allora, se è stato lei a smistare la posta, e se era sveglio mentre lo faceva, avrebbe dovuto vedere la dicitura in basso a sinistra e si sarebbe dovuto fare carico del problema.”
“Ma lei non vuole assolutamente che si aprano buste indirizzate a lei!” cominciavo ad innervosirmi.
“Non in questo caso! Il problema è che lei non ha un minimo di iniziativa, un briciolo di elasticità! Le costava così tanto aprire le buste e guardare cosa c’era dentro?”
“Le ripeto che non l’ho fatto perché erano indirizzate a lei.”
“E non si è insospettito quando ha visto arrivare per tre giorni la stessa busta? Non ha pensato ‘Proviamo a guardarci dentro, non si sa mai! Proviamo a prendere un’iniziativa!’ Niente, avanti con la benda sugli occhi, l’importante è che arrivino presto le diciotto! Raelli, lei comincia a stufarmi! E’ l’ora di svegliarsi, ragioniere! Mi ha capito? Sveglia!”
A questo punto delle due l’una. O cercavo di buttarlo giù dalla finestra, ma non credo che avrebbe giovato alle mie note caratteristiche che teneva l’ufficio Personale, o me ne stavo in silenzio e lasciavo cadere con noncuranza la cosa. Scelsi l’ipotesi meno dolorosa. Così, mi passai una mano nei capelli e mi grattai distrattamente la testa. Poi, lasciandolo in mezzo alla stanza come un allocco, mi girai emettendo un lieve sospiro di compatimento e, senza dire una parola, andai a sedermi alla mia scrivania dove apersi un libro contabile e cominciai a fare normalmente il mio lavoro. Berti divenne così paonazzo che a chi ebbe il coraggio di guardarlo in

faccia sembrò chiaramente che egli stesse per strozzarsi, quindi, dopo essersi seduto al suo posto ed aver sputato un paio di balbettii a vuoto, scaldò il motore e si lanciò in una delle sue performance più ricordate, una paranoia sussurrata a bassa voce tra sé che si protrasse, tra minacce, improperi, sospiri, frasi di auto-compatimento ed auto-esaltazione, per un paio d'ore.
Grazie a Dio, ad un certo punto Berti ricevette una telefonata e fu costretto a lasciare l'ufficio per delle commissioni.
Più tardi, saranno state circa le undici, udimmo dei passi affrettati che dal corridoio si facevano sempre più vicini. Come obbedendo ad un unico imperativo, io ed i miei colleghi alzammo contemporaneamente la testa dalle nostre carte e guardammo verso la porta aspettando da un momento all'altro che si aprisse. I passi cessarono per qualche secondo per poi riprendere ancora più concitati. Finalmente la porta si aprì e comparve il viso ansimante di uno dei commessi che prestavano servizio giù all'ingresso.
"Il cavaliere sta facendo un giro con un suo cliente per mostrargli la ditta!" Poi, di fronte al nostro attonito silenzio. "Io ve l'ho detto, adesso fate come credete!" E poi via, a portare la novella negli altri uffici. Mi venne in mente di quand'ero a militare, che il caporale arrivava di corsa ad annunciare la venuta del contrappello e tutti ci si affannava per dare l'ultimo colpo di strofinaccio agli anfibi. Provai a buttarla in ridere sparando una battuta, ma la tensione era molto alta e, insomma, non era il caso. Di fronte a me, il geometra Messotti estrasse un fazzoletto dalla tasca della giacca e lo passò freneticamente sulle lenti dei suoi spessi occhiali con la catenella. Il suo testone ricciuto e corvino stava fissato in direzione della maniglia della porta e con la

mano destra, finito di detergere le lenti, prese a lisciarsi il folto pizzetto irsuto alla D’Artagnan. Buffo tipo, il Messotti. Anche in un momento di grave crisi come questo, non potevi fare a meno di guardarlo con tenerezza e sorridere della espressione volutamente burbera e seriosa che egli aveva imparato a dare, presumo dopo un cospicuo numero di prove davanti allo specchio, al suo faccione rotondo, una maschera che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto contribuire a creare intorno alla sua persona quell’alone di professionalità necessario a proiettarlo verso una brillante carriera. Per non parlare poi del suo abbigliamento. Indossava sempre anacronistici cravattoni che, considerati il loro colore, la pesante stoffa di cui erano composti ed il motivo a quadrettoni che portavano impresso, avevano tutta l’aria di essere stati ritagliati da un corredo di kilt scozzesi. D’altronde, non potevano che essere di taglia superiore alla norma le sue cravatte, per avere la speranza di essere notate sotto gli ampi e rigidi colletti inamidati delle sue camicie stile anni settanta. Davvero, non per fare dello spirito, se si fosse misurata l’area del solo colletto, essa avrebbe ammontato a circa la metà della superficie dell’intera camicia, maniche comprese.
Mi guardai attorno incuriosito. In frangenti come questo, ognuno di noi perdeva un poco del contegno che era solito darsi in condizioni normali. Del Messotti ho già detto, il Ragionier Rossetto restava inchiodato sulla sedia con uno sguardo preoccupato che brancolava ansiosamente nel vuoto in cerca di qualcosa che potesse dargli un po’ di sicurezza. Per l’ennesima volta, passò in rassegna tutti gli oggetti che teneva sulla scrivania, ordinandoli, pulendoli, controllandone l’efficienza ma, soprattutto, ridisponendoli secondo un

preciso ordine geometrico che gli era indispensabile per mantenere sotto controllo il proprio ordine psicologico. Il buon Rossetto era una cara persona, sempre sorridente, ma aveva questa sua inquietante mania di tenere tutti gli oggetti in modo che la loro disposizione risultasse o parallela o perpendicolare ai lati del piano su cui poggiavano. Mai vista una scrivania così squadrata. Ogni biro, foglio, timbro, tampone, perfino la gomma per cancellare, tutto insomma era sistemato in modo da formare con il bordo della scrivania solamente angoli retti o piatti. Se una cosa restava distrattamente per un secondo fuori squadra, l'intero quadro del tavolo ne risultava caotico e lui immediatamente si affrettava ad apporre le opportune correzioni. Eppoi era un patito della scrivania pulita, nel senso che odiava tenere i vari oggetti tutti disposti sul piano di fronte a sé, pronti per essere utilizzati, ma preferiva tenerli accuratamente riposti nella cassettiera a fianco della sedia, tirandoli fuori soltanto quando ne aveva bisogno e curandosi di riporli immediatamente nel chiuso del cassetto appena finito di adoperarli. Con questi miei occhi increduli, l'avevo osservato un giorno mentre compilava un bilancio di fine anno impiegandoci il doppio del tempo che ci si metteva normalmente, scorrendo con una matita le cifre delle entrate e delle uscite, riunendo i vari totali inerenti alla stessa voce, quindi estraendo dal suo cassetto magico la calcolatrice tascabile per fare il conteggio, quindi la squadra color rosa per tracciare la riga del totale e alla fine, una volta annotato il risultato, riponendo calcolatrice e squadra di nuovo nel cassetto e passando ai totali della voce successiva per ripetere la medesima macchinosa operazione, e così facendo per ogni voce, e le voci erano una quarantina in entrata ed

altrettante in uscita. E tutto questo sempre con il suo viso pieno e inespressivo che restava calmissimo, come se avesse tutto il tempo di questo mondo a sua disposizione, mentre i suoi occhi vitrei scrutavano incessantemente nel vuoto dell’essere. Confesso che ad un certo momento dovetti distogliere lo sguardo perché l’ossessivo turbinio dei suoi movimenti che parevano doversi ripetere all’infinito mi aveva fatto perdere la nozione del tempo ed io stesso mi ritrovai seriamente a chiedermi chi ero e cosa stavo facendo. Ora però la sua calma olimpica pareva essersi dileguata ed egli ci guardava tutti con occhi supplichevoli in cerca di una qualsiasi forma di conforto.
Grazie a Dio, in questo stato di agitazione generale, ci fu la Signora Adriana che mantenne la calma. Adriana P. era una ciarliera vedova sui cinquant’anni, con un viso curato che si poteva definire grazioso per la sua età, dominato da un piccolo nasino a punta e da un soffice paio di labbra rosse ed umide che sorridevano immancabilmente tra due guance colorite e paffute. I suoi capelli erano castani e acconciati in uno svolazzante ciuffo che sventolava fieramente sul suo esile capo come un pennacchio. Ella svolgeva un incarico definito ufficialmente “di segreteria” ma con il tempo era divenuta nella pratica la segretaria personale del ragionier Berti, con il quale aveva instaurato un rapporto di amicizia-assistenza che andava oltre il puro e semplice lavoro di ufficio. Era per lui una vera e propria confidente che stava a metà strada tra la mamma e la sorella, un solido punto d’appoggio che considerava un onore sbrigargli anche la più insignificante mansione pratica in modo che egli potesse dedicarsi a tempo pieno a quella che era la sua funzione principale: la vessazione degli impiegati. Approfittando

dell'assenza di Berti e dello stato di confusione mentale in cui versavano gli altri due - io ed Elena essendo arrivati per ultimi non venivamo nemmeno presi in considerazione - prese in mano le redini dell'ufficio ed alternando secchi ordini a sollecitazioni materne, fece in modo che le nostre scrivanie fossero ripulite ed ordinate prima dell'arrivo del presidente. Si investì del proprio ruolo con un'abnegazione che definire commovente era poco dirigendo le operazioni di sgombero con meticolosità e decisione. Sembrava che dopo quasi vent'anni di servizio di segreteria svolto in silenzio, nell'ombra oscurante del ragionier Berti, avesse trovato finalmente in quella particolare incombenza il modo di mettere in luce tutte le sue doti ed il suo attaccamento alla ditta. Il suo sguardo guizzante scrutava tutt'intorno in cerca del disordine e della sporcizia in qualunque modo questi si presentassero, fossero fogli di carta rimasti sparsi in giro o batuffoli di polvere che aleggiavano sul pavimento. Ogni segno di negligenza dovette essere cancellato. Dove non riuscivamo ad arrivare noi con le nostre maldestre mani poco use ai lavori domestici, arrivava sollecitamente lei, zampettando giuliva sulle sue gambette corte e grassocce. Il suo corpo tarchiato ed appesantito da un seno di misure ragguardevoli si spostava rumorosamente da un angolo all'altro e più di una volta dovemmo spostarci per lasciarle strada, tanto era indaffarata nelle sue faccende. Al Messotti arrivò perfino ad aggiustargli il nodo della cravatta e a me fece una indispettita rimostranza per la mia inveterata abitudine di tenere la barba di due giorni. Di questo passo avrebbe preteso che andassi a lavarmi i denti. Cominciai ad attendere con impazienza l'arrivo del presidente che avrebbe posto fine a tutto ciò.

Il presidente arrivò e si intrattenne per un paio di luminosi minuti. Col suo completo grigio, ed un sorriso indulgente che irradiava dal suo volto austero, ci parlò con un tono paternalistico. Sembrava che la ditta avesse raggiunto una quota di produttività considerata tale da permetterle di iniziare un proficuo rapporto commerciale con i paesi d’oltralpe e questo era, in sintesi, quanto il nostro titolare voleva comunicarci, oltre che farci i suoi complimenti per la bontà del lavoro svolto e spronarci a continuare con lo stesso impegno profuso fino a quel momento. Tutto qui. Dovevamo ancora riprenderci dalla sorpresa e dallo stato di tensione che si era creato che egli già era in procinto di andarsene. E in quell’istante accadde l’inopinabile. Il ragionier Berti che rientrava dalle commissioni ed era completamente all’oscuro della visita del presidente, piombò nella stanza con la sua solita irruenza tenendo nella mano destra la sua stilografica aperta da cui fuoriusciva un piccolo rigagnolo di inchiostro che oltre ad avere impregnato la plastica della penna, aveva annerito la punta delle sue dita ossute.
“Adriana, per favore, mi dia una mano a cambiare la cartuccia d’inchiostro di questa biro!” disse, e fece due passi all’interno, ma quando si ritrovò di fronte il presidente che usciva, si arrestò interdetto ed impallidì.
“Beh? - esclamò il presidente - Sono dunque così brutto da spaventare la gente?”
Il ragionier Berti era impietrito. “No, signor Presidente, - balbettò - è che non mi aspettavo.... non credevo....”
“Lei non credeva che potessi farmi un giro liberamente nella mia ditta?”
“No, per carità - continuò Berti ancora più confuso - Ci mancherebbe..... E’ un piacere averla qui!”

“Dalla espressione del suo viso non si direbbe! Com’è che si chiama lei?”
“Berti. Berti ragionier Vincenzo.”
“Ah, è lei che da tre giorni non mi fa avere il giornale!”
“Ma, - Berti stava per svenire - veramente .... Sa, ero in ferie... e poi ....”
“Va bene, va bene, lasciamo stare! Mi raccomando Berti, in campana!”
Detto questo, il presidente dribblò il corpo tramortito di Berti e si diresse decisamente verso la porta, accompagnato dal canto del mio spirito illuminato dalla rivelazione che un Dio esiste ed è anche una sempiterna fonte di giustizia.
Il ragionier Berti intanto che aveva riacquistato un minimo di controllo ed era deciso a far qualcosa per riguadagnare un poco del prestigio perduto, si avventò verso la maniglia della porta per aprirla cortesemente al passaggio del presidente ma, ahimè, si era dimenticato della stilografica, e a causa del movimento convulso della sua mano una goccia di inchiostro si impennò ed andò ad atterrare su di una manica del sacro vestito grigio.
“Berti, - urlò il presidente - che fa? Mi ha sporcato la giacca!”
“Mi scusi presidente, sono mortificato. Aspetti che la pulisco.”
“Per carità, stia lontano!”
Allora, in quel fuggevole istante, la signora Adriana si fece avanti indomita e, estratto un tampone assorbente dalla propria scrivania, raggiunse il presidente e sollevando dolcemente l’arto offeso gli passò con premura l’attrezzo sulla stoffa della manica.

“Ah grazie signora! - cinguettò lui - Era tanto che non vedevo un tampone come quello!”
“Sa, - disse lei imporporandosi lievemente - sui registri mi piace ancora scrivere con penna e calamaio.” ed era una frottola pazzesca perché il tampone lo teneva lì da secoli ad impolverarsi e Dio solo sa il perché, solo che nessuno fiatò, tanta era la sorpresa di constatare quale coraggio animava quella donna che avevamo sempre ritenuto scialba ed ordinaria.
“Si vede che lei è anche una buona donna di casa. La macchia è sparita.” disse il presidente.
“Guardi, signor presidente - rispose la signora Adriana guardandolo dritto negli occhi e sorridendogli con complicità - ne ho pulite di macchie nella mia vita che ho fatto in tempo a stancarmi! Mio marito buon’anima non faceva che sporcarsi!”
“Capisco. Grazie ancora.” disse lui e dopo avergli stretto calorosamente la mano si girò e scomparve nel corridoio.
E così era passata. Erano bastati un paio di accecanti minuti perché quella che sembrava una carriera ben avviata fosse praticamente distrutta e perché una donna sfiorita con un atto di coraggio si riscattasse di fronte ai propri colleghi prigionieri degli stereotipi. Una volta rimasti soli, ci guardammo di nascosto l’un l’altro ma nessuno sapeva bene cosa fare. L’ufficio non sembrava più lo stesso. I fragili equilibri che si erano instaurati dopo lunghi anni di silenziosi aggiustamenti frutto di penose ripicche e plateali prese di posizione parevano sconvolti.
Il ragionier Berti stava seduto sulla sua poltroncina, afflosciato sullo schienale come un palloncino sgonfio. Con la mano destra continuava furiosamente a timbrare i documenti che aveva di fronte ma sapeva che tutto era

inutile. Non avrebbe mai più ottenuto la promozione per cui si batteva da anni. Il presidente approvava di persona ogni passaggio di grado e non appena si fosse visto davanti la pratica con il suo nome si sarebbe fatto una sonora risata e avrebbe gettato la sua preziosissima stilografica in fondo ad un precipizio. Nonostante tutto la sua mente si arrovellava per trovare una soluzione plausibile, un rimedio magico che gli permettesse di cancellare dalla realtà quei maledetti minuti di poco prima. Ripensare a quanto poco sarebbe bastato, in fondo, perché quegli eventi non si verificassero lo fece sentire stranamente leggero, ma non era in grado di definire se acuiva il suo rammarico o lo leniva. Era una questione di millimetri, uno scherzo del caso. Poteva arrivare in ufficio una decina di secondi dopo, per esempio. Avrebbe visto il presidente di spalle che si allontanava dall'ufficio, lo avrebbe riconosciuto dal taglio inconfondibilmente elegante del suo bel vestito grigio e lo avrebbe salutato prima di entrare con fare indaffarato. E non era un'eventualità remota. Un semaforo rosso, due parole scambiate con un collega per le scale ed ecco che sarebbe arrivato con quel tanto di ritardo che gli avrebbe salvato la vita. Oppure giungere un minuto prima. Entrare ed avvicinarsi alla sua scrivania e trovare la signora Adriana in preda all'agitazione perché arriva il presidente, agitata ma tempestiva, che in una mano ci tiene un pettine e nell'altra una spazzola per togliergli la polvere dalla giacca. E lui avere il tempo di posare la maledetta biro che lo sta imbrattando di blu, e andare in bagno a lavarsi le mani, oppure no, non avere il tempo e dire cordialmente al presidente che non può stringergli la mano come vorrebbe e come considererebbe un onore perché teme di sporcarlo. Un

gesto di vera cortesia che magari gli strappa anche un sorriso.
Ma non c’era niente da fare, ormai era fatta. Non si poteva tornare indietro. Raggiunta di colpo questa nitida consapevolezza, il ragionier Berti si tolse gli occhiali a mezzaluna e si passò dolorosamente una mano sulle palpebre serrate e in quel momento era così niente che mi fece una pena da morire. Poi si applicò con cura il fazzoletto di seta sugli umidi angoli spioventi delle sue labbra sottili, si rimise gli occhiali ed abbassò la testa sul suo lavoro cercando di divenire trasparente ai nostri sguardi pietosi. Guardai intensamente la signora Adriana per indurla a venire in soccorso del vecchio Berti come faceva sempre, ma era troppo impegnata a godersi la sensazione di potenza che le dava la convinzione di essere la nuova eroina del gruppo. Proprio in quello stesso momento, stava telefonando alle varie persone che conosceva negli altri uffici per riferire per filo e per segno come si era svolto l’incontro, cosa aveva detto lui, cosa aveva risposto lei, e usava per ognuna di esse lo stesso tono orgoglioso e diceva le stesse medesime frasi e calcava l’accento del discorso sulle stesse parole, insomma, era come se stesse recitando una parte che invariabilmente aveva il suo culmine quando concludeva vantandosi di come aveva brillantemente risposto alla sua battuta sul suo essere una buona donna di casa.
Questa sconcertante situazione si protrasse per tutta la mattinata. Quando sentii la signora Adriana che ripeteva per l’ennesima volta il racconto ad una sua amica che la chiamava da casa, provai una seria sensazione di nausea e uscii per prendere una boccata d’aria. Mi venne in mente che potevo cercare una scusa per fare un salto dal Marelli per

vedere se gli riusciva di tirarmi su il morale. Mi incamminai verso la sua zona ma non mi veniva in mente proprio niente così decisi che ci sarei andato lo stesso e il motivo della visita lo avrei inventato sul momento. Dopo essere salito per una oscura rampa di scale così opprimente che ti toglieva il respiro, aprii una porta e mi ritrovai all'ufficio spedizione. Entrai lanciando un 'ciao' generale, ma la maggior parte dei colleghi non risposero al mio saluto e quelli che lo fecero non alzarono nemmeno il capo dalle loro carte. Ed io che m'ero impegnato a trovare una scusa per andare dal Marelli! Passai attraverso le scrivanie come un fantasma, per nulla sorpreso della gelida accoglienza avuta. Il Marelli era in fondo all'ufficio spedizioni, la sua scrivania sistemata mirabilmente nell'angolo di confluenza delle due pareti esterne, così da essere rivolta verso il centro dell'edificio, origine e fine di tutta la miseria di noi impiegati di cui egli era il supremo censore e l'acuto menestrello. Se ne stava là, come un grosso ragno, ad aspettare al centro della tela che le sue vittime gli andassero incontro per buttarsi nelle sue fauci voraci.
Appena mi vide che risalivo l'ampia stanza per presentarmi al suo cospetto, mi fece un sorriso franco ed alzò la mano sinistra in segno di saluto.
"Ohhh, caro Max, che piacere averti qui tra noi!"
"Buon Marelli, vengo in pace e non per motivi di lavoro."
"Sei il benvenuto. Diiii' Max, non sarai mica venuto a raccontarmi la scena dell'Adriana col titolare?"
"Per carità, è da quella che sto fuggendo. Non dirmi che ha telefonato anche a te!"
"Non a me personalmente. Ha telefonato alla Betta, ed è stato come aver telefonato a tutto l'edificio. La notizia si è diffusa in men che non si diiica."

“Capisco. Sai Marelli, adesso che son qui non so proprio perché ci sono venuto. Credevo di aver bisogno di parlarti di una certa cosa, ma non mi viene in mente niente da dirti. Sono in crisi di idee.”
“Max, io apprezzo anche il silenzio. Ce ne stiamo qui buoni buoni e tu non fai altro che restare a guardarmi lavorare.”
“No, meglio di no. Ciao Marelli, scusa se ti ho disturbato.”
Ridiscesi le scale che portavano al mio ufficio trascinandomi appresso le gambe, tanto mi sentivo esausto per gli eventi della mattinata. Mi resi conto che stavo scivolando in quello stato di malinconica prostrazione che chiamavo “stanchezza cosmica”. Cercai di scuotermi ma non c’era più nulla che potessi dare. Non restava che accettare di perdersi in quella sensazione di vuoto ovattato d’argento che, sola, era rimasta a pervadere la mia mente ed il mio corpo. Perfino la visita al Marelli si era rivelata un fiasco. D’altronde non si poteva neanche pretendere che stesse sempre lì a fare il buffone per tirare su il morale di noi impiegati afflitti da depressione congenita!
Grazie a Dio, venne l’ora di pranzo ed io potei finalmente porre un paio di isolati di distanza nei confronti della baldanzosa euforia delle telefonate della signora Adriana. In un piccolo bar del centro, consumai un rapido pasto condito da fugaci sguardi scambiati con una tipa dai capelli ondeggianti e scuri che sorseggiava un calice di moscato giusto di fronte al mio tavolo e tutto questo mentre la proprietaria, una procace maliarda che non aveva del tutto perso il suo fascino da locandiera d’altri tempi, osservava con occhi languidi la scena.
Prima di rientrare, feci due passi in un parco che si trovava nei pressi della ditta, così, tanto per prendere una boccata

d’aria e schiarirmi un po’ le idee. Percorsi per pura forza d’inerzia l’intero perimetro dei vialetti che circondavano il prato, sferzato da una brezza fresca ed insistente che mi colpiva di lato e mi soffiava incontro una sottile pioggia di polvere e ghiaietta. Approfittando dell’ombra oscura di un platano secolare, mi fermai nel mezzo del sentiero. Sollevai lentamente la testa ed aspirai profondamente, immobile con gli occhi chiusi e le braccia abbandonate inermi lungo il mio corpo ritto ed esanime nella quiete silvestre. Mi tornò in mente il breve periodo della mia vita in cui, prima di conoscere Anna, solevo intattenermi tutte le mattine in esercizi di respirazione controllata e di meditazione. Cominciavo a sentirmi meglio quando andai a sbattere contro una donnetta che indossava uno scialle bianco a fiori sopra una logora tuta da ginnastica rossa e che camminava seguendo di pochi passi il suo barboncino che portava una specie di corpetto di lana in tinta con la tuta della padrona. Questa mi squadrò apertamente da capo a piedi con i suoi occhietti inaciditi e se ne andò scuotendo la testa spelacchiata e mormorando qualcosa circa il mio essere un drogato o qualcosa di simile. Il suo barboncino che era rimasto a scodinzolarmi attorno, mi fissò con un aria non meno disgustata e corse via sculettando con superiorità. Li guardai che si allontanavano camminando fianco a fianco, ogni anno sempre più somiglianti l’uno all’altro, passeggiata dopo passeggiata, drogato dopo drogato.
Rientrai in ufficio con una decina di minuti d’anticipo, mi sedetti alla scrivania e, vinto dalla sonnolenza della digestione, mi stiracchiai clamorosamente. Mi allungai sulla morbida poltroncina di pelle e spinsi indietro le braccia accompagnando il gesto con un miagolio di piacere. La

signora Adriana che rientrava in quel momento mi scrutò infastidita per un secondo poi volse la testa in direzione della finestra.
“Mi scusi, signora, - azzardai - sa, il pomeriggio non è facile rientrare al lavoro! Mi piacerebbe andarmene a farmi un pisolino. Non capita anche a lei?”
“Cosa?” rispose lei freddamente impettita.
“Di avere sonno al rientro in ufficio. - dissi intimidito - A causa dalla digestione, intendo!” La signora Adriana fece un cenno di approvazione con la testa ma continuò a guardare fuori. Un poco risentito del suo silenzio, provai ad insistere.
“Alcuni mesi or sono, ebbi un periodo di gravi disturbi a causa della digestione, così il medico mi ordinò di prendere dopo i pasti una tisana alle erbe. Devo dire che funzionò. E’ strano, i medici non ci azzeccano mai.”
“Questo proprio non è vero! Il più delle volte hanno ragione loro.”
Avevo attirato la sua attenzione, ma ora sembrava un poco offesa. Forse aveva qualche parente dottore.
“Sì, è vero, dicevo così per dire.” Sempre silenzio.
“Comunque signora, la bottiglietta della tisana ce l’ho qui in ufficio, magari qualche giorno volesse approfittarne.”
“Dio non voglia, Raelli. Ho sempre avuto un ottima digestione, non vorrà mica fare l’uccello del malaugurio!”
“No, ci mancherebbe. Questo mai. Come non detto.” Mi alzai e mi diressi verso il bagno ripromettendomi che se mai fossi arrivato un altro pomeriggio in anticipo, avrei atteso l’orario di entrata passeggiando per le strade che circondavano la ditta o in auto.
Cominciò così un nuovo pomeriggio di lavoro. Pur lottando contro la stanchezza e la noia, alle ore quindici eravamo tutti

ai nostri posti, con le teste calcate sulle carte, armati di timbri, biro e macchine calcolatrici. La tensione elettrica della memorabile mattinata aveva lasciato il posto ad un silenzio interlocutorio e tutti si restava in attesa che qualcuno desse il segnale di partenza del nuovo gioco con le regole frutto degli equilibri scaturiti dalla visita del presidente. Il ragionier Berti aveva perso la faccia e con essa una buona dose della sua autorità. La signora Adriana era la nuova cavalla e quindi era a lei che tutti in silenzio guardavano per avere qualche segno da interpretare circa il nuovo atteggiamento da tenere.
Andò a finire che tutto restò come prima. La signora Adriana dopo aver boccheggiato per una buona mezz'ora nell'aura rarefatta della sua nuova posizione di prestigio, girò istintivamente il capo verso il ragionier Berti e vide provvidenzialmente un lungo filo che pendeva inelegantemente dalla manica della sua giacca offesa. Veloce come un lampo e gioiosa nel suo rituffarsi nell'usuale ruolo di madre, si avventò sul filo e con premura lo attorcigliò intorno all'indice prima di tagliarlo.
"Lo strappi pure, - disse Berti - non stia a prendere le forbici."
"Ci mancherebbe, non sa che si rovina la giacca a tirare i fili? Solo un momento. Ecco fatto." Disse arrossendo timidamente e tagliò il filo. Fu come tagliare il cordone ombelicale che la teneva legata alla nuova posizione che tanto imbarazzo le provocava. E fu il segnale che tutti aspettavano e più di tutti il ragionier Berti che, forte del nostro silenzioso ed implicito assenso, riprese a comportarsi come se niente fosse accaduto, incurante, di più, immemore della figura che aveva fatto davanti a tutti noi.

Appena il ragionier Rossetto gli ebbe passato per la firma un’operazione contabile che egli scoprì essere errata, Berti lo riprese con la solita asprezza e questo fu il segnale più eloquente della sua rinnovata convinzione di stare più in alto di tutti tra quelle quattro mura.
Il culmine lo si raggiunse però quando il ragionier Berti, ripreso completamente il controllo di sé, telefonò al commesso che si trovava all’entrata dell’edificio investendolo di accuse perchè al mattino non era al suo posto e non lo aveva avvertito della visita del presidente. Voleva a tutti i costi sapere dove si trovava, ma il poveretto era in realtà in giro per i piani ad avvisare della stessa visita noialtri e nessuno ebbe il coraggio di confessarglielo. Berti riattaccò il telefono dopo averlo minacciato di informare il Capo del Personale dell’accaduto, ma poi non se ne fece niente.
Esaurita la sfuriata, non si sentì neppure di astenersi dal concedersi la sequela di brontolii e lamentazioni a mezza voce con cui sottolineava, tra sé medesimo, la carenza di impegno dei suoi sottoposti e così dovemmo assistere al solito squallido spettacolo.
Disgustato, mi alzai per recarmi in bagno. Scacciai l’istinto pressante di alzare ironicamente la mano per chiedere il permesso di uscire, e lasciai l’ufficio sinceramente sollevato e accompagnato dai rimbrotti del ragionier Berti che evidentemente non gradiva neanche che gli impiegati andassero di corpo durante l’orario di lavoro.
Il bagno del nostro piano come sempre era in condizioni pietose. La tazza del cesso era sollevata e sul ripiano di plastica bianco del water facevano gaia mostra di sé rilucendo in controluce un paio di piccole gocce giallastre e opache la

cui sinistra provenienza era ahimè incontrovertibile. A terra, appiattita in un angolo del cubicolo, stava una lunga striscia di carta igienica che un piede ignoto aveva calpestato sfregandola sul pavimento al fine di asciugarlo nei pressi della zona del water stesso. A rendere definitivamente insopportabile la desolazione della scena, un rigagnolo d'acqua scendeva flebile ed ostinato sulla parete di scolo della tazza, segno che lo sciacquone non era in buono stato e infatti l'acqua si sfibrava in un'inutile discesa perpetua che, quando veniva invece il momento topico, precludeva l'efficienza purificatrice della cascata con gli effetti nauseabondi che erano ben visibili di fronte al mio sguardo triste.
Decisi di scendere al piano terra dove, seminascosto alla vista degli impiegati, stava un piccolo bagno di servizio, una specie di vezzo dei costruttori, un eremo dimenticato in cui attendevano ai loro bisogni fisiologici i pochi componenti del personale all'entrata, cioè un commesso, una guardia, il giardiniere e un paio di segretarie che svolgevano mansioni di ufficio informazioni e portineria.
Godendo del piacere di penetrare in un paradiso ai più ancora sconosciuto e in cui a ben vedere non avevo un vero e proprio diritto d'accesso, mi intrufolai in uno dei due cubicoli e, prima di sistemarmi, rimasi in adorazione del water immacolato, del pavimento perfettamente lindo e dei rotoli di carta igienica sistemati in buon ordine sul ripiano a lato dello sciacquone. Qui, in uno dei pochi luoghi della ditta in cui era possibile sentirsi veramente soli, ero solito dare luce ai più arditi voli della fantasia, intrattenendomi per pochi minuti nel silenzio incorrotto della mia solitudine. Quel giorno, in omaggio a chissà quale associazione di idee, immaginai di trovarmi ad un banchetto nuziale in compagnia di alcuni insignificanti figuri

di mia conoscenza, intento a duellare dialetticamente con uno di essi, un tizio sgradevole e pomposo, un amico di amici con cui avevo dovuto mio malgrado dividere uno dei miei salottieri sabato sera. Adoperando con arguzia le sottili armi della retorica e sostenendo con la più spietata logica le mie teorie, discutevo immaginariamente con il mio antagonista e, avvalendomi anche della pacifica umiltà della saggezza, lo ridicolizzavo davanti a tutti i presenti curandomi però di attenuare lo smacco con la magnanimità del più forte. L’argomento era se l’I Ching dovesse essere ridotto solamente ad un testo oracolare oppure, come io sostenevo, se non dovesse essere ritenuto un testo filosofico di portata immensa. Ora non ricordo come nella mia mente facevo snodare il dialogo, ricordo in compenso che, come in tutte le altre mie dispute immaginarie, il mio avversario era di idee ristrette e retrograde e che io, con citazioni luminose ed illuminate che avevano il potere di beatificare gli astanti, mettevo a nudo la bruttura dei suoi pregiudizi.
“Amico - gli dicevo - il problema è che la nostra scienza si basa sul principio della causalità considerata come verità assiomatica, direi di più dogmatica.” E ancora: “La mentalità cinese s’interessa principalmente di un fenomeno che noi occidentali siamo portati a far passare inosservato: la coincidenza.” Oppure: “Ogni cosa che capita in un determinato momento assume le qualità peculiari di quel determinato momento. L’esagramma elaborato in un istante coincide con questo istante anche nella qualità, non soltanto nel tempo e se lei avesse letto Pirsig, forse avrebbe una vaga idea di quale importanza assuma nella nostra esistenza quotidiana il concetto di Qualità.” e poi ancora: “Non che ce ne sia bisogno per dimostrarne la portata filosofica, ma lo

stesso Jung ha accettato questo principio antico di millenni e lo ha esteso ed elaborato in una teoria che ha denominato Sincronicità." e via di questo passo.
Nella mia mente eccitata stavo per concludere questa moderna sorta di platonico simposio sbalordendo i presenti con l'erudita spiegazione della legge operante in ogni mutamento, il Tao, l'uno in tutto il molteplice, quando le mie fantasticherie furono interrotte dal rumore secco di qualcuno che apriva la porta del cubicolo al mio fianco e che, dopo aver armeggiato con qualcosa di metallico che credetti di identificare con la sua cintura, si assise pesantemente sulla tazza che si trovava a circa un metro e mezzo dalla mia, separata da una sottile parete di lamiera plastificata. Dopo alcuni secondi lo udii rialzarsi e poi, dopo una breve pausa che non fui in grado di decifrare, il silenzio religioso in cui il mio trionfo stava prendendo forma fu percorso da un rumore sordo, una specie di rantolo prolungato e gutturale come di qualcosa che veniva raschiato e portato in superficie, un suono che assunse via via dei connotati sempre più famigliari. L'istante che seguì fu illuminante. Era accaduto che, mentre io ero impegnato in una delle più stimolanti discussioni filosofiche che mai avessero vista la luce nell'era moderna, il tizio che mi sedeva accanto, incurante della difficoltà con cui elaboravo le mie disquisizioni, aveva caricato fragorosamente uno dei più sontuosi scaracchi che mai mi fosse capitato di udire e, a giudicare dall'entità dello schiocco che ne era seguito, lo aveva sputato nel cesso con una tale violenza che nella ceramica del water doveva averci fatto un buco. Lì per lì la cosa mi dette un po' fastidio, ma poi pensai che qualcuno avrebbe anche potuto considerarla come un significativo commento alla situazione in generale.

LÜ - IL VIANDANTE

I primi giorni senza Anna furono caotici e senza senso. Vagavo da casa all'ufficio e dall'ufficio a casa senza trovare pace, ripetendomi per l'intera giornata che ero libero, che finalmente potevo fare quello che mi passava per la mente, ma poiché nella testa mi sembrava di averci un grande buco nero, continuavo a spostarmi affannosamente da un luogo all'altro senza concludere nulla, oppresso da una sensazione di panico simile a quella che si prova quando si è perduto il portafogli. Il mondo mi appariva claudicante e prossimo ad un'imminente caduta. Mi invase gradualmente un sentimento deprimente di sfiducia mista a rassegnazione provocato dall'oscuro presentimento dell'approssimarsi di una non ben identificata catastrofe che avrebbe interrotto l'abbrutimento ormai insostenibile in cui si dibatteva il genere umano. Tutto ciò che leggevo sui giornali, vedevo alla televisione o provavo parlando con le altre persone concorreva a rinsaldare la convinzione che in questo modo non poteva durare perché si era toccato il fondo. Così, magari leggendo la storia esclusiva della madre che aveva affogato i suoi bambini per poter starsene tranquilla con il nuovo boyfriend o guardando alla televisione il reportage dell'allestimento

della sedia elettrica con cui l'avrebbero seccata in diretta, mi sorprendevo ad immaginare a quale altra mostruosità avremmo dovuto assistere prima che il buon Dio si decidesse una buona volta ad eliminare dalla faccia della terra tutti i suoi pittoreschi abitanti.
Questo clima andò a peggiorare l'atavica ipocondria di cui soffrivo, trasformandola da un rischio astratto che aleggiava nebulosamente sulla mia persona in una realtà quotidiana, un nemico tenace contro il quale dovevo lottare faticosamente giorno dopo giorno per non esserne sopraffatto. Non c'era giorno che non provassi un nuovo disturbo o non venissi insidiato da un'altra forma di paura.

Quando un uomo è allo sbando come ero io in quel periodo, o incontra un essere celestiale che lo redime al canto di 'gloria in excelsis deo', o un diavolo che lo perde definitivamente. Un paio di mesi dopo che Anna mi aveva lasciato, io incontrai il Chester, leggendario fumatore di hascish ed instancabile ascoltatore di hard-bop, primizie che spesso consumava contemporaneamente, ma lasciando da parte queste sottigliezze, il più accanito contestatore bastian contrario che mai mi fosse capitato di conoscere.
Del Chester non dimenticherò mai la prima volta che lo vidi. Si era colleghi in ufficio, lui Dio solo sa come era riuscito a farsi assumere, e non che fosse un idiota sia chiaro, tuttaltro, ma aveva quest'aria trasandata da ribelle, la barba lunga e compagnia bella, che non si capiva cosa c'entrava con noi ragionierini patiti per l'ordine ed il nitore. Comunque, la cosa andò in questo modo. Io lavoravo in quell'ufficio da una settimana ed avevo preso servizio un disgraziato lunedì che lui aveva iniziato le ferie e per tutto il tempo non

avevano fatto altro che mettermi in guardia contro questo tipaccio, questa specie di Barbablu che poteva essere stato assegnato al nostro settore solo per una serie di incredibili errori e coincidenze. Da come lo descriveva il ragionier Berti, sembrava trattarsi di un essere soprannaturale e terribile, un incrocio tra un guru indiano ed un venditore di crack newyorchese. Oddio, Berti non faceva proprio testo perché si sarebbe spaventato anche per molto meno ma per gli altri era lo stesso. Non ci fu una sola persona con la quale ne parlai che riuscì ad affrontare l’argomento del Chester senza provare un qualche imbarazzo, senza palesare anche una certa dose di ostilità. Devo dire però che, anche se non lo amavano, lo rispettavano. Mi incuriosiva moltissimo il fatto che una persona che tutti dicevano di apprezzare così poco, fosse circondata da un tale alone di leggenda. In pochi giorni me ne raccontarono talmente tante sul Chester che mi venne la tentazione di utilizzare le storie per scrivere un libro di racconti. La casistica era lussureggante. Qualcuno diceva che era un ex galeotto e che era stato assunto perché c’era una nuova legge che imponeva ad ogni ditta di assumere almeno un detenuto uscito di galera. Questa versione si differenziava poi in varie categorie a seconda del reato commesso. Si passava dall’emissione di assegni a vuoto, all’ubriachezza molesta, dallo spaccio di stupefacenti, agli atti vandalici. Ci fu persino un tizio del settore imballaggi che mi disse che aveva saputo da un suo cugino che il Chester era stato in prigione per avere spaccato il naso a suo padre dopo averlo trovato per l’ennesima volta ubriaco. Altri ancora dissero che prima di essere assunto in ditta aveva vagabondato in treno per il nord Europa, viaggiando accovacciato nei vagoni merci per risparmiare i soldi del

biglietto alla maniera dei barboni americani. Per altri invece si era spostato con la nave, imbarcato come semplice marinaio su un mercantile che faceva rotta per Singapore. Fin qui, le storie più accreditate o, come si potrebbe dire, la biografia autorizzata. Se si aveva la costanza di raccogliere anche le dicerie più remote, si poteva evincere che il Chester, prima di diventare uno squallido impiegato, era stato contrabbandiere, mercenario, monaco zen, cartomante, musicista da strada e membro di una comunità per tossicodipendenti in cui si era alla fine liberato del demone dell'eroina. Si era liberato dell'eroina, intendiamoci, non certo della droga in generale, perché anche sulle sostanze a cui era solito dedicarsi circolavano molte voci. Oppio, marijuana le più menzionate, ma anche benzedrina e persino il peyote.
Ma a parte tutte queste balle che si raccontavano sul Chester, venne il fatidico lunedì successivo a quello della mia assunzione, il giorno in cui il mito in persona doveva rientrare in ufficio. Devo ammettere che ero abbastanza teso. Vennero le otto e trenta ed io me ne stavo ingobbito sulle mie carte, con le mani sudate e lo sguardo che correva nervosamente di tanto in tanto all'entrata della stanza, aspettando di vedermelo spuntare di fronte da un secondo all'altro. Mi guardai in giro e vidi che non ero il solo sui carboni ardenti. I miei colleghi avevano un atteggiamento del tutto simile al mio e considerare come la mia espressione doveva essere atterrita quanto la loro, mi fece provare un moto di disgusto. 'Non sarà poi così male', mi dissi, e piano piano mi resi conto che in fondo non provavo alcuna soggezione di questo tizio, al contrario, mi ispirava una certa simpatia sebbene non l'avessi mai veduto. Nel silenzio

generale che scandiva l’attesa squillò il telefono del ragionier Berti. Egli ebbe un leggero sobbalzo sulla sedia e reagì come una molla alzando di scatto la cornetta. Dopo qualche secondo, spiaccicò qualche frase arrossendo ed agitandosi tutto, farfugliò quello che doveva essere un saluto, riattaccò ed emise un lungo sospiro per riacquistare il controllo di sé stesso. Inutile dire che tutti avevamo seguito la scena ed ora lo guardavamo incuriositi. Lui, aggredito dai nostri sguardi interrogativi, riuscì in un paio di secondi a mutare il suo sconcerto in una sacrosanta indignazione con cui ci comunicò che al telefono era il Chester, ovviamente lo chiamò con il cognome, il quale si era appena alzato dopo quella che sembrava essere stata una nottata di bagordi ed ora non sapeva nemmeno dove si trovava ma aveva bisogno di una ulteriore mattinata di ferie, per avere il tempo di ripigliarsi e di raggiungere la ditta in cui si sarebbe presentato senza fallo all’inizio dell’orario pomeridiano. Seguirono i commenti sarcastici dei miei colleghi, parole dure in cui traspariva, così mi parve, anche una piccola dose di invidia. Io tacqui ed affondai il viso sui documenti, reprimendo un sorriso di approvazione.
Alle ore quindici di quel febbrile lunedì di fine luglio il tempo parve fermarsi. Come un miraggio, nell’aria canicolare del pomeriggio, apparve l’immagine tremolante di questo pezzo d’uomo, il Chester era alto quasi due metri, che con lo sguardo buio, attraversò il cortile della ditta e si diresse verso l’entrata con un’espressione che la diceva lunga su quanto egli fosse in quel momento disgustato da tutto e tutti. Io lo vidi che sbucava dalle scale, in fondo al corridoio del nostro piano, e mi bastò un secondo per capire che era lui. Indossava un paio di jeans stinti che atterrivano

da quanto erano grinzosi e rattrappiti e che, perché non ci fossero equivoci, all'altezza della coscia destra erano attraversati da una striscia chiara che, vedendola da lontano, pensai dovesse essere attribuita all'eccezionale usura a cui quella povera stoffa era stata sottoposta ma che, una volta che egli si fu trovato ad un paio di metri da me, si rivelò un vero e proprio squarcio, una fessura sfilacciata da cui faceva capolino il colore scuro della sua gamba muscolosa e abbronzata. Sopra i jeans indossava una camicia scozzese di colore scuro che teneva fuori dai pantaloni, ampia e svolazzante come una tunica e di cui lasciava slacciati i primi bottoni, in modo che risultasse ben visibile la sua canottiera grigia da macho. Del suo abbigliamento già questo sarebbe ampiamente bastato per fare di lui una mosca bianca nell'uniformità del nostro ambiente, ma c'era dell'altro. In testa portava un cappellaccio di stoffa ad ampie tese ornato da una grossa fibbia di pelle di daino che all'esterno teneva ostinatamente calato sugli occhi in modo da ripararsi dall'abbacinante sole estivo, ché lui era sempre come se si fosse appena alzato. Ai piedi, quando li vidi dovetti girarmi per non scoppiare a ridergli in faccia, un paio di stivali a punta di finto coccodrillo, verdognoli e lavorati come quelli dei cow-boy. Un paio di occhiali da sole con le lenti a specchio e l'orecchino lo facevano definitivamente assomigliare ad un meticcio dell'Arizona. Giuro, nel giro di un minuto tutte le assurde storie che avevo sentito su quel tipo mi sembrarono infinitamente più plausibili che non il credere che adesso si sarebbe accomodato ad una scrivania e avrebbe iniziato a fare il nostro stesso lavoro.
E invece lo fece, ma che non c'era portato lo avevamo capito tutti e per ultimo il Berti che, nonostante la sua proverbiale

incompetenza, di lì a due mesi si rese conto che il Chester affrontava la contabilità sotto l’effetto delle sue allegre fumatine con esiti a dir poco stravaganti, così si ritrovò miracolosamente tra le mani il pretesto per farlo cacciare e proprio non gli sembrò vero e, insomma, per non usare perifrasi, nel giro di un paio di giorni il Chester sparì con il suo cappellaccio, i suoi stivali da cow-boy e tutto il resto del corredo.
Me lo ritrovai di fronte un sabato mattina che vagavo per la città alla ricerca di una cosa qualsiasi che lenisse il mio senso di abbandono. Manco a dirlo, ci incrociammo all’uscita di un negozio di dischi.
Dovetti subito ammettere con me stesso che lo trovavo bene, la perdita del lavoro non sembrava averlo messo a terra, anzi. I suoi occhietti sottili e vispi sprizzavano scintille dorate di vitalità muovendosi senza posa all’inseguimento di misteriose ed intossicanti chimere. Il suo lungo naso da rompighiacci era pronto ad insinuarsi tra le sottili incrinature e a fare breccia nella facciata di maniera dietro cui i più se ne stavano comodamente nascosti, seduti in poltrona a guardare la televisione. La sua bocca era sottile e tirata in un ghigno sornione, i baffi appuntiti e scattanti, il mento aerodinamico imbastardito dalla sua profetica barba selvatica a cui bastavano un paio di giorni per acquisirgli una vigorosa dignità da inguaribile anarchico.
Lo vidi da lontano che camminava lento, regale, con la testa alta, il busto eretto e gli ultimi suoi lunghi capelli che sventolavano verso il passato come la criniera di un leone non più giovane ma non ancora disposto a rinunciare ai suoi ruggiti di dominio. Come sempre, sembrava incazzato. Oscillando la testa da un lato all’altro con un’espressione a

dir poco truce, fissava la gente con ferocia e, incrociando un nugolo di persone che procedevano in senso contrario sul marciapiede, passò attraverso di esse con determinazione, attento a non deviare dalla propria traiettoria di un solo metro. Io che venivo in fondo al gruppo me lo ritrovai davanti più imbestialito che mai.
“Ciao, Chester - gli dissi sorridendo - come te la passi?”
Lui mi guardò per un secondo con una faccia che sembrava dire ‘ma chi è questo stronzo?’, poi si batté la mano sulla fronte e sorrise.
“Max, il nostro Max perfetto impiegatino e sognatore tutto sommato composto! Chessidice, chessidice nell’ambiente dello stipendio fisso?” Il Chester amava usare strane espressioni che si era fabbricato da solo ed una di queste era appunto ‘chessidice’, ma, avendo avuto la fortuna di dividere con lui intere giornate, ne avevo sentite molte altre, alcune più azzeccate altre meno, ma tutte pronunciate con la stessa aria un po’ snob da intellettuale di avanguardia. Ora, dire con certezza che il Chester era mio amico non potevo, nessuno poteva farlo, perché egli manteneva sempre con le altre persone i rapporti su un livello che se da un lato era comunque significativo, dall’altro era completamente scevro da ogni minima concessione all’emotività. Voglio dire che non esisteva per il Chester il concetto del parlare così tanto per far quattro chiacchiere, o peggio, per dovere di buona educazione, no, se non gli piacevi, ti diceva che non aveva niente da dirti e se ne andava per conto suo. Io ero tra i pochi con cui amava intrattenersi a conversare amabilmente degli argomenti che ci accomunavano e questo faceva di me una specie di privilegiato, ma egli non si lasciò andare mai nei miei riguardi ad un tono confidenziale.

“Dunque Raelli, come vanno le cose nella nostra cosmodemonica ditta?”
“Come sempre, Chester. Come non potrebbero andare diversamente. Hai nostalgia dei tuoi cari ex-colleghi?”
“Già. Soprattutto del Berti.”
“Immagino. E tu come stai? Sempre patito per l’hard-bop?”
“Naturalmente, ma ti prego teniamo per dopo gli argomenti soavi come il jazz. Raccontami ancora della società cosmococchica.”
“Dì Chester, da quando usi queste espressioni per riferirti alla ditta? Mi sembri Henry Miller. Una volta la ditta la chiamavi ‘il campo di cotone’.”
“Non mi parlare di quel tipo. Mi sono letto la fottuta Trilogia e mi sono messo in testa che questo Val in fondo mi somiglia, così senza accorgermene ho cominciato a comportarmi come lui.”
“Ce l’hai una Mona da brancicare quando torni a casa la sera?”
“No, ma ci sto lavorando. Cavolo, Max non fai che cambiare discorso! Parlami del lavoro.”
“Cos’è che vuoi sapere? Dio, non mi sarai diventato morboso pure tu! Che ti frega di tutti noi frustrati?”
“Temo di essermi ammalato di normalità.”
“Chester, che cavolo stai dicendo?”
“Ti sembrerà strano, ma dopo quel breve periodo passato con voi ho imparato mio malgrado a fare i conti con le piccole cose e spesso mi capita di gioire o di andare in crisi per dei fatti a cui prima non davo la minima importanza. Ti faccio un esempio. Qualche giorno dopo essere stato licenziato, incontrai un amico, un tale che lavora al magazzino, uno che tu non conosci, il quale mi raccontò che il Berti andava a

raccontare in giro di avermi beccato nel bagno degli uomini che dormivo con una siringa infilata nel braccio, completamente allucinato. E questa è una balla colossale. Figurati se vado a farmi una dose in un cesso....”
“Avrei preferito che mi avessi detto ‘figurati se mi sono fatto una dose’!
“Senti, Max, non cominciare a fare il bigotto!”
“Va bene, lasciamo stare. Allora? Cosa mi volevi dire a proposito del Berti?”
“Che andava in giro a sputtanarmi come se fossi un tossico all’ultimo stadio. Ma non è questo il punto. Quello che volevo dirti è che io mi ci arrabbiai moltissimo. Figurati, il Chester che si preoccupa delle voci che circolano sul suo conto!”
“Beh, mi sembra normale seccarsi che in giro si dicano cose false sul proprio conto!”
“Appunto, è normale, ma io non voglio essere normale. Un tempo non mi preoccupavo minimamente di quello che la gente diceva di me. Più grosse le sparavano, più io mi divertivo. Non mi sono mai dato la pena di rispondere a certe dicerie o di smentirle.”
“Nemmeno se chi malignava lo faceva di proposito, per farti del male, come il Berti che mentiva sapendo di mentire?”
“Il Berti, Max, il Berti. Ma chi è il Berti perché gente come noi gli dedichi anche solo un miliardesimo di attività intellettuale?”
“Sei sempre il solito arrogante!”
“Andiamo Max, sai bene che ho ragione sul Berti!”
“D’accordo hai ragione. Ma se sei così superiore come dici, che ti frega di quello che succede in ufficio?”
“E’ quello che ti sto spiegando. Mi sono ammalato di normalità, non sono più quello di una volta. Per esempio, se

tu adesso mi dicessi che il Berti è stato umiliato, non so, che gli hanno fatto una ramanzina coi fiocchi, io ne godrei ed andrei a casa e mangerei più di gusto. Se mi dicessi che il Presidente in persona gli ha urlato in faccia davanti a tutti voi, sarei addirittura al settimo cielo."
Lo fissai sospettoso.
"Vecchio Chester, allora sai già quello che è successo a Berti con il Presidente! Sarai contento, dunque."
"Guarda Max, sinceramente non me ne potrebbe fregare di meno."
Cominciavo ad essere un po' disorientato. Con il Chester non sapevi mai dove si andava a finire. Lo guardai perplesso ed egli si mise a ridere sotto i baffi.
"Insomma mi hai preso in giro!"
"No, Max. E' solo che mi sono ammalato di normalità." e dopo aver detto questo scoppiò a ridere fragorosamente.
"Và a quel paese, Chester. Dici un sacco di balle!"
"Al contrario, è tutto sacrosanto. E' vero che il Berti andava in giro a raccontare la storia della siringa. L'unica cosa falsa è che io mi ci fossi arrabbiato."
"Va bene, va bene, ma adesso non parliamo più dei nostri guai..."
"Dei 'tuoi' guai vorrai dire!"
"D'accordo, dei miei. Cosa ascolti di bello in questo periodo?"
"Sono tornato ai vecchi amori. Coltrane, Rollins, qualche cosa di Miles Davis, ma non le sue cosette da debosciato cool!"
"Cioè le sue cose migliori!"
"Oh Cristo Max, sempre questa mania per la musica ordinata e pulita come una camicia appena stirata! Perché non ti

ascolti qualcosa di meno razionale? Qualcosa che sia suonato con lo stomaco, non col cervello."
"L'ho fatto e molte cose mi sono anche piaciute."
"Cosa in particolare?"
"Anche gli stessi di cui parlavi tu. Rollins, Coltrane, Mobley, Blakey, Dexter Gordon,..."
"...Coleman!" intervenne lui.
"George Coleman? Il saxofonista di Miles Davis?"
"No, Ornette Coleman, quello che suona il free."
"No, quello non l'ho ancora affrontato."
"Lo sapevo, appena le cose cominciano ad andare decisamente fuori dagli schemi, ecco che Raelli se la fa sotto!"
"Tutte balle. Il fatto è che per il free-jazz io non sono ancora pronto. Mi sono comprato Ascension di John Coltrane, ma non sono riuscito una volta ad arrivarci in fondo. Quella non è musica. Ricordo che la prima volta che l'ho ascoltato ho pensato 'Ma guarda, fanno sentire anche i musicisti che prima di iniziare accordano gli strumenti', solo che quelli stavano già suonando il pezzo e andarono avanti in quella maniera per trentacinque minuti buoni. Ricordo che mia moglie..."
Restai a metà frase, con gli occhi che scrutavano fissi nel vuoto.
"Tua moglie...?" chiese il Chester.
"E' un casino Chester, mia moglie mi ha lasciato." risposi senza guardarlo in faccia, come se stessi parlando a me stesso. Poi mi girai verso di lui e lo vidi un po' sconcertato.
"Scusa Chester, non volevo piangere sulla tua spalla. E' solo che è un periodo un po' così!"

“Max, Max, va tutto bene. Gente come noi non è fatta per il matrimonio.”
“Ma io stavo bene con lei. Capisci, una volta ci amavamo. Sul serio intendo.”
“Che ne sai se una volta l’amavi veramente? E che ne sai che lei amasse te? Nessuno può vedere nella testa degli altri Max, e non è mai solo questione di testa, anche se tu hai sempre assegnato al cervello una schiacciante supremazia sugli altri organi.”
“Tu no vero? Tu sei quello del cuore!”
“Non solo il cuore, caro Max. Io preferisco riferirmi al corpo in generale, e cioè sangue, ossa, muscoli, viscere,...”
“Carne da macello, in parole povere.”
“Max, non hai mai capito niente. Io parlo della ‘fisicità’ dell’essere umano, quella che contrappongo all’insoddisfacente e relativa razionalità di cui tu sei tanto innamorato e più ancora a quella storica illusione che voi definite spiritualità.”
“Oh, ecco il vecchio disilluso! Sempre ateo?”
“E chi ce l’ha il tempo di stare a chiedersi se Dio esiste o no oggigiorno?”
“A te questa cosa della religione non ti ha mai convinto, vero?”
“Non ci ho mai dato un’importanza vitale. Credo sia molto più ragionevole imparare a credere in sé stessi.”
“Beh, Chester, un conto è crederci in Dio, un conto è farci affidamento.”
“Ma Max, com’è possibile credere veramente in Dio ed allo stesso tempo non farci completamente assegnamento? La religione si basa sulla fede. Come si può avere fede, ma solo fino ad un certo punto? Se credi che Dio esiste, come puoi

dubitare che sia onnipotente e che abbia il potere di ridare la vita oltre la morte?”
“Perché, se un Dio esiste, deve essere per forza onnipotente?”
“Certo, non penserai che un essere che ha creato l’intero universo non sia onnipotente!”
“Non lo so, la figura del vecchio con la barba bianca che se ne sta appollaiato su una nuvoletta nel suo sfavillante alone di gloria non mi convince granché. Certe visioni del tipo ‘città celeste’ non fanno parte della gamma della mia grigia ottica da ragioniere.”
“Forse, se accettassi di farti una fumatina in mia compagnia, la gamma la potresti ampliare...”
“Non mi piace barare in queste cose. Preferisco le mie quattro o cinque prospettive, osolete e genuine.”
“Strano, parli ancora come un uomo sposato. Forse faresti meglio a correre in ginocchio da tua moglie, prima che sia troppo tardi!”
“Troppo tardi?”
“Certo, non è detto che a lei non piaccia essere libera.”
“Chester, sei diventato di una immediatezza che mi spaventa!”
“E’ sempre questione di tempo. E’ finito il tempo delle discussioni alla ricerca di sé stessi. Max, questo è il momento di agire.”
“E questa cos’è Chester, non è una discussione alla ricerca di noi stessi?”
“Lo è, purtroppo. E non a caso si sta rivelando di una noia quasi insostenibile.”
“Vuoi che ricominciamo a parlare di jazz?”
“A dirti la verità, ha cominciato a stufarmi anche quello.”

“Come, come? Il jazz ti fa stufato? Ma se un minuto fa mi professavi il tuo immutato amore verso John Coltrane e gli altri!”
“Massì, massì. A pensarci bene mi piace. Certo un Schoenberg è un’altra cosa... o un Webern, tanto per fare un’esempio.”
“Ma non dicevi di odiare la musica ordinata e precisina?”
“Perché la dodecafonia ti sembra una musica improntata alla precisione?”
“Non so, non me ne intendo molto, ma mi risulta che la costruzione dei brani dodecafonici sia basata su successioni di frasi formate invariabilmente da dodici note. Se non è precisione questa...Oserei dire precisione matematica. Parlavi di musica suonata con lo stomaco, poi mi tiri fuori Schoenberg!”
“Oddio Max, come sei borghese con questa tua mania della coerenza! Registri le mie frasi nel tuo piccolo cervello da archivista per potermi beccare in castagna?”
“Senti un po’, vedo che non sei dell’umore migliore, che ne diresti di lasciar perdere e rimandare tutto al nostro prossimo incontro?”
“D’accordo, se preferisci così...”
“Vorrei evitare di sentirti dire che oggigiorno non c’è più tempo neanche per essere coerenti!”
“Cavolo Max, non li leggi i giornali?”
“A dir la verità no. E se non ricordo male, un tempo non li leggevi nemmeno tu. O sbaglio?”
“Non sbagli, ma sai, le persone cambiano.”
“A me piacevi di più com’eri una volta. Rivoglio il mio vecchio Chester.”
“Il ribelle solo contro tutti?”

“Proprio lui. Voglio il vecchio Don Chisciotte sempre a caccia di mulini a vento da assaltare.”
“Cos’è, vuoi farmi da scudiero?”
“No, mi basta restare a guardarti mentre ti lanci al galoppo alla carica.”
“Ma non ti sogneresti mai di assaltare i mulini insieme a me, vero? Beh, Max, può darsi che io mi sia stancato di essere l’incarnazione del vostro ideale di ribelle. Mi avete spremuto come un limone, ed ora vi lamentate perché non ho più la forza di ballare. Dovete imparare a camminare con le vostre gambe, cocchini miei.”
“Ora non esagerare Chester. Nessuno ti ha mai obbligato ad avercela con il mondo intero.”
“Forse, ma è l’unica chance che mi avete lasciato per ottenere la vostra stima.”
“Andiamo, non essere melodrammatico. Non dirmi che per tutto questo tempo non hai fatto altro che recitare e che dietro la tua maschera da anarchico si nascondeva uno yuppie il cui solo scopo era quello di avere soldi e successo.”
“No, questo no. Ma dove eravate voi quando il vostro eroe è stato licenziato? Avete sussurrato a bassa voce che ‘però non è questo il modo di lasciare a casa la gente’, avete fatto mezz’ora di sciopero di solidarietà e poi tutti a continuare come se non fosse successo niente, con tanti saluti a quel mattacchione del Chester!”
“Cosa ti aspettavi che facessimo? E poi scusa Chester, francamente la tua posizione non è che la si potesse difendere più di tanto. Venivi in ufficio fumato!”
“Questa poi!”
“Forse non te lo ricordi, ma c’è stato un giorno che sei entrato con gli occhi spenti ed un sorriso ebete stampato sul

volto e, dopo averci salutato al grido di ‘olà vecchie pecore spelacchiate!’, sei andato alla scrivania del Berti, ti sei seduto sulle sue ginocchia e gli hai dato uno schioccante bacio sulla guancia.”
“Davvero? Proprio non me lo ricordo, dovevo essere proprio fuori. Il Berti che fece?”
“Divenne paonazzo e corse fuori dalla stanza.”
“Andò sicuramente a spifferare tutto al capo del Personale.”
“Non credo. Secondo me, andò a lavarsi le mani e a disinfettarsi il volto.”
“Ah già - disse freddamente lui - dimenticavo che eravate tutti convinti che il Chester avesse qualche terribile malattia infettiva.”
“Già.”
Dopo queste parole restammo un paio di secondi in silenzio. Il Chester sembrava assente, ma, a giudicare dall’espressione divertita e nostalgica del suo viso, si poteva pensare che egli stesse orgogliosamente tornando col ricordo a quei giorni di scandaloso abbandono in cui, tramite un crescendo di atteggiamenti spensieratamente folli, la sua vera natura proruppe all’esterno ed ebbe finalmente il sopravvento sui suoi sforzi di adeguarsi alla vita regolata che si era imposto. Io lo osservavo minuziosamente nel tentativo di cogliere un segnale che mi autorizzasse a pensare che egli aveva gradito la mia compagnia, ma, diciamola tutta, starsene lì a sforzarsi per continuare a trovare spunti che egli non giudicasse troppo banali o borghesi per essere dibattuti era un po’ stupido e in fondo umiliante. Con mia grande sorpresa, mi resi conto che desideravo andarmene per i fatti miei.
“Beh, Chester, ora credo sia meglio che vada. Ho ancora un sacco di cose da fare e si sta facendo tardi.”

“Devi finire le tue ‘commissioni’ ?”
“Già, le mie ‘commissioni’. Fatti sentire ogni tanto!”
“Dove? In ufficio?”
“No, in ufficio forse è meglio di no.”
“A casa tua allora, magari vengo a farti un’improvvisata!”
“Sì bravo, vieni a trovarmi.”
“Lo dici con un entusiasmo che mi commuove.”
“In che senso, scusa?”
“Max, se non hai nessuna voglia di stare in mia compagnia, perché hai detto ‘fatti sentire’? Che ti frega di sentirmi?”
“Oh Cristo, Chester, ho detto così per dire, e poi chi l’ha detto che non voglio stare in tua compagnia? E’ che oggi mi sembri diventato paranoico. O forse sono io che non sono a posto. Ti ho detto, è un periodo un po’ critico.”
“Certo Max, certo. Non pensarci. Ti telefono, va bene?”
“D’accordo. Dì Chester, non mi hai ancora detto cosa stai combinando in questo momento...!”
“Come non si vede?” Si sbottonò il giaccone e mi fece dare una sbirciata all’abbigliamento sottostante. Indossava una giacca blu di taglio classico con i bottoni dorati tipo Capitano di lungo Corso, una camicia bianca con il colletto tenuto a posto da un paio di minuscoli bottoncini ed una cravatta pure blu che, sebbene un poco spelacchiata, ben s’intonava alla giacca.
“Accidenti, Chester se non fosse per i jeans, direi che mi sembri proprio un top-manager!”
“Ma io sono un top-manager! - rise lui. Poi aggiunse facendosi imprevedibilmente serio e assumendo un tono inaspettatamente affettato - Sai, ora lavoro in una Società di Soft-ware per la quale curo il settore Gestione Clientela.”

“In parole povere, vai in giro ad appioppare programmi alla gente?” cercai di buttarla in ridere, ma, dalla sua espressione, capii che non era il caso.
“Bene, questo significa dirla in termini estremamente riduttivi. Non nascondo che lo scopo finale è sicuramente la vendita del prodotto, sai nessuno lavora per beneficenza, ma questo è solo un aspetto della cosa, quello conclusivo, diciamo il coronamento di tutti i nostri sforzi tesi alla soddisfazione dei nostri interlocutori. Sai, le realtà sono molto diverse, cambiano da utente ad utente. Come diverse sono le esigenze, le problematiche da risolvere. Prima di proporre qualsiasi acquisto di software, bisogna svolgere tutto un lavoro di background al fine di avere un quadro completamente esaustivo dell’area in cui opera il sistema dell’utente. La nostra è una consulenza rivolta a trecentosessanta gradi. E poi c’è tutto il lavoro di aggiornamento. Capisci che il mercato del software è in continua espansione...”
“Naturalmente.”
Ero sconcertato. Lo guardavo allibito, cercando di immaginare come si potesse conciliare ciò che ascoltavo e vedevo davanti ai miei occhi, con l’immagine del Chester che avevo sempre avuto, cioè quella di un uomo spettinato e barbuto che, sdraiato sul divano nell’oscurità e nel silenzio più assoluti, ascolta in cuffia il quartetto di Coltrane battendo il tempo con il palmo della mano sulla coscia. Ma poi pensai che era tipico del Max ragioniere oscurantista pensare che uno che ama il jazz non potesse parlare con tanto fervore del proprio lavoro e decisi di andare al di là degli stereotipi e gli diedi la mano con calore rallegrandomi del suo entusiasmo.

HSIEN - LA STIMOLAZIONE

Un paio di giorni dopo il Chester mi telefonò per invitarmi ad una festa a casa sua. Una festa dal Chester! Soltanto a dirlo sembrava una cosa perversa. Qualcosa tipo corpi avvinghiati il cui madido intreccio si perdeva in vaporose volute d'oppio. Per la sorpresa di quella chiamata precipitai nel vortice di cinque minuti di panico durante i quali, nel tumulto dei miei sensi annebbiati, l'unica cosa che riuscii a realizzare fu che volevo assolutamente dirgli che rifiutavo in modo da liberarmi il più presto possibile da quel carico d'ansia ed eccitazione che non ero preparato a ricevere. Solo che, un po' perché non volevo in alcun modo apparire scortese, un po' perché il mio cervello non riusciva ad elaborare una valida scusa, il sospirato 'no, grazie lo stesso' che avrebbe ridato la pace al mio spirito non ne volle sapere di uscire. Farfugliai che non ero sicuro, forse quel giorno avevo un impegno, se no sarei andato, ma che non mi aspettasse, tanto la festa la fate in ogni caso, no?, convinto che questa manfrina gli sarebbe risultata meno offensiva di una esplicita risposta negativa. Gli chiesi chi c'era, come se conoscessi qualcuno della sua compagnia, poi, senza aspettare la sua risposta, gli chiesi se c'era qualcuno della

ditta, e lui disse sì, una ragazza, una bruna di cui non sapeva il nome ma che era seriamente intenzionato a conoscere, una amica di amici, disse, che aveva invitato apposta per portarsela a letto, ma sentire queste parole non mi fece sentire più sicuro, al contrario, così insistei, che si sarebbe fatto, si sarebbe ballato, cioè, era una festa con la musica o cosa, c’era da mangiare, da bere, se sì cosa, gli chiesi perfino se c’erano alcoolici, al vecchio Chester fumatore di canne, ci pensate?, a proposito di canne, non si finirà mica tutti quanti a passarsi lo spinello, che allora io non so nemmeno da che parte si comincia, ma lui no, caro angioletto, disse, non c’era da preoccuparsi, davvero, si sarebbe fatto quattro chiacchiere e si sarebbe sentito un po’ di musica, magari dopo si sarebbe fatto qualche giochino di società, ed io che non ci stavo più nella pelle gli chiesi che genere di giochino, e a che ora ci si trova, e cosa ci si mette, e adesso non ricordo tutte queste cose che misi in fila senza accorgermene, mentre tutto il mio essere gridava ‘no, digli soltanto no e andiamocene a casa che questa non è roba per noi’.

All’infittirsi dell’oscurità di un rigido sabato di metà dicembre, mi addentrai al volante della mia nuova vettura nelle brume della notte umida e temibile, armato soltanto di un paio di Tavor che tenevo pronti in tasca al fine di placare il battito del mio cuore ansioso e vestito di tutto punto, con tanto di giacca blu, cravatta e pantaloni grigi, come si dice, pronto alla pugna. Di tanto in tanto gettavo l’occhio al sedile a fianco al mio, pensando con sgomento che erano anni che non andavo ad una festa senza mia moglie e, constatare che al suo posto c’era il vuoto, mi provocava un’acuta fitta di delusione.

Ricontrollai che tutti i finestrini fossero ermeticamente chiusi e accesi il riscaldamento, così che, dopo alcuni minuti, ebbi la gradevole impressione di trovarmi al sicuro in un ambiente caldo e protetto come un utero materno.
Ma andiamo avanti, dritti verso la meta. Procedendo con cautela e approfittando di ogni semaforo rosso per controllare a che punto stava la mia tachicardia, mi trovai all'imbocco della via del Chester, un'oscura strada secondaria illuminata da un misero lampione abbandonato a sè stesso, la cui luce tremula rendeva ancora più desolante la vista dell'asfalto incancrenito che andava a lambire i bordi di un podere lasciato incolto, termine della zona abitata. Dopo un secondo di esitazione durante il quale cercai di individuare la targhetta che riportava il nome della via, ripartii e, fatto un centinaio di metri, svoltai sulla sinistra parcheggiando l'auto in uno spiazzo di ghiaia che si trovava a fianco di quella che doveva essere, secondo le sue indicazioni, l'abitazione del Chester. Con sollievo notai che c'erano già una decina d'auto, segno che la festa doveva già essere incominciata.
Feci un paio di respiri profondi e scesi dall'abitacolo. Il freddo mi aggredì allo stomaco facendomi sprofondare in una morsa di lucido terrore. Cominciai a tremare come una foglia e, barcollando sulle gambe incerte, feci una decina di passi verso il cancello d'entrata, così, per vedere se mi riusciva ancora di camminare, con il pensiero fisso nel cervello di potermene andare in qualsiasi momento che, in quella notte ostile, era l'unica cosa che mi dava la forza di sopravvivere. In preda ad uno stato simile a quello del sonnambulismo, arrivai davanti all'entrata del condominio restando per qualche minuto in contemplazione dei nomi degli abitanti, con la testa talmente

vuota e leggera da non riuscire a trovare il nome del Chester che pure doveva esserci.
Lo squillo di un cellulare mi fece letteralmente sobbalzare. Mi guardai intorno ma non c'era nessuno, così, capii che il telefono che suonava era il mio. Tentai di estrarlo con il pollice e l'indice dalla tasca della giacca, ma l'operazione si rivelò veramente complicata. Alla fine con uno scatto rabbioso riuscii nell'impresa ma il cellulare quasi mi cadde per terra. Lo afferrai al volo e lo portai all'orecchio.
"Pronto?" chiesi con un tono un po' trafelato.
"Pronto, ciao! Sono io."
"Ciao, sono Max! Tu sei…?"
"Sono Anna, Max! Non riconosci nemmeno più tua moglie?"
Bel colpo!
"Scusa Anna, la linea è disturbata. E' ovvio che ti riconosco! Tutto bene? Come sta il bambino?"
"Se oggi fossi venuto all'appuntamento per l'ecografia, lo sapresti anche tu!"
Cazzo, l'ecografia!!!
"Scusami Anna, ho avuto un problema al lavoro e non ho fatto in tempo a venire."
"Non dirmelo, hai dovuto fermarti a fare straordinario! Dopo quasi dieci anni, oggi hai dovuto fare straordinario! Complimenti! Darmi un colpo di telefono per avvertirmi, no? Ho fatto passare avanti altre due persone perché credevo fossi in ritardo! Ci sono invecchiata in quell'ambulatorio!"
"Mi spiace, Anna, davvero! Ho pensato che ormai era troppo tardi per avvisarti!"
"Ma dove cavolo sei? C'è una confusione lì! Mi sembra di sentire della musica! Cosa sei, all'entrata di una discoteca?"

“No, sono davanti alla casa del Chester! Mi ha invitato a casa sua!”
“Ma che bello! Stai per andare a una festa! Vedo che ti stai ambientando nella tua vita da single! Mi fa molto piacere che almeno uno di noi due si diverta!”
“Non è un festa, ci sono solo un paio di amici! E non mi pare il caso di fare la vittima! Sei tu che te ne sei andata, ricordi? Sei tu che per un mese non hai risposto alle mie telefonate! E sei sempre tu che hai detto che non ci pensi neanche a rimetterti con me!“
“Già chissà perché? Forse perché sono tanto cattiva! Lasciamo perdere, Max. Comunque, anche se non te ne frega niente, ti comunico che tuo figlio sta bene e la prossima ecografia è il venti di gennaio, ore diciotto. Ti saluto!”
“Anna, Aspetta! Tu come stai?”
“Sto come può stare la donna che ha avuto la fortuna di sposare il geniale Max Raelli! Ciao.”
Riattaccò senza che avessi il tempo di dirle una sola parola.
Rimasi immobile a fissare la fila di campanelli che mi stava davanti alla faccia. Non mi riusciva di elaborare alcun pensiero.
Una voce alle mie spalle mi riportò alla realtà.
“Ci scusi, dovremmo suonare il campanello.”
Mi girai pronto a scusarmi ritrovandomi di fronte un paio di ragazze con gli occhi lucidi per il freddo e l’emozione che battevano freneticamente i tacchi delle loro scarpe eleganti sull’asfalto della via, imbacuccate in un paio di giacconi scuri e con i visi coperti da un paio di sciarpe sgargianti che, pur nascondendo i loro nasini arrossati e le loro labbra di burro cacao, lasciavano deliziosamente trasparire il loro respiro caldo e concitato che si perdeva carico di speranza in

direzione delle stelle. Quella che mi sembrava la loro impazienza mi mise subito a disagio.
“Prego, - dissi - io non riesco a trovare il mio campanello.”
“Grazie, - rispose una delle due - noi andiamo ad una festa.”
“Una festa? State andando dal Chester?”
“Sì, - disse la stessa di prima - anche tu?”
Era fatta, ora non potevo più scappare. “Già. - dissi coprendomi la bocca con la mano - Sempre che riesca a trovare il campanello.”
“Oh, è questo senza nome. - riprese sempre la solita - Il Chester ce l’aveva detto che non aveva ancora trovato il tempo di mettere il nome.”
“Naturalmente. Mi ha detto che abita in questo condominio solo da due anni.”
“Il Chester è fatto così. Per certe cose è un gran casinista.”
“E’ vero. Comunque io mi chiamo Max e voi?”
“Perché ‘comunque’? - saltò su quella che non aveva ancora parlato - Vuoi dire che ti chiami Max anche se il Chester è un gran casinista? Cioè, ‘nonostante’ la sciagura che il Chester sia un gran casinista ed il Chester rappresenti un campione del genere umano e quindi tutto il mondo sia per estensione un gran casino, un calderone in cui cuociamo a fuoco lento sbatacchiati da una parte all’altra come fagioli, nonostante tutto questo tu ti chiami Max? Come dire: tutto va a rotoli ma quando state per affogare siate fiduciosi perché c’è ancora una speranza perché ‘comunque c’è uno che si chiama Max’? E’ questo che vuoi dire?” Il suo tono era aggressivo e denso di livore.
La fissai intensamente in silenzio.
“Direi che sia meglio entrare. - dissi gelidamente - Il freddo sembra fare brutti scherzi.”

“Non prendertela con lei - disse quella che sembrava umana - E’ sempre tesa quando va alle feste. Io mi chiamo Laura ma, ti prego, chiamami Eos, come fanno tutti. Lei è Sara.”
“Eos, - chiesi timidamente nel dubbio di dire una fesseria - come l’aurora greca?”
“Esatto. Sai, io sono un’appassionata di mitologia.”
“Capisco.”
La guardai. Mentre parlava aveva abbassato la sciarpa sotto al mento ed aveva scoperto il suo volto fiero da amazzone. In effetti i suoi lineamenti richiamavano davvero un profilo greco. Aveva i capelli neri e sciolti in una chioma irradiante, un viso un po’ troppo rotondo ma solare, illuminato da penetranti occhi scuri ed impreziosito da un naso delicato e leggermente adunco che sporgeva sulle labbra decise e nervose. Quando poi ci trovammo all’interno, ella si tolse il cappotto e rivelò le sue forme imponenti e statuarie, giunoniche appunto, le spalle larghe, il seno prorompente, i fianchi capaci e le gambe possenti, ma per il momento eravamo ancora all’aperto e se qualcuno non si decideva a venirci ad aprire, ci avrebbero trovati il giorno dopo congelati.
“Certo, se suonate il campanello, è più probabile che qualcuno ci venga ad aprire!” disse la feroce Sara.
Eos mi guardò sorridendo e spinse il bottone. Io mi trassi in disparte, avendo avuto l’impressione che le due ragazze prima di entrare dovessero dirsi qualcosa di personale, qualcosa circa la tattica da seguire all’interno o gli ultimi accorgimenti da ripassare per apparire irresistibili. Le due si bisbigliarono in effetti alcune parole, poi però rimasero in silenzio e nessuno ebbe più niente da dire. Assomigliavamo a tre attori che aspettavano che si alzasse il sipario.

I minuti passarono e nessuno venne ad aprire. Cercai di fare una battuta di spirito ma non era proprio il caso. Eos lanciava a destra e a manca occhiate furenti come se stesse aggiustando la mira per lanciare le prime folgori contro gli emissari del Fato avverso. Sara era impietrita. Il suo sguardo immobile fissava la porta che stava chiusa di fronte a noi. Mi chiesi se stesse cercando di aprirla con la forza del pensiero. Era evidente che non ne poteva più di restare fuori al freddo con questi due. Tutto sommato io ero l’unico che prendeva quel piccolo contrattempo di buon grado. Sara sembrò percepirlo e mi guardò contrariata. Appariva delusa. Strano, ora che lo vedevo illuminato da un fugace balenio di luce che veniva dal lampione, il suo viso nascosto dalla sciarpa mi pareva famigliare. Strizzai leggermente gli occhi e feci per dirle qualcosa, ma dalle mie labbra non uscì una sola sillaba. Lei dovette percepire il mio pensiero perché, in silenzio, con un gesto del tutto naturale ed allo stesso tempo dichiaratamente voluto abbassò il lembo della sua sciarpa da bambina al di sotto del suo mento fragile e mi consentì la contemplazione del suo volto pallido ed instancabilmente amato concedendosi immobile alla mia sorpresa. Era lei, la ragazza che incrociavo la mattina recandomi in ufficio, colei di cui credevo di non poter fare a meno e che invece avevo messo inconsapevolmente da parte insieme a tutte le altre vestigia della mia passata vita matrimoniale.
Avvampai sotto l’effetto di una ondata di umido calore che montava all’interno del mio petto e mi venne la tentazione di agguantarle la mano per baciargliela con un gesto ottocentesco. Non solo era lei , ma era qui, il suo corpo in fiore di fronte al mio, il suo volto acceso ad una ventina di centimetri dai miei occhi increduli, dale mie mani tese per

l’emozione, dalla mia bocca spalancata in un sorriso estatico, dal mio spirito straziato che si contorceva e gemeva ed urlava ‘sei mia, ora ti prendo, ti ho, oh Dio grazie, ti ho!’ mentre i muscoli del mio viso erano contratti nello spasmo dell’attesa, mancava solo il colpo dello starter, una formalità per poter finalmente scattare in avanti a mordere, afferrare, possedere, è fatta! Cristo Santo, è fatta!....
Si udì un colpo secco, ma non era quello dello starter, era il maledetto Chester che aveva alla fine sentito il campanello ed era venuto ad aprire la porta, ed ora stava sulla soglia con la sua espressione affascinante e viziosa, con il suo sorriso barbuto e disincantato e con le ali luciferine spiegate, pronto a raccogliere le due colombelle infreddolite in seno al suo abbraccio ferino, al riparo della sua oscura tana da licantropo urbanizzato e le due, ma poteva essere diversamente?, irretite dal suo richiamo magnetico, gli balzarono incontro sorridendo, pronte ad immolarsi sull’altare del Maligno, anche Sara ahimè, la mia Sara, i suoi occhi fuggivano, il suo viso si allontanava inesorabilmente e, orrore!, si accostava a quello dell’Anticristo e lo baciava su una guancia, ci giocava senza ritegno, nuda ed impudica davanti al mio sguardo di gesso, in spregio alla mia anima dolente che era costretta ad assistere a ciò che non si poteva non vedere ma che prima di abbattersi esangue al suolo lanciò il suo fiero anatema: ‘eppur fosti mia, Sara, fosti casta e mia!’
Ma a parte questo, entrammo. Dopo una decina di scalini che scendevano nel buio totale verso il basso, aprimmo una porta di lamiera e ci ritrovammo nel pieno della festa. Una esplosione di luce e di musica assordante ci risucchiò nel vortice del ciclone. Mentre l’etereo oggetto del mio amore platonico veniva trascinato via dalla corrente del peccato

assumendo sotto le grinfie del Chester una consistenza sempre più palpabile, e palpabile è la parola giusta, mi ritrovai in perfetta solitudine a tracciare parabole nel clamore del party che piano piano stava lievitando. Cercavo, gradatamente, per quanto mi fosse consentito dal cumulo di disagi congeniti e contingenti da cui ero afflitto, di entrare un minimo in sintonia con la situazione. Per rilassarmi, decisi di dare un’occhiata in giro e cominciai ad aggirarmi in mezzo alla gente che ballava e rideva urlando a squarciagola. L’appartamento del Chester si riduceva praticamente ad un monolocale, uno stanzone seminterrato a prima vista rettangolare, illuminato da un paio di finestrelle oblunghe e difese da robuste inferriate che testimoniavano chiaramente come la stanza fosse stata concepita come una rimessa per le auto. Guardai a terra e vidi le tipiche mattonelle rosso scuro che si usavano per i garage e mi venne da pensare con un filo di soddisfazione che nel salotto del Chester dovevano averci tenuto parcheggiata un’automobile fino ad un giorno prima che egli ci venisse ad abitare. Sì, ma se c’era un’auto in questo stanzone, da dove usciva? Non c’erano pareti che sembrassero posticce né nessun altro segno di quello che un tempo doveva essere stato un portone che comunicava con l’esterno. Dunque niente auto nel salotto del Chester. Amareggiato da questa scoperta, cominciai a cercare altri segni in cui riconoscere lo stato di precaria indigenza in cui mi era diventato indispensabile credere che il mio odiato rivale in amore si dibattesse. Alzai la testa per sporgermi oltre il livello della marea che si agitava al tempo della musica, ma una densa nebbiolina grigia di fumo ovattava l’orizzonte della stanza avvolgendo tutto in un manto opaco che impediva di avere una nitida percezione del reale stato di

confusione in cui eravamo immersi. Provai un senso di vertigine e l'atmosfera si fece vagamente inquietante, voglio dire, non potevo muovere un muscolo senza urtare una persona, né fare quattro passi in linea retta senza trovarmi di fronte ad un muro eppure in quel momento non avrei proprio saputo dire in quanti eravamo, né quanto era grosso l'appartamento. Per i miei sensi intorpiditi, avremmo potuto essere in cinquanta come in cinquecento e della sala non riuscivo proprio a concepire la fine. Cominciai a sentirmi pericolosamente vulnerabile. Mi diressi allora verso un angolo tranquillo dove restai in disparte ad osservare una abat-jour con la base di ceramica nera che troneggiava al centro di un tavolino in midollino su cui era appoggiato un libro con la copertina di pelle scura. Lo aprii tanto per avere qualcosa di reale su cui concentrarmi e lessi qualche frase. Quando ebbi la certezza di avere ripreso il controllo, posai il libro e ricominciai a guardarmi attorno. La mia attenzione venne subito attratta dai pochi mobili che arricchivano, si fa per dire, l'ambiente e che avevano la discutibile caratteristica di essere perfettamente scombinati tra loro, nel senso che non c'erano due componenti che avessero in comune un benché minimo particolare stilistico o cromatico. Seggiole, comò, tavolo, ripiani, libreria, tutto era stato preso alla rinfusa dalla Qualità e dal tempo e disposto qua e là nello spazio ad inequivocabile fondamento della teoria ellenica secondo cui prima dell'ordine era il Caos e glielo dissi ad Eos passandole accanto, tanto questa mia intuizione mi pareva ironica ed acuta, ma lei mi disse seriamente che quando il Caos è perfetto ha la stessa natura perfetta dell'Ordine e che se il Chester aveva ammucchiato mobili così estranei tra loro, ebbene lo aveva fatto apposta, in

ossequio alla sua indole iconoclastica e dissacratoria sempre alla ricerca di nuovi modi per dimostrare il suo disprezzo per quanto era schematico e stereotipato. Non concluse la frase dicendomi che mi trovava tremendamente ordinario soltanto perché dopo la prima bordata che mi sparò, diventai paonazzo e mi allontanai abbozzando un ghigno che doveva darle l’idea che non mi aveva fatto alcun male, ma quando mi trovai dall’altro lato della sala stramazzai su una poltrona tramortito. Guardai Eos e la vidi in precario equilibrio sulla punta dei piedi, intenta a bisbigliare qualcosa all’orecchio di un ragazzo biondo alto quasi un metro e novanta che teneva il poderoso braccio destro adagiato stancamente sulle sue spalle robuste di amazzone. Sicuramente gli stava riferendo il nostro breve colloquio. Presto tutti avrebbero saputo che essere squallido aveva osato intervenire al loro ritrovo cult. Avrei potuto andarmene ma non ero sicuro che le gambe mi avrebbero retto in piedi e piuttosto di rischiare di svenire davanti a tutti, preferii restare ed affrontare l’evolversi degli avvenimenti. Rassegnato, appoggiai il capo allo schienale della poltrona e mi lasciai andare, rimanendo immobile a fissare senza minimamente vederle le sagome degli scatenati che si dimenavano a mezzo metro dalla mia isola di pace. Dopo alcuni minuti in quella posizione di rilassamento ermetico cessai anche di far caso ai colpi ritmati di batteria con cui la musica ci aggrediva i timpani. Mai sconfitta mi riuscì più dolce e taumaturgica. Non avevo più niente da chiedere alla festa ed essa non mi faceva più alcuna paura.
Poi il mio sguardo fu attratto da un quadro che era appeso sulla parete alla mia destra, a circa quattro o cinque metri da dove ero seduto, un quadro dai colori tenui e stemperati ma percorso da tratti decisi che disegnavano figure delineate

molto accuratamente. Non riuscivo bene a decifrare cosa vi era rappresentato, il mio punto di osservazione era distante e la mia visuale continuamente limitata dai corpi che ballavano davanti a me, ma avevo la sensazione evidente che avrei trovato quel dipinto bello come mai nessun altro prima.
Mi alzai e mi diressi verso il quadro, fermandomi ad un metro da esso ad osservarlo come se mi trovassi in un museo. Vi era ritratta una barca a vela ripresa di poppa i cui quattro giovani occupanti erano placidamente intenti ad osservare un'enorme boa che stava sfilando a qualche metro dal loro scafo. La barca procede in piano, il mare attorno ad essa è calmo e accogliente, ma la boa curiosamente è in posizione obliqua, piegata in avanti sotto la spinta di un'onda che la sta sollevando come una foglia e che non è che la prima di una lunga serie, perché dalla boa in poi il mare è agitato e la sua superficie è ondulata in un susseguirsi di rigonfiamenti e avvallamenti. Comunque sia, l'onda è robusta, la sua potenza è evidente, e sta per investire la barca di lato, eppure i ragazzi sono tranquilli ed osservano la boa divertiti dalla sua oscillazione. La loro fiducia è irridente. Il loro coraggio pura incoscienza. Forse quell'onda è la prima che si è formata e rappresenta l'inizio del maremoto che sta montando, ma questo non li spaventa poiché la loro imbarcazione è solida e sicuramente ne reggerà l'urto. Forse la boa segna il confine tra una parte di mare che resterà sempre calmo ed un'altra che sarà sempre agitata, perché no? Comunque, i quattro veleggiavano in gioiosa quiete a pochi centimetri dal pericolo e non temevano di lambirne le estremità e questo dava anche a me una palpabile sensazione di sicurezza.
Mi accostai leggermente e mi soffermai ad osservare il cielo. Limpido, azzurro, gelidamente terso, sovrastava con

imponenza l’immensità del mare, infinito sopra infinito, ed era solcato da una serie di nubi dalla forma simile una all’altra che si ripetevano a perdita d’occhio in una spirale che pareva srotolarsi verso indefinite lontananze sfuggendo e rimpicciolendosi via via che si avvicinava alla linea dell’orizzonte, il punto da cui tutto traeva origine e verso cui tutto pareva tendere, la meta dei quattro coraggiosi pionieri. Un cielo metafisico. Un cielo così profondo che pareva non potere essere contenuto nei confini del quadro e che pareva essere sul punto di straripare all’esterno in cerca di spazio da divorare e spazio era appunto la vitale sensazione che emanava dal dipinto, uno spazio infinito e libero in cui abbandonarsi senza timore ma che allo stesso tempo doveva assolutamente essere attraversato al fine di giungere a qualcosa che stava sempre un passo più avanti ma a cui non si poteva rinunciare. Sotto quel cielo la libertà era un dovere, non un diritto.
Stavo per ritornare a sedere quando una ragazza si mise al mio fianco e cominciò a fissare il quadro con espressione pensosa.
“Esaltante, non trovi?” dissi.
Lei mi rispose senza nemmeno guardarmi. “Al contrario. Lo trovo decisamente deprimente.”
“Mio Dio, tutto potrei dire di questo quadro meno che è deprimente. Come puoi trovarlo deprimente? Voglio dire, quel cielo azzurro, quel mare incontaminato, i volti sereni di quei ragazzi... Davvero, non so come tu possa trovarlo deprimente!”
La ragazza alzò il viso e mi guardò con rassegnata stanchezza. I suoi occhi color verde scintillante erano velati da un alone di malinconia, le sue guance paffute da bambina

erano imbronciate in un'espressione infantile e la sue labbra piene erano percorse da un impercettibile tremore che si intuiva osservandola mentre parlava.
"E' quella boa. Vedi, quei quattro sono su quella ridicola barchetta mentre il mare attorno ad essi sta montando e, sperduti come sono in tutto quell'inimmaginabile spazio aperto, guardano pieni di speranza verso la boa, l'unico punto di riferimento che gli è rimasto, ma quella non fa che piegarsi sotto la forza del mare...."
"Non capisco."
"E' che la boa è sì il loro unico punto di riferimento, ma è completamente priva di stabilità. E' chiaro che è in balia degli elementi tanto quanto la loro piccola imbarcazione a vela. Essi ne sono ben coscienti, eppure sembrano aggrapparvisi. Sono così disperati da dover cercare un briciolo di stabilità anche dove non ce ne può essere. Come potranno ritrovare la via della terra ferma se sono costretti ad orientarsi con qualcosa che è in continuo movimento? Capisci? E' come la vita che è così disperatamente instabile da costringerci ad aggrapparci a piccole cose che sono ancora più effimere di essa."
"Forse quella boa è ancorata al fondo del mare. Forse la sua instabilità è soltanto apparente. O forse la tempesta si placherà e risparmierà l'imbarcazione. Chi può dirlo?"
"Illusioni, soltanto illusioni. La verità è che navighiamo abbandonati a noi stessi."
"Eppure quei quattro sembrano felici. Il pericolo che incombe su di loro non li turba minimamente. Magari a loro basta stare insieme, che so?, anche nel mezzo di un maremoto. Sono giovani, hanno coraggio."

“Anche noi siamo giovani ma il nostro coraggio dov’è? Troppe delusioni, troppi sogni irrealizzabili. Troppe storie d’amore soltanto immaginate. Troppi bei romanzi dietro cui nasconderci.”
La guardai attonito. L’irrimediabile tristezza di quelle parole unita a quella del tono della voce con cui le pronunciò me l’avevano resa di colpo bellissima ed immensamente cara. Nella penombra della sala vociante, i suoi scompigliati capelli rossi mandavano raggi incandescenti con cui ci si poteva scaldare.
“Io... - farfugliai - Non so che dire, forse è come dici tu.”
Distolsi lo sguardo dal suo viso trepidante per riuscire a trovare le parole.
“E’ che il quadro non l’avevo visto da questo punto di vista.” dissi.
“Forse non l’hai guardato con i tuoi occhi, ma con quelli che speri di avere.”
“E forse tu l’hai guardato con quelli che temi di avere.”
Restò in silenzio. Sembrava un poco offesa. Forse aveva avuto l’impressione che io volessi soltanto avere l’ultima parola. Sentii che stava per buttare lì una frase qualunque che le consentisse di andarsene senza apparire maleducata, così cercai con ansia il modo di scusarmi.
“Ovviamente si fa per parlare, io non ti conosco, e non posso esprimere giudizi sul tuo modo di vedere le cose.” Era una frase terribilmente stupida e di circostanza, ma sul momento non avevo trovato niente di meglio. Il mio tono urgente poteva suonare quasi risentito.
“Ovviamente.” disse seccamente.
Stava andando tutto alla rovescia. Cercai di raccogliere le forze e di pensare più in fretta che potevo, ma il silenzio in

cui stavamo ora entrambi immobili di fronte al quadro era più assordante della musica di sottofondo ed aveva il potere di paralizzarmi completamente.
Le parole mi uscirono di getto.
“Senti, fermiamo tutto, ricominciamo daccapo. Tu mi piaci tantissimo e quello che hai detto prima mi ha veramente colpito e sembra una cosa detta da una persona che mi conosce da sempre. A volte la mia timidezza mi impedisce di esprimermi come vorrei ed è per questo che posso sembrare confuso o addirittura aggressivo. Il fatto è che come mezzo di comunicazione preferisco di molto la parola scritta. E’ per questo che adoro tanto i romanzi di cui parlavi. Non è così anche per te?”
La ragazza appariva decisamente sollevata. La smorfia di freddezza che era scesa a mascherarne il volto si sciolse in un caldo sorriso.
“Sì, - rispose - è così anche per me. Assolutamente.”
Di colpo la musica tacque e qualcuno accese le luci. Istintivamente, mi girai verso il centro della sala e vidi Sara che mi correva incontro con le braccia protese in avanti. “Max, sei qui, ti ho cercato dappertutto!” gridò e prima che avessi il tempo di chiedermi se fosse impazzita mi abbracciò con passione e mi schioccò un lungo bacio sulle labbra.
Arrossito, confuso, la scostai con vigore e la fissai in viso. Mi guardava con gli occhi spenti e con la bocca socchiusa in una risata ebete.
“Che succede, Sara?”- le chiesi sottovoce.
“Max, non era questo che cercavi da mesi?”
“Già. Forse hai ragione.” L’attirai di nuovo tra le mie braccia e le appoggiai il capo sulla mia spalla approfittando di quella mossa per dare un’occhiata alla stanza. Della ragazza dai

capelli rossi non v’era traccia. Vidi la porta di entrata spalancarsi e poi richiudersi con un tonfo abbastanza risentito, ma non fui in grado di distinguere se fosse per caso lei che se ne andava sbattendo la porta. Sara mi mordicchiò il collo e mi sussurrò una cosa piuttosto sconcia che mi mise seriamente a disagio. Intanto, attorno a noi due che ci abbracciavamo, Sara che mi mordeva il collo ed io che arrossivo e guardavo con disperazione a destra e sinistra in cerca della ragazza dai capelli rossi, gli invitati scorrazzavano in ogni direzione come delle formiche agitate, tenendo in mano dei biglietti di carta e delle penne e dividendosi in gruppi.
“Che fanno?” chiesi ad un tizio alto e snello che mi sembrava uno dei pochi ad avere mantenuto la calma.
“Facciamo un giochino di società.” rispose con una faccia del tutto rassegnata al peggio.
Sembrava un tipo simpatico. Aveva un viso lungo e scavato, due occhietti scuri che tagliavano a fette ed una barba e un paio di baffetti ispidi e all’erta. Sempre tenendo avvinghiata al mio corpo Sara che continuava imperterrita a passarmi con sapienza la lingua dietro l’orecchio destro, staccai il braccio sinistro dalla mia focosa dama e porsi la mano al tipo coi baffetti.
“Io mi chiamo Max, e tu?”
“Frued, chiamami Freud.”
“Freud?”
“Sì, mi chiamano così perché sono laureato in psicologia.”
“Ed eserciti?”
“Vuoi dire se faccio lo psicologo? Se faccio analisi?”
“Sì.”
“Certo! Vuoi farti psicanalizzare?”

“No, ho già il mio psicologo, grazie.”
“Non credi che forse dovresti concentrarti su altre cose, invece di fare conversazione?”
“Cosa, per esempio?”
Freud fece un cenno al capo di Sara che continuava ad ondeggiare all’altezza della mia nuca.
“Credo di sì.”
“Ti lascio ai tuoi doveri.” disse e si girò dall’altra parte.
Io tirai indietro la testa e presi il volto di Sara tra le mani per baciarla sulle labbra, disposto finalmente a restituirle parte del suo ardore ma lei si divincolò e scoppiò in una risata scimmiesca.
“Oh, lasciami! Voglio giocare!” disse, poi si staccò da me e, sempre ridendo come una sciocca, corse verso un gruppo di ragazzi tra i quali c’era il Chester. “Io sto col Chester! Avanti giochiamo! - gridava - Avete formato le squadre? Oh cazzo, avanti, cosa ci vuole per fare tre o quattro gruppi?” Sembrava una mocciosa isterica. Fissai Freud che era rimasto a pochi metri ed aveva seguito la scena.
“Questo dottore, come lo spiega?”
“Niente di particolarmente patologico. Solo abuso di stupefacenti.”
Ci restai davvero male. Freud notò la mia espressione delusa.
“Per carità, non avere quella reazione schifata! E’ così da provinciali dimostrare riprovazione per chi si fa uno spinello! E’ quasi come essere razzisti. Ci vuole un poco di tolleranza, no?”
“E’ solo che non me l’aspettavo.”
“Mio Dio, ma dove hai vissuto fino adesso? In una campana di vetro?”
“Sì, - dissi ridendo - più o meno.”

Pensandoci bene, non c’era niente da ridere, era la verità.
“Importante è saper scegliere, nella vita, no?” dissi a Freud quasi senza pensarci.
“Importante è sapere quello che si vuole.” disse lui ed io mi convinsi che era davvero un buon psicologo.
“Allora, voi due! Vi mettete con una squadra o no?” la voce rabbiosa di Sara ci riportò all’ordine.
“A che cosa si gioca?” chiesi io con un tono volutamente spaesato.
“Dopo te lo spieghiamo!” disse Eos tuonando come il Cronide in persona.
L’amazzone mi guardava in modo palesemente ostile. Mi ero accorto che da qualche minuto mi osservava con diffidenza, come se si ritenesse la prima e la sola ad avere avuto il sospetto che un ospite indesiderato si era introdotto nel loro circolo e volesse controllare bene prima di dare l’allarme ai suoi compagni. Una novella Cassandra, per restare nella nostra metafora ellenica.
Quando ebbi l’impressione che i suoi sguardi si facessero indagatori, decisi per una strana forma di ripicca di rinunciare ad ogni manifestazione di qualsiasi genere e nei confronti di chicchessia che non fosse completamente, inequivocabilmente e palesemente comune. Da quel momento mi atteggiai come il più mediocre ed ordinario degli uomini. Mentre Sara ed il Chester si davano da fare per spiegare il meccanismo del gioco, che a loro dire sarebbe stato un mezzo divertente per indagare tra le pieghe del nostro subconscio, io attaccai discorso con una ragazza decisamente orrida che portava un paio di perline attaccate alla narice e le chiesi se le era arrivata la bolletta del gas e se aveva notato eventuali aumenti ingiustificati. Quella sulle

prime mi guardò come se fossi impazzito e mi disse di non distrarla, che stavano spiegando il gioco, poi però dovette rifletterci su perché dopo un paio di minuti girò il quesito al ragazzo con cui divideva le spese dell'appartamento. Il ragazzo le rispose che gli sembrava di no, ma, per avere maggiori ragguagli, si rivolse a me e mi chiese a quale specifica voce della bolletta mi riferivo. Un tipo che stava alle mie spalle udì la domanda ed intervenne chiedendo spiegazioni, che a lui la bolletta non era ancora nemmeno arrivata. Un altro disse che quel mese la bolletta non doveva arrivare. Insomma, di lì ad un paio di minuti, la mia squadra, invece di occuparsi del gioco e della conseguente indagine del subconscio dei singoli giocatori, ragionava sul problema della bolletta del gas. Eos intervenne e chiese se non credevamo che non fosse il momento di pensare al gas e condusse le indagini per scoprire chi aveva avviato un discorso così elevato. Scoperto ed indicato al pubblico ludibrio, venni isolato come un virus e fatto oggetto di spernacchiature varie ma una vittoria l'avevo ottenuta, nessuno aveva più voglia di giocare. Mentre Sara mi guardava piena di rancore, le squadre si sciolsero e si cominciò ad avvicinarci al buffet dove ci si intrattenne in accidentali scambi di opinione.
Ormai avevo deciso di rinunciare al tentativo di apparire alternativo, in compenso mi sentivo molto più sollevato. La cosa si fece addirittura divertente quando, davanti alle loro facce incredule cominciai a dire frasi del tipo 'Fa molto freddo per essere solo la metà di dicembre, no?' o 'Ieri sera ho ascoltato il quiz in tivù e sapevo la risposta, ci pensate? Dio, che rabbia! Io sapevo la risposta e non sono riuscito a prendere la linea. Ma si sa che la gente telefona già un'ora

prima dell'inizio del programma...' oppure 'Io, quei tizi che chiedono le elemosina ai semafori, li prenderei uno ad uno e li porterei a lavorare nei campi. No, sul serio, chi non ha un lavoro se ne torni a casa!' o battute come 'Buona questa roba da mangiare, ma quando è gratis è tutto buono, no?' o il classico 'Bevo un po' di vino che mette allegria!' e via dicendo, non so se mi spiego.
In breve divenni il centro d'attrazione del party. Gli invitati, quando cominciavano ad annoiarsi delle loro conversazioni-culto frutto della loro cultura oscura o, se preferite, della loro oscurità culturale (le Verità ultime sono sempre un patrimonio di pochi che se le tramandano bisbigliando in penombra), venivano a frasi un giretto dalle mie parti per deliziarsi con le mie strepitose banalità, così che avevo sempre un gruppetto di persone che mi circondavano incalzandomi senza sosta sugli argomenti più disparati e che ascoltavano le mie affermazioni smargiasse con un sorriso di compatimento, sottolineandole con delle osservazioni ironiche che dovevano evidenziare nei confronti degli altri la loro solare superiorità a tutto quanto udivano.
Più sentivo crescere il loro disprezzo nei miei confronti, più di quel disprezzo mi nutrivo, da esso traevo calore, forza, vita. E la sensazione di libertà che mi dava questo sentirmi solo contro un muro di perfetta uniformità di vedute era esaltante. Mi sembrava di volare. Ero diventato un artista dello stereotipo, l'inventore dell'arte della non-arte. Al mio cospetto, Andy Warhol era un dilettante. Mi abbandonai alla ricerca delle immagini più inverosimili inseguendo il colpo di genio, cioè la citazione talmente qualunquista da apparire di un'originalità assoluta. A posteriori non so giudicare

l’esito di quella farsa, ma quella sera mi sembrò una cosa magnifica.
Salutato Freud che mi sorrise con l’aria furbesca di chi ha capito tutto, lasciai la festa inseguito dai lazzi che però si facevano sempre più prudenti e meno convinti, cosciente della mia forza e con in tasca la gioiosa constatazione che essere liberi è più importante di essere alternativi.

SHIH HO - IL MORSO CHE SPEZZA

Erano passati circa una decina di giorni dalla festa a casa del Chester ed essa era già stata catalogata dalla mia mente come un evento grandioso, una di quelle rare occasioni in cui avevo dato sfoggio del mio acume-non-comune che mi permetteva di volare a migliaia di chilometri d'altezza da tutto quanto c'era di basso e spregevole ad inficiare il mondo. Una volta che, con l'intervento inconsapevole di graduali aggiustamenti, il ricordo era stato opportunamente elaborato, non c'erano più stati dubbi: la festa era stata un grande successo e come tale si era fissata nella mia memoria al pari di una stella polare. Alzavo gli occhi verso di essa ed era là, splendente nelle nebbie del mio vissuto, la riprova che la mia convinzione di appartenere a quella minoranza di uomini che si distinguevano dalla massa non era assolutamente infondata.
Un pomeriggio di uno di quei giorni amorfi che stanno a cavallo tra Natale e Capodanno ero seduto di fronte al mio PC, intento a tradurre in qualcosa di tangibile l'ondata di energia che sembrava avere ridato slancio alla mia vita. Me ne stavo dunque ingobbito sul mio cembalo scrivano, quando il telefono squillò. Sbuffando, mi alzai e mi diressi verso l'apparecchio.
"Pronto?" chiesi stancamente.

“Pronto, sono Sara. Ciao Max, come stai?”
“Ah, Sara, ciao! - dissi cercando di dissimulare lo stupore - Come va?”
“Bene e tu? Pensavo che mi avresti chiamata.”
“Ci avevo pensato - mentii - Anzi, questo fine settimana lo avrei fatto.”
“Bene - disse lei, ma si capiva che non ci credeva per niente - Comunque che importa chi ha chiamato? L’importante è vederci no?”
“Certo.” dissi. Non ero per niente sicuro di volere rivedere Sara.
“Cosa avevi in mente?” chiesi con un tono che tradiva una certa inquietudine.
“Niente di speciale. Che so? Una pizza, un cinema.... Andare a ballare... Quello che vuoi.”
“Il ballo lo scarterei. - dissi con un tono di chi stringe con due dita un contenitore per le urine - Meglio il cinema e magari una pizza.”
“Vada per cinema e pizza! - disse lei per niente entusiasta - Facciamo domani sera?”
“D’accordo. Alle otto va bene? Andiamo a mangiare e mentre ceniamo decidiamo per il film, che ne pensi?”
“Perfetto. Passi a prendermi a casa?”
“Certamente, dove abiti?”
Mi diede il suo indirizzo, una breve spiegazione del tragitto per raggiungere la sua abitazione e riattaccò con grandi frasi piene di speranza pronunciate mestamente.
Riagganciai con un gesto lento e trasognato.

Il giorno dopo, fermavo l’auto davanti alla casa di Sara, una villetta a schiera linda che stava incastrata tra altre identiche

ad essa a formare una lunga fila di ridenti e quiete abitazioni a due piani. Scesi dall’abitacolo e contemplai la facciata della casa con una discreta dose di sorpresa. C’erano persino un giardinetto con le statue dei sette nani e tendine ricamate alle finestre. Non era certamente come me l’aspettavo. Devo confessare che nella mia mente si era materializzata la visione di Max che camminava con passi rapidi ed inquieti tra barriere di fetidi muri di mattoni rossi su cui mani ignote e maledette avevano tracciato con la bomboletta-spray scritte minacciose che sembravano prender fuoco nella notte deserta e popolarla di fantasmi che mi prendevano alla gola mentre fendevo la nebbia fittissima, attento ad evitare gli angoli bui e a schivare i miasmi di vapore insano che fuoriuscivano dalle grate poste sulla superficie del marciapiede. E mentre camminavo in cerca della casa della mia nuova amica non riuscivo a non pensare che le grate fossero aperte sull’inferno, e che il vapore che ne usciva fosse prodotto dalle fiamme che divoravano i dannati e, sporgendomi su una di esse, ne scrutavo il fondo oscuro chiedendomi con sgomento in quale girone Dante aveva posto i traditori dei congiunti, che mi pareva molto in basso, in quella parte di Cocito denominata Caina, dove i poveracci giacevano immersi nelle acque ghiacciate con soltanto la testa in superficie ‘come a gracidar si sta la rana’.
La visione del mio corpo roseo imprigionato in eterno in un lago di ghiaccio, e soltanto per aver tentato di essere me stesso fino in fondo, mi diede un brivido che mi distolse da questi pensieri apocalittici e un po’ da menagramo.
Mi avvicinai al cancello della villetta di Sara e suonai il campanello. Mi venne incontro con passi lievi e mi fissò

senza dire una parola ma compensando questo suo silenzio con un franco sorriso che illuminava il suo delizioso volto.
“Ciao!” le dissi cercando di apparire entusiasta, ma sul viso si doveva ancora leggere il cruccio provocatomi dalla visione della dannazione eterna.
“Ciao, - disse lei - va tutto bene?”
“Certo,- mentii - perché me lo chiedi?”
“Mi sembri preoccupato.”
“No, non sono preoccupato. Soltanto terrorizzato.”
“Perché? Così terribile ti sembro?” chiese ridendo.
“Al contrario, mi sembri un angelo. Ma è proprio di chi ha un aspetto di angelo che si deve diffidare.” “Tranquillo! Sarò brava.” disse lei.
“Speriamo bene.” Conclusi.
“Dunque, - chiese appena si fu accomodata sul sedile - dove si va?”
“Dove preferisci. Sono a tua più completa disposizione.” dissi cominciando il gioco dei sottintesi.
“Vuoi dire che posso fare di te quello che voglio?” chiese lei con un’espressione che non lasciava dubbi sul fatto che volesse saltare rapidamente dai sottintesi alle allusioni.
“Del mio corpo, del mio cuore e della mia ...” Stavo per dire anima ma, non so per quale motivo, mi bloccai.
“...della tua?”
Cercai di sovvertire la cosa in un colpo di genio.
“Della mia..., come posso dire?” dissi girandomi a guardarla con un’espressione maliziosa. “La mia...”
“Vorrai dire ‘IL mio...’! - disse lei ridendo come una pazza - Almeno lo spero! Altrimenti è meglio se mi fai scendere!”
Avevo cercato di fare il furbo ed ora arrossivo alla sua presa in giro.

“Volevo dire la mia virilità! Va bene così?” sbottai con un tono di finta offesa.
“Oh scusa! - fece Sara avvicinando il suo volto al mio e facendosi seria - Della tua virilità però non parlo finché non l’ho provata.” sussurrò appoggiando la mano esattamente nel punto in cui essa si radunava.
Una inebriante sensazione di conquista mi prese alle viscere e cominciò a salire verso l’alto e dovetti faticare non poco per non abbandonarmi completamente ad essa. Non ero più preparato a slanci di sensualità’ come questo.
“Sara, ti prego. Stiamo per andare a cena.”
“Appunto, stuzzichiamoci l’appetito.” disse serrando la mano intorno alla mia virilità che aumentava di consistenza sotto la pressione delle sue esili dita. Arrestai l’auto in prossimità di una zona poco illuminata e mi rivolsi con passione alla mia compagna.
Dopo questa rapida ma devo dire piacevolissima digressione, arrivammo al locale mentre una leggera pioggerellina cominciava rapidamente a farsi sempre meno leggera. Io lo presi come un segno bene augurante ma Sara mi chiese con ansia se non avessi per caso un ombrello in auto, che tutta quell’acqua le avrebbe rovinato la permanente. Convinto che scherzasse, le risposi che ovviamente non ce l’avevo, ma quando mi accorsi che quell’acquazzone imprevisto stava per procurarle una crisi di pianto, mi affrettai ad estrarre da sotto il sedile uno di quei ridicoli ombrellini richiudibili, un accrocchio scassato che però, assicurai, le avrebbe permesso di raggiungere la pergola della pizzeria senza bagnarsi i capelli. Sara riacquistò il suo naturale colorito e mi guardò riconoscente. Prima di scendere dall’auto volle provare di persona l’efficienza del mio ombrellino portatile e fu solo

dopo averlo tastato con cura e averlo richiuso ed aperto più volte che si decise ad affrontare l'inclemenza degli elementi. Stetti ad osservarla affascinato mentre si affrettava a raggiungere la tettoia dell'entrata, camminando con passi brevi sulle sue gambe sode e fasciate da un paio di calze scure, zigzagando sulle sue scarpe con il tacco alto, attenta ad evitare le pozzanghere che già si addensavano sull'asfalto rilucente. Ora che potevo associare la sua immagine ad un ridicolo ombrellino, assaporavo il piacere di osservare il suo bel corpo che trotterellava nella notte. Era seducente, perdio se lo era.
Sara aveva raggiunto la porta d'entrata ed ora si volgeva trionfante dalla mia parte facendomi segno di raggiungerla. Scesi dall'auto e cominciai a correre sotto le stilettate della pioggia.
"Che fortuna abbiamo avuto! - dissi ansimando quando mi trovai al suo fianco - Beccare un temporale in pieno inverno!"
"Non è un temporale, - rise lei che era stranamente tornata di buon umore - vedi forse dei lampi?"
"Hai ragione." dissi ed entrammo nel locale chiudendoci la porta alle spalle proprio mentre un lampo illuminava a giorno la strada silenziosa e fradicia.
Mentre seguivamo un cameriere che ci faceva strada verso il nostro tavolo, osservai l'espressione di Sara per cercare di capire se il locale era di suo gradimento. Era un posto che ero solito frequentare i giorni lavorativi nella pausa per il pranzo, quelle rare volte che sentivo di non volermi accontentare di un semplice panino. L'avevo proposto con animato vigore dopo il nostro rapido amplesso e sull'onda di entusiasmo che esso mi aveva provocato e avevo

praticamente travolto Sara magnificandole l’ampio respiro dei locali, la cortesia e la celerità del servizio e, naturalmente l’ottima qualità dei cibi. Purtroppo mi bastò un’occhiata per capire che c’era qualcosa che non andava. Il ristorante non sembrava lo stesso. Le due sale di cui era composto, stipate di persone che si parlavano con un volume di voce parossistico, sotto la spinta furente di tale frastuono sembravano essere diventate un paio di sgabuzzini. Erano stati aggiunti almeno una decina di tavoli e, per farceli stare, avevano dovuto sistemarli a pochi centimetri uno dall’altro così che, dopo che ci fummo accomodati, avemmo la chiara sensazione di fare parte di una lunga tavolata di una ventina di persone. Guardai il mio vicino di tavolo. Era biondo e con le guance rosse e accaldate.
Sara intanto si era tolta il cappotto rivelando il tailleur grigio fumo che portava sotto di esso. Era davvero elegante. Guardai il donnone che le stava seduto a fianco ed il contrasto mi fece impallidire. Mi guardai intorno cercando un segno che mi facesse ricordare il ristorante in cui venivo regolarmente a mangiare ma fu inutile. Puntai il viso verso la porta girevole da cui uscivano i camerieri con i piatti fumanti e le mie narici furono investite da un odore di fritto che mi fece trasalire. Era evidente che tutte le qualità del locale dipendevano dal fatto che io ci venivo a mangiare quando era deserto e questo me lo faceva apparire pulito, ordinato e ampio. Cercando di giustificarmi in qualche modo con Sara, le rivolsi uno sguardo pieno di mestizia ma lei teneva il viso basso e nascosto dietro al menu. Come in una specie di allucinazione, vidi chiaramente che il locale non era da questa parte della porta girevole, ma dall’altra. Noi non eravamo nel ristorante, eravamo in cucina e non eravamo

clienti e nemmeno camerieri e nemmeno cuochi. Eravamo le pietanze. Vidi un cameriere dalla faccia ossuta in cui erano infissi un paio di bulbi oculari che sembravano palle da tennis entrare dalla porta girevole e dire guardando nel vuoto ‘Una fetta di stinco al numero sei!’, al che un uomo dalla faccia da suino e dalla stazza bovina si avvicinò alla donnona a fianco a Sara brandendo un coltellaccio da macellaio, le fece su la manica e affettò dal suo braccio rubicondo un paio di sottili strisce di carne.
“Senti, Sara, che ne dici di andarcene?” saltai su tutto a un tratto.
“Perché? - disse Sara e poi riprese senza bisogno di aspettare l’ovvia risposta - E poi è troppo tardi, Max. Ecco il cameriere che viene a prendere le ordinazioni.”
Mi girai e vidi un tipetto da spiaggia che ci veniva incontro con un sorriso viscido e insopportabilmente ammiccante. Il suo volto sbarbato era abbronzato artificialmente ed aveva il colore della terracotta, i suoi occhi erano neri e brillavano selvaggiamente, al pari dei ninnoli d’oro che portava al collo. Adesso, per uscire dal ristorante, avremmo dovuto affrontarlo e passare sul suo cadavere, andando incontro ad una terribile scena di fronte a tutti, un’impresa così faticosa da risultare inconcepibile.
Il tipo si accostò al nostro tavolo senza degnarci di una parola e rimase in piedi con il taccuino in mano e gli occhi da barracuda che scrutavano l’elegante figura di Sara alimentando così il mio rancore e trasformando la mia intenzione di andarmene in un bisogno vitale. Mentre manteneva la sua espressione di sorniona attesa guardai la mia compagna e vidi che invece di scorrere la lista delle vivande mi guardava con terrore, avendo presagito qualcosa

delle mie intenzioni e cercando di farmi desistere. Io ero silenzioso e guardavo ora l’uno ora l’altra con espressione interrogativa chiedendomi come avrei fatto a cavarmela, visto che ormai avevo deciso che sicuramente non avrei mangiato in quel locale. Il cameriere si decise a parlare.
“I signori non ordinano?” disse.
“No! - esplosi io rosso in viso - I signori se ne vanno!” Detto questo, mi alzai e presi il cappotto di Sara perché capisse che doveva alzarsi e seguirmi con sollecitudine. “Vieni Sara, - le dissi cercando di evitare il suo sguardo assassino - andiamo in un locale un po’ più tranquillo.” E Dio solo sa se in quel momento non c’era locale più tranquillo sulla faccia della terra, visto che tutti i presenti erano ammutoliti e osservavano incuriositi la scena. Rendendomi conto di avere esagerato, mi girai verso il cameriere e dissi senza fermarmi: “Niente di personale, ovviamente. E’ solo che c’è davvero troppo fumo qui!”
Il cameriere cominciava ora a riprendersi. “Basta dirlo, non c’è mica bisogno di fare degli scatti simili! Nessuno la vuole trattenere con la forza!” Disse, mentre gli altri accompagnavano le sue parole con risatine che erano un chiaro sfotto’ all’indirizzo di quei due che ora battevano velocemente in ritirata.
La donnona che sedeva a fianco di Sara urlò come una sirena: “Chissà chi si crede d’essere quella lì!” Sara, che stava fendendo i tavoli verso l’uscita con un’agilità resa ancora maggiore dalla rabbia che provava nei miei riguardi, appena udite queste parole si arrestò, si girò verso la donna con un piglio furente e sibilò: “Vacca!”
Mi sentii morire. Dal tavolo, il marito della donnona, un omaccione che un tale quarto di bue di sposa lo sollevava

ancora come un fuscello, si alzò bestemmiando e cominciò a venirci incontro scalpitando. A questo punto non restava che battersi o fuggire, ma devo dire con sincerità che non avevo la minima intenzione di dare a quell'essere la soddisfazione di vedere che mi potevo anche lontanamente occupare di quello che diceva, figuriamoci poi considerare l'idea di farci a botte, così presi Sara per la manica del suo elegante vestito grigio, spiegazzando il medesimo, il suo collo con l'allacciatura alta e l'elegante camicia che da esso traspariva, e la trascinai fuori senza voltarmi indietro, ma dicendo soltanto alcune frasi che dovevano avere una funzione perlopiù scaramantica, frasi come: "Stia seduto, lei! Che non c'è bisogno di scaldarsi!" o "In questo posto non ci vengo mai più!" o altre cose senza senso che adesso nemmeno ricordo, lasciate cadere soltanto nella speranza di rendere meno cruento l'inseguimento e più dignitosa la fuga.
Naturalmente, a nessuno dei due venne in mente di fermarsi nell'atrio a riprendere il mio sgangherato ombrello, così, al fine di raggiungere l'auto e l'insperata libertà che rappresentava, dovemmo rassegnarci ad affrontare senza alcun riparo i violenti scrosci di pioggia di uno dei rarissimi temporali invernali che colpirono la nostra regione in quegli anni con effetti disastrosi sulla permanente di Sara, sul suo elegante abbigliamento, sul suo umore e, soprattutto, sulla già compromessa opinione che aveva di me.
Ci ritrovammo in auto che percorrevamo la Statale, in silenzio, con gli occhi intorbiditi che scrutavano l'oscurità con puntiglio, come se in essa ci si potesse trovare un senso a tutto quanto ci era capitato. Io mi sentivo come se mi fossi appena risvegliato da uno stato di ipnosi. Per quanto cercavo di mettere a fuoco le immagini, c'era un buco nero nei miei

ricordi della fuga, uno spazio buio di una trentina di chilometri tra il momento in cui eravamo precipitati nelle rapide del temporale e l’istante trascorso soltanto da un paio di minuti in cui mi ero risvegliato a guidare con lo sguardo fisso nella notte. Guardai Sara e vidi la sua massa di capelli ricci che giaceva informe sul lato sinistro del capo adagiato stancamente al finestrino a cui aderiva con lo zigomo e parte della guancia destra. Sperai che il suo spirito non fosse umiliato come lo era la sua bella acconciatura ma, a dire il vero, Sara sembrava esserse scomparsa insieme allo splendore dei suoi capelli, all’eleganza del suo abbigliamento, svanita nel buio insieme al suo sogno di essere fatale e corteggiata. Tutto le era stato tolto tranne il dolore, ma il dolore, invece di conferirle un’aura di dignità, la faceva sembrare una bambina. E come una bambina incredula, teneva il capo chino e di tanto in tanto tirava su col naso, impigliata suo malgrado al fardello di una sconfitta a cui si sentiva del tutto estranea, sebbene fosse proprio questa estraneità a rendergliela greve in maniera intollerabile. Guardava fuori dal finestrino e finalmente realizzava. Capiva di essere stanca di sentirsi estranea al dolore. Quello che voleva era finalmente circondarsi di ansie da adulto. Poter esercitare il suo diritto alla tragedia.
Ed io ero troppo egocentrico per avere soltanto la possibilità di immaginarle queste cose, così me ne stetti in silenzio e le accarezzai la testa sussurrandole di stare tranquilla, di non preoccuparsi, che ormai tutto era finito, e non mi passò nemmeno per la mente di chiederle perchè piangeva perchè era logico che piangeva per come mi ero comportato. Così colmavo l’imbarazzante silenzio del nostro ritorno sussurrandole dolci parole mentre ella taceva e pensava con

tristezza che più gli uomini le aprivano il cuore nel tentativo di indurla a definire dettagliatamente la loro immagine così che lei la considerasse speciale e la volesse separare da quella del resto del mondo, più in questo indefinito mondo andavano a confondersi, la loro faccia tra i milioni delle tante altre anonime che non facevano che celebrare sè stesse e, per estensione, l'odiato mondo di cui facevano parte, una carovana informe e titanica che procedeva eternamente nel suo moto irreversibile che nasceva e si sviluppava senza che lei fosse chiamata minimamente a prendervi parte.

--- ---
--- ---

WU WANG - L’INNOCENZA (L’INASPETTATO)

Lasciata Sara, mi diressi a casa per trovare conforto al riparo delle mura amiche. Non persi tempo a parcheggiare l’auto nel garage, ma andai direttamente in camera da letto dove, dopo essermi tolto gli abiti alla rinfusa, mi coricai ancora in preda ad una certa confusa eccitazione. Dopo pochissimi minuti, sopraggiunse il sonno e, con esso, il sogno che mi accingo a narrare.

Stavo su questo vetusto sicomoro, appollaiato nella frescura di uno dei suoi rami più alti, intento a stropicciarmi gli occhi cisposi dopo essere stato svegliato dall’improvviso battito d’ali di un gruppo di pellicani che, come un solo grande uccello, dal silenzio della foresta si erano librati verso l’azzurro del cielo facendomi sobbalzare. Guardai in alto ma un raggio di sole che si era fatto faticosamente strada nella folta cupola del fogliame sopra la mia testa mi fece abbassare il capo. Attorno a me si estendeva un’immensa giungla, un intrico selvatico di liane, rami, tronchi e rampicanti che si attorcigliavano l’uno all’altro, sempre più opprimenti, sempre più avvinghiati in un abbraccio asfissiante che oscurava il sorgere del giorno, una rete alla

quale sembrava impossibile sottrarsi. Mi chiesi come avrei fatto a muovermi in quella selva, ma soprattutto, mi venne da pensare a come avevo fatto a muovermi fino ad allora. E mosso, non c'era dubbio che mi fossi mosso. Avevo lasciato l'albero tutte le mattine fin dal primo giorno che ero nato, e se all'inizio lo avevo fatto sulle spalle di mia madre, in seguito avevo imparato ad usare le mie mani e le mie gambe da bravo babbuino adulto. Puntai lo sguardo verso il folto gruppo di mangrovie che prosperavano sulla mia destra. Lì, immersi nel verdeggiante stuolo di foglie, stavano, invisibili a causa della loro età veneranda, gli anziani del branco i quali ormai non erano in grado di svolgere altra occupazione che non fosse la minuziosa osservazione del comportamento di noi giovani scimmie che avevamo ereditato l'onere del funzionamento della comunità. Tra costoro c'erano anche i miei famigliari. Mi sembrava di vederli, che mi guardavano pieni di aspettativa mentre mi preparavo a scendere dal bel ramo sul quale dormivo per andare a ricoprire il mio ruolo nella società dei babbuini. Di sicuro, come ogni mattina avevano pregato la Santa Vergine protettrice di tutti i disperati, spezzandosi le mani su di un paio di rosari di mosche secche di quelli che si erano trovati a bordo del galeone spagnolo incagliatosi trecento anni fa, e tutta questa fatica affinché venisse concessa loro la grazia di vedermi fare finalmente qualcosa di cui potere sentirsi orgogliosi. Era solo questione di tempo, si sarebbero detti dopo l'ultima Ave Maria annunciata dalle mani che scorrevano l'ultima mosca essiccata attraverso il sottile filo di caucciù, in fondo è un bravo ragazzo. Erano stanchi dei continui lazzi dei genitori degli altri giovani ed avevano ricevuto un ultimatum dal nostro re, il Gran Babbo Babbuino in persona: se non

mettevo la testa a posto e mi piegavo alle regole del branco, sarebbero stati loro i primi a pagare. Un pensiero mi prese così alla sprovvista che mi fece rabbrividire. C’era qualcosa che non andava, qualcosa di terribile che mi era accaduto e che loro ancora non sapevano, qualcosa che in questo momento non ricordavo ma che avrebbe distrutto la cieca fiducia che nutrivano nei miei confronti. Poi però pensai che qualunque cosa fosse essi dovessero già esserne al corrente, poiché nulla poteva sfuggire allo sguardo degli anziani e nella comunità dei babbuini tutto accadeva alla luce del sole, anche se il sole quaggiù non ci arrivava quasi mai. Ma era tempo di andare. Mi levai in posizione eretta e mi lasciai dondolare appeso ad una liana, poi mi ricordai che per attraversare l’intrico della foresta occorreva pettinarsi tutto il pelo all’indietro, in modo da assumere un aspetto il più possibile aerodinamico che aumentasse la capacità di penetrazione del corpo. Poi, ora tutto mi veniva miracolosamente in mente, rovistai con la mano sotto ad un cumulo di foglie secche ed estrassi la pianta della foresta, una specie di mappa che, oltre ad evidenziare le zone dove la vegetazione era meno selvaggia, riportava la rete di sentieri, cunicoli e passaggi che consentivano di attraversarla. Ogni sentiero era indicato con un diverso colore, a seconda del grado di difficoltà che presentava. Incurante dei mormorii di dissenso degli anziani, come tutte le altre mattine presi il ‘sentiero dei sognatori’. Questo era un lungo cunicolo buio che si apriva un varco nel sottobosco, un tunnel che attraversava l’intero perimetro della foresta e a cui si aveva accesso tramite piccole aperture circolari tutte identiche tra loro, un passaggio un po’ ambiguo dunque, che aveva inoltre l’inconveniente di ritornare al punto di partenza dopo aver

disegnato di fatto un vero e proprio circolo chiuso, così che i viaggiatori meno attenti correvano il rischio di percorrerlo nella sua interezza e di sbucare nel medesimo punto da cui erano partiti. A me capitava anche adesso di riemergere dal cunicolo con l'impressione di aver fatto un considerevole tratto di cammino e di ritrovarmi invece al punto di partenza. Bastava distrarsi un attimo per perdere l'uscita giusta. D'altra parte non era facile mantenere il senso dell'orientamento con i sensi sconvolti dal nauseabondo sentore di muffa che permeava le pareti del passaggio. Per non parlare poi dell'umidità che si raccoglieva a testa in giù sulla ininterrotta parete arcuata del soffitto e che formava un sottile velo rugiadoso che precipitava lentamente al suolo sotto forma di un continuo stillicidio di gocce d'acqua delle dimensioni di uova di gallina. Diciamolo, come passaggio era una schifezza, ma aveva il pregio di essere sicuro. All'interno di esso l'incolumità dei viaggiatori era assicurata, al contrario di altri passaggi più confortevoli in cui gli incidenti non erano considerati un evento poi così eccezionale. Mentre procedevo per l'oscura via sotterranea illuminato di sbieco dalle pigre fiammelle a gas che segnalavano l'approssimarsi delle uscite, ebbi la chiara sensazione che qualcuno stesse percorrendo il mio stesso cammino in posizione aerea, muovendosi perpendicolarmente sopra la mia testa ma molto più in alto e molto più gioiosamente.
Di colpo vidi una fiammella ardere violentemente. La sua luce era molto più intensa di quella delle altre e si propagava nell'oscurità del cunicolo irrorando un fascio di raggi argentei che la facevano assomigliare alla stella polare. L'uscita si apriva giusto sotto di essa e mi attirava

irresistibilmente. Quasi senza rendermene conto, dopo un paio di secondi ero fuori dal tunnel, immerso in un biancore rosso fuoco, con entrambe le mani serrate sul viso in modo da difendere i miei occhi dall’inconcepibile mare di luce in cui ero capitato. Dovettero passare parecchi minuti prima che potessi dare una debole occhiata intorno ma ne valse davvero la pena.
Incredibile. Non c’erano alberi sopra la mia testa e l’aria scorreva sul mio viso limpida e pulita, ma lo spettacolo che mi tolse il fiato fu quello dell’azzurro incorrotto del cielo che riempiva tutto lo spazio intorno e sopra di me estendendosi ininterrottamente da un angolo all’altro della terra. Non una sola nube ocurava il suo fulgore. Il sole stesso se ne stava mestamente da parte accontentandosi di rendere visibile tutto ciò. Soggiogato dalla purezza di questa visione, potevo ancora vedere il limitare della foresta che mi circondava da ogni lato ma il profilo degli alberi era così remoto, i rigogliosi tronchi centenari così minuscoli da apparire un miraggio traballante nell’aria senza peso. Questo alito di perfezione spirò per qualche istante, esattamente fino al momento in cui mi accucciai intimidito al suolo ed affondai le dita nella sabbia color avorio che copriva l’immenso spazio aperto come una sottile coltre di seta. Ne afferrai una manciata e la feci scorrere tra le dita provando una sensazione di sconforto che mi fece trasalire. Mi rialzai e mi resi conto che qualcosa era cambiato. Nel mezzo della radura circolare circondata dalla foresta si trovava un piccolo laghetto pure circolare nel cui centro si estendeva un isolotto rotondo e completamente ricoperto di enormi alberi scheletriti i cui rami spogli si protendevano senza riguardo verso l’azzurro del cielo cristallino ed il fatto che al principio

non avessi notato nulla era perlomeno inquietante. Mi girai per incamminarmi di nuovo verso l'entrata del mio adorato tunnel, ma era sparita. Non c'era modo di tornare indietro.
Decisi di fare un giro completo della spiaggia che circondava il piccolo laghetto. Cominciai a camminare reggendomi a stento sulle gambe tremanti, scosso dai continui assalti dell'ansia che a malapena riuscivo a bloccare un attimo prima che si trasformasse in panico. Il cielo era diventato così blu che a guardarlo a lungo c'era da aver paura. Sembrava dovesse schiacciarmi da un momento all'altro. Ero quasi giunto a metà del cammino, quando il profilo dell'isola che troneggiava quieta nel laghetto rivelò alla mia vista incerta il relitto di una vecchia imbarcazione di legno il cui scafo stava arenato nell'immobilità delle acque basse. Mi avvicinai cautamente, chiedendomi come fosse arrivata quell'imbarcazione nel centro dell'immane foresta, ma di colpo, non so perché, la cosa mi apparì del tutto naturale, così, senza alcun timore, misi piede in acqua e mi incamminai spavaldo verso i resti del fasciame che marcivano alla fonda. Mentre mi accostavo alle assi corrose dal massaggio della marea, vidi sul fondo del lago una stella marina, ma, quando mi chinai per raccoglierla, essa si richiuse su sé stessa e si contrasse con una tale violenza da trasformarsi in un sasso. Lo raccolsi ed era un ciottolo levigato dalle onde di un paio di secoli. Riposi il sasso in una piccola bisaccia che mi ritrovai miracolosamente sulle spalle e proseguii. Arrivato in prossimità della barca, mi accorsi che si trattava di un vecchio galeone, evidentemente doveva trattarsi del veliero incagliato di cui narravano le leggende. Provai a decifrare le lettere che si trovavano a poppa dello scafo, ma fu inutile. Il vento aveva scrostato ogni taccia

dell’antica vernice. Sul fianco dello scafo una vecchia scaletta di corda stava sistemata in modo da permettere l’accesso al ponte, così l’afferrai e mi catapultai a bordo. Il ponte della nave era deserto e giaceva immoto nell’atmosfera solenne che trasudava dai suoi miseri legni sui quali tre secoli di oblio avevano depositato una spessa coltre di polvere e fango secco. Di fronte a me si trovava la ruota del timone, ma era così mastodontica che non la vidi e quasi ci andai a sbattere contro. Mi sistemai al posto di guida ed impugnai la barra rimasta malinconicamente ad ornare il vecchio cerchio nerboruto scampato a mille tempeste. Guardai in lontananza come se stessi seguendo una rotta ma mi accorsi che la mia testa superava appena il centro della ruota. Il timoniere di allora doveva essere alto almeno tre metri per poter avere una visuale libera del mare aperto. Provai a virare, ma la barra non si mosse di un millimetro. Sbuffando per lo sforzo, mollai la presa e ricominciai a guardarmi intorno. Una cosa che sulle prime mi incuriosì, fu il constatare come sul galeone ogni componente ligneo che guardava a nord fosse ricoperto da un sottile strato spugnoso di colore verdognolo che sulle prime pensai essere muffa, ma che invece si rivelò un soffice manto di muschio che si era propagato infiltrandosi nelle spaccature che gli anni avevano prodotto nelle venature del legno. Alzai lo sguardo verso il cielo, seguendo con gli occhi la linea dell’albero maestro che era l’unico rimasto in piedi. In cima, nel posto che doveva essere stato riservato alla vedetta, un avvoltoio spelacchiato che sembrava avere la stessa veneranda età del galeone becchettava con noncuranza l’ultimo centimetro della velatura, mentre una fune alla sua destra dondolava lamentosamente nel vento. Era un posto di spettri, pensai,

ma invece di filarmela a gambe levate imboccai una scaletta malferma che conduceva in un locale sottocoperta che identificai come la cambusa o la Santa Barbara. Qui, al chiuso, l'olezzo umido di muschio toglieva quasi il respiro. Inoltre il pavimento delle cabine sotto il ponte si trovava impantanato al di sotto del livello del mare ed io mi ritrovai a camminare in uno strato d'acqua verdastra che arrivava a lambirmi il ginocchio. Inutile dire che il legno delle pareti trasudava acqua da tutte le parti, anche a causa delle copiose piogge tropicali che giornalmente inondavano la foresta. Una volta che i miei occhi si furono abituati all'oscurità che ristagnava all'interno del relitto, vidi l'insolito spettacolo che mi si pareva innanzi. La superficie di un tavolaccio posto al centro della cabina era completamente ricoperta di enormi funghi tozzi e pasciuti, dell'altezza di circa mezzo metro che si accavallavano uno sull'altro in un grottesco castello nel tentativo disperato di catturare la maggiore quantità possibile della flebile luce che filtrava dall'unico oblò. Riparandomi il naso con il palmo della mano, detti un'occhiata in giro ma il pavimento era semi-allagato ed io non me la sentivo di perlustrare palmo a palmo il groviglio di liane ed alghe che prosperavano al riparo delle immobili acque oscure. Udii un cigolio sinistro che proveniva da dietro le mie spalle ma, pur restando in ascolto con il fiato sospeso, non seppi individuare da quale parte della nave venisse. Era strano, nonostante lo stato di sfacelo in cui si trovava il relitto e l'aspetto decisamente inquietante che ne derivava, non provavo alcun timore. Mi aggiravo tra quei corridoi oscuri con una sicurezza disarmante, come se sentissi distintamente che in quel vecchio galeone non poteva accadermi nulla di pericoloso ma, mentre mi trovavo a prua per accingermi ad

iniziare l’esplorazione di una delle due stive, vidi che c’era luce all’interno di una cabina alla mia destra. Mi avvicinai e mi fermai incuriosito davanti alla cabina illuminata, notando che sul legno della porta socchiusa stava infissa una targhetta di ottone tutta coperta di fango il cui angolo superiore era scheggiato e tagliente come una lama. Inumidii la mano di saliva e la passai sulla targhetta per liberarla dalla crosta di fango secco che la attanagliava leggendo a fatica le pallide lettere che vi erano impresse. La scritta diceva ‘Ammiraglio Nel....’. Sbalordito, alzai verso la targhetta una torcia che non so come mi era capitata a portata di mano, ma mentre mi apprestavo a decifrare interamente il nome dell’ammiraglio di quel galeone che ora potevo anche non ritenere essere spagnolo, una voce che proveniva dall’interno della stanza mi fece trasalire.
“Entra pure Max.”
Col cuore che mi scoppiava in gola, spalancai la porta preparandomi al peggio.
Niente di grave. Era Ivan, il mio vecchio amico. Con le mani sui fianchi ed il busto eretto, mi aspettava irrigidito in una posa solenne, con i grandi occhi che mi fissavano accesi e la mascella granitica puntata dritta verso il mio cuore, quasi volesse sottolineare con il suo atteggiamento da parata il grande significato che egli attribuiva a quell’incontro silvestre. Lo guardai incuriosito. Indossava una canottiera a righe rosse e bianche, righe che solcavano il suo busto possente di traverso, facendolo assomigliare ad una specie di Braccio di Ferro con i capelli biondi. Al collo portava una collana di denti di squalo in ognuno dei quali aveva incastonato una piccola perla a forma di croce, e due grossi anelli d’oro incorniciavano il suo orecchio destro il cui lobo,

a causa del peso di quei ninnoli astrusi, terminava afflosciandosi mollemente sulla sua spalla d'acciaio. Stava proprio di fronte a me, dietro ad un tavolo di mogano su cui era stesa in bella vista una stupenda carta nautica la cui coloratissima rosa dei venti riluceva nell'oscurità come una vera e propria piccola stella.
"Ivan, - dissi con cautela - che fai qui?"
"Come che faccio? Non lo vedi? Sono il Comandante della nave. Sto tracciando la rotta per domani."
"La rotta? Ma, Ivan, questa nave è arenata. Mica si muove."
"Per ora è arenata. Sai, Max, presto verrà l'alta marea ed io sarò pronto a salpare. Bisogna che mi prepari a prendere il vento buono!"
"Ma se siamo in mezzo ad una foresta! Cristo, Ivan, da dove vuoi che venga l'alta marea!"
"Oh Max, sei sempre così disgustosamente pratico. Non hai un briciolo di fantasia. Non vedi che ti sto parlando per simboli?"
"Per simboli?"
"Certo. La nave è un simbolo, e la foresta, il tunnel, e anch'io sono un simbolo."
"Tu sei Ivan, il mio amico Ivan. Che vai dicendo?"
"Io sono Ivan, ma potrei anche essere Max. Anche tu potresti essere Ivan se volessi. Ah, se solo tu lo volessi!"
Detto questo, si lasciò cadere stancamente su una sedia che si trovava alle sue spalle e, presi in mano un sestante, una matita ed una riga, tracciò una retta sulla carta nautica. Il suo parlare misterioso ed il suo atteggiamento formale mi indispettirono ma era pur sempre il mio amico, così presi una sedia e mi sistemai di fronte a lui.

“Dov’è che vorresti andare? - gli chiesi bonariamente - Sentiamo.”
Ivan mi fissò per un paio di secondi e abbassò gravemente il capo sospirando. Poi cominciò a parlare guardandomi negli occhi con un’intensità che non ero sicuro di riuscire a sopportare.
“Voglio visitare ogni luogo possibile su questa terra, ogni angolo sperduto, ogni strada buia, ogni casa maledetta, e voglio vedere tutte le facce create da Dio, e parlare tutte le lingue e conoscere tutte le culture e voglio vivere tutte le storie che si intrecciano su questo mondo e attraversare il tempo ed essere alla sorgente e contemporaneamente alla foce, ed anche in mezzo, e voglio espandermi fino a contenere tutto dentro il mio corpo ed essere così forte da sputare tutto nel cielo per poter guardare tutto da lontano e allora giudicare, soppesare, valutare, considerare, consigliare e altre cose così, ma tutto da fuori, perché ormai io ho vissuto tutta la vita fino al midollo e non c’è più nulla da succhiare, non c’è più bisogno di affannarsi e allora me ne sto pacifico seduto in cima alla montagna e guardo gli altri che si fottono l’un l’altro ma a me non me ne frega niente perché io la mia parte già l’ho fatta e ne ho fatta talmente che non c’è nessuno che mi può raggiungere, anche se campasse mille anni. E non è questione di essere superiore, né di essere più bravi, né di avere più talento. E’ solo questione di … di cosa, Max?
“Di coraggio.”
“Coraggio, già, coraggio. Capisci cosa intendo?”
“Credo di sì.”
“Davvero, Max? Credi di capire? Allora dimmi. Cosa hai pensato poco fa di questo galeone?”

“Ho pensato che tutto sommato è abbastanza accogliente, che ci si vive meglio che non sul mio albero della società dei babbuini. Questo ho pensato. Che c’è di male?”
“Non hai pensato che potevi fare del galeone la tua casa?”
“No, questo no. Non credo, almeno.”
“Sei sicuro? Sicuro che non hai pensato di fermarti in questa bella nave?”
“Sì, forse ci ho pensato, ma che posso fare? Non trovo più la strada per tornare alla foresta, e fuori il sole ti soffoca.”
“E l’isola Max? Che mi dici dell’isola?”
“Non sembra molto ospitale. Gli alberi sono morti, i loro rami secchi mi atterriscono.”
“E se io ti dicessi che la tua rotta è tracciata e che devi arrampicarti proprio su quei rami che tanto ti spaventano e salire fino ad un’altezza che da qui nemmeno puoi immaginarti?”
“Direi che sono io a decidere della mia rotta, e che vado dove mi pare.”
“Così sei tu a decidere, bene. Allora sappi Max, che tu ti avventurerai su quegli alberi così come ti ho detto di fare io, e sarai stato tu a volerlo.”
“Ivan, pensa quello che vuoi. Ora io me ne vado, l’aria sta per diventare irrespirabile. Tu vieni?”
Ivan abbassò di nuovo il capo sulla sua carta e tracciò in silenzio un’altra riga. Senza dire una parola, gli girai le spalle e ritornai sul ponte a respirare l’aria fresca, riverito da un gabbiano che volteggiò piroettando sulla mia testa per annunciare l’avvicinarsi del tramonto che di lì a poco avrebbe portato la pace ai nostri cuori rosi dall’incertezza.
Salutai il gabbiano con un gesto fanciullesco della mano, quindi mi sdraiai sulla parte destra del ponte, ad aspettare

quieto la notte, sistemandomi al riparo di una scialuppa di salvataggio il cui scafo sembrava ancora in condizione di navigare. Dopo aver preso una decina di fiori di loto per coprirmi alla bell’e meglio guardai l’orizzonte infuocato da cui avanzavano veloci immani fronti di candide nubi pregne e soffici come batuffoli di cotone. Le seguii con lo sguardo fino a che non scomparvero dall’altro lato dell’orizzonte, deciso ad imprimermi nella mente la loro primordiale bellezza, poi, quando la linea verdeggiante della foresta ne ebbe inghiottito anche l’ultimo tenero sbuffo, chiusi gli occhi e mi disposi al sonno e l’ultima immagine che vidi la captai attraverso un piccolo oblò dietro la mia testa ed era quella di Ivan, il Comandante Ivan, che stava ripiegato su sé stesso e pregava, con le dita grondanti di sangue che si stagliuzzavano passando da una mano all’altra i denti di squalo del suo rosario fatto di perle a forma di crocefisso.
Quando riaprii gli occhi, la nave era sparita e così il lucore dell’azzurro del cielo e del sole che illuminavano la radura nella foresta. Anche della foresta non v’era più traccia, al contrario mi trovavo ora immerso in un’atmosfera grigia e dominata dalla penombra calata in un ambiente decisamente artificiale e sintetico. Io e gli altri, potevo percepire che eravamo in molti, stavamo sospesi nel nulla, uno dietro l’altro, e tutta la nostra esistenza consisteva nell’arrampicarci senza requie verso l’alto, abbarbicati ad una lunghissima impalcatura da imbianchino a cui erano state tolte le assi, una mostruosità metallica che stava misteriosamente sospesa nel vuoto, e tutto questo mentre con la mano libera reggevamo una spranga di ferro che avremmo aggiunto all’impalcatura una volta che ne avessimo raggiunto la sommità, in modo che essa potesse continuare la sua folle

corsa verso l'infinito. Della fine che ci sarebbe toccata una volta che avessimo posto il nostro mattone per la costruzione di questa nuova Torre di Babele nessuno si preoccupava. Eravamo troppo intenti ad afferrare saldamente le spranghe dell'ossatura metallica, a passare il braccio impegnato all'interno delle saldature, ad allacciare le gambe intorno ai sostegni, ad evitare i rallentamenti della colonna dovuti a qualche disgraziato che era preso dal panico, sebbene devo confessare che la situazione presa in generale era tutto sommato calma ed ordinaria. Tutto il moto procedeva come una danza i cui movimenti erano cadenzati e ritmici, una specie di balletto insomma, e se tenevi il tempo la salita non sembrava essere poi così difficile. I nostri volti erano concentrati ed inespressivi e per aiutarci a non pensare all'abisso che si apriva sotto di noi, ci associavamo in canzoni e preghiere, così che l'ondeggiante colonna assomigliava vagamente ad una lenta processione sugli alberi. Tutto sembrava andare per il meglio quando, cavolo, sentii che mi mancavano le forze. Cominciai ad accelerare il ritmo della scalata, avvalendomi dell'aiuto insperato dei miei compagni che, quando ero ormai con la mano che mordeva il vuoto, mi protendevano la loro spranga in modo che potessi continuare a salire. Finì che, invece che arrampicarmi allacciato all'impalcatura, mi muovevo discosto da essa, superando di gran voga tutti gli altri e brancando le spranghe che essi generosamente mi tendevano uno dopo l'altro. Cominciavo a pensare che tutto sarebbe andato per il meglio, quando un tale che si trovava saldamente attaccato con le gambe all'impalcatura, in un passaggio che si poteva considerare dei più facili, al mio sopraggiungere ritrasse intenzionalmente la sbarra lasciandomi incredulo con la

mano che si agitava furiosa afferrando l’aria. Era il ragionier Berti. Caddi in avanti dolcemente, al rallentatore, galleggiando lentamente nel vuoto come se fossi senza peso, con una perfetta piroetta tipo salto mortale. Con gli occhi aperti e senza che un solo alito di terrore sfiorasse il mio cuore, vidi lo spazio aprirsi sotto al mio corpo in caduta libera, e non c’era terra sotto di me, né alberi, né mare, ma solo una nuvola ovattata che aleggiava su tutte le cose e mi venne da chiedermi se stavo veramente cadendo verso il basso o se non era il contrario.
Quando riaprii gli occhi ero ritornato bambino di undici anni e mi trovavo in braccio a mio nonno, al volante della sua automobile, una vecchia Cinquecento che l’accavallarsi degli anni e dei ricordi avrebbe reso mitica. Era un lusso che mi concedeva spesso quello di guidare la sua auto, sebbene i miei genitori non ne fossero per niente entusiasti, ma il vecchio, pur di accontentarmi, ci passava tranquillamente sopra. Quando era periodo di imbottigliamento, mi caricava in auto con la scusa di dargli una mano a trasportare le damigiane e insieme si partiva allegramente alla volta della corte di campagna dove abitava il tale suo amico che faceva il vino come intendeva lui ma caso voleva che la strada costeggiasse un vetusto campo di aviazione abbandonato in prossimità del quale egli immancabilmente svoltava sulla destra, giù per una ripida viuzza non asfaltata e piena di buche che sfociava nel mare d’erba incolta di quella che era stata la pista d’atterraggio di una volta. Qui, sul prato che vent’anni prima era stato solcato dai piccoli aerei da turismo che raggiungevano la nostra città, mi invitava a sedermi sulle sue gambe ossute e flebitiche e mi concedeva l’onore del volante, che a tutto il resto ci pensava lui e non dovevo preoccuparmi, diceva, perché un bambino

deve imparare ad avere confidenza coi motori fin da piccolo, sennò quando è grande gli restano tutte le ossessioni. Ripartivamo strombazzando, come due ossessi, ridendo io di gioia e lui d'amore, e se lui teneva l'acceleratore, il freno ed il cambio, a guidare ero io, perdio, e non c'era neanche pericolo di andare a sbattere perché lui teneva sempre una mano su uno spicchio del volante, anche se io gli gridavo di lasciare stare, che non ce n'era bisogno, che guidavo io la macchina, e allora lui per scherzare tirava fuori il suo rosario, un rosario da socialista che al posto della croce c'aveva una falce e martello, e mi faceva vedere che le mani le aveva impegnate a pregare perché con me c'era poco da fidarsi ed io allora gli dicevo di andare più forte e appena lui accelerava io sterzavo tutto da una parte, e il motore imprecava e le ruote scivolavano sull'erba striminzita e noi si rideva ancora più forte mentre gli chiedevo se avevo sbandato eh, nonno, ho sbandato o no?
Così andava allora, e, anche se mi sembrava che ci fosse un abisso a separarmi da quel periodo, così doveva andare tuttora, poiché era un fatto che mi trovassi in braccio a lui ed al volante della sua auto, come era un fatto che avessi undici anni, ne ero sicuro, poiché avevo guardato in basso e avevo visto che le mie gambe non arrivavano nemmeno a toccare il tappetino della cinquecento mentre gli arti che azionavano i pedali erano sicuramente i suoi. Guardai nello specchietto retrovisore e vidi il suo viso stempiato e franco, la sua fronte alta, il suo naso aquilino e fiero, i suoi occhi scuri e fiammeggianti e le sue labbra sottili.
C'era però qualcosa di nuovo, perché se un tempo ero uso scorrazzare per i prati del campo di aviazione, ora non più, ora si guidava in pieno centro abitato, tra colonne di vetture

rabbiose che sorpassavamo ridendo, ora zigzagando, ora andando contromano, fregandocene di tutto perché il vecchio era potente ed il giovane baciato dalla sorte ed insieme ci si sentiva invincibili. Dopo esserci lasciati alle spalle il traffico ululante dei giorni feriali, imboccammo in men che non si dica e a tutta birra il vialetto di ghiaia che dalla strada immetteva nel cortile di casa mia e, dopo aver inforcato il cancello d’entrata che grazie a Dio era spalancato, tra gli sbuffi di ghiaia che schizzavano verso l’alto, le grida di mia madre che guardava impietrita dalla finestra e le nostre pazze risate di soddisfazione ci immettemmo sulla discesa che portava al garage con la sicurezza e la velocità di un treno che corre sui binari centrando la luce della porta con una precisione che fece dire a mio nonno ‘Ragazzo mio, sei nato pilota!’ e, mentre mia madre scendeva dalle scale e lo investiva di insulti, lui mi fece di nascosto l’occhiolino e a me venne quasi da compatire mia madre perché, che cavolo, non poteva capire un accidente di cosa fanno un paio d’uomini quando han voglia di far del casino, e poi se uno è nato pilota mica può prendere le discese come se guidasse un triciclo, così li lasciai lì a discutere e me ne andai di sopra a ripensare ai casi miei gloriosi. Ma mentre passavo davanti alla camera da letto del nonno, vidi una luce fioca al suo interno, così pensai di entrare per chiedergli quando mi avrebbe fatto portare ancora la sua cinquecento da drago ma egli era di spalle, seduto su una sedia di paglia di quelle che si era portato dalla sua vecchia casa, quella in cui il tifo si era portato via la sua giovane sposa e in cui aveva cresciuto mia madre, e stava chino sullo scrittoio che era scampato alle cannonate dei tedeschi in rotta con le mani che armeggiavano con cura con il suo prezioso cofanetto rosso e

nero, quello in cui custodiva gelosamente la sua bella collezione di monete del regime, monete argentee e scure che forse non valevano una cicca ma che per me erano le più belle del mondo e, Cristo, anche se avevo undici anni e non ero che un moccioso, mi si strinse il cuore a vederlo così commosso perché era chiaro che maneggiava quelle monete con così tanto amore perché erano le ultime che aveva tenuto sua moglie e stringendole forse gli sembrava di stringere di nuovo le sue belle mani di giovinetta. Allora richiusi piano la porta e corsi in camera mia a buttarmi sul letto, e sprofondai il volto nel cuscino perché mi vergognavo e non volevo che nessuno vedesse che amare lacrime sgorgavano dagli occhi d'aquila di un così prodigioso pilota.
Poi mi rialzai, mi passai furiosamente una mano sugli occhi gonfi e ritornai alla camera del nonno di corsa, come se avessi qualcosa di impellente da fare, e lo trovai nel suo bel letto scuro di ferro battuto, appoggiato alla poderosa spalliera, che si medicava la gamba tormentata dalle ulcere delle flebiti e dalla gotta che lui, inguaribile mangiatore di carne lessa condita con spicchi d'aglio crudo, si curava per conto suo, nel buio della sua camera dimenticata dal tempo a forza di impacchi e di bestemmie.
Entrai con fare circospetto e mi accostai al suo letto, badando di non calpestare la sua improvvisata sputacchiera, vale a dire un foglio doppio di giornale che egli stendeva a terra, di fianco al comodino, e che raccoglieva le scariche di catarrosi scaracchi da vegliardo che tirava giù quando gli veniva la fissa di ripulirsi i polmoni. In famiglia ci si era provati un po' tutti a convincerlo a levare quello schifo dal pavimento, che era roba di una volta, gli si era detto, ma lui, testardo socialista del novecento, aveva risposto che anche

lui era roba di una volta e non gli andava di cambiare le sue abitudini a settant’anni e che se quella non era la sua stanza che lo mandassimo a dormire in garage dove avrebbe sputacchiato liberamente per terra senza doversi nemmeno incomodare a stendere dei giornali e, detto questo, aveva fatto seguire un silenzio offeso che si era protratto fino a che non si raggiunse l’accordo che avrebbe tenuto il suo giornale, ma lo avrebbe cambiato tutti i giorni.
Gli chiesi se la gamba gli doleva molto. Lui si tirò su con vigore e mi sorrise stiracchiando le rughe appena accennate e mi disse che no, gli dava solo un po’ di fastidio. Gli dissi se non era il caso di aspettare a riprendere il volante ma lui mi rispose di no, tanto la prossima volta avrei manovrato io anche i pedali e poi, con un gesto che mi lasciò di stucco, si issò in piedi come per miracolo e, dopo avermi fatto cenno di seguirlo, cominciò a camminare tirandosi dietro la gamba da cui penzolavano i lembi unti degli stracci degli impacchi che abbandonati a loro stessi strisciavano sul pavimento lasciando una scia che sapeva di canfora e, scese due rampe di scale con un ruggito di dolore che gli si gonfiava nel petto, arrivò nello scantinato dove mi mostrò un paio di rustici trampoli costruiti con un paio d’assi tenute insieme dal fil di ferro, due aggeggi che mi avrebbero permesso di azionare i pedali per conto mio mentre egli si sarebbe limitato a controllare la situazione dal sedile del passeggero. Poi, riposti i suoi strampalati ageggi, girò il suo volto sorridente verso di me e con un espressione furbesca disse ‘Oggi però niente auto. Oggi si va in vespa!’. E davanti al mio sguardo attonito, noi non possedevamo una vespa, si avvicinò ad una specie di bancale nascosto da una vecchia coperta da caserma che tolse di mezzo facendola piroettare in aria con

un gesto da torero scoprendo sotto i miei occhi accesi che dove doveva esserci il bancale c'era invece una vespa nuova fiammante, un bolide color rosso fuoco borchiato d'acciaio che sembrava non chiedere altro che di farci sentire il suo rombo rabbioso. 'Dove l'hai presa? Cavolo, nonno è stupenda!' 'Non la riconosci? E' quella di tua madre, quella che usava quando era giovane.' Lo guardai scettico 'Ma quella era un rottame, tutta arrugginita, e poi quando ci si era allagato lo scantinato l'acqua era entrata nel motore ed il meccanico aveva detto che era da buttare!' Il vecchio ebbe un gesto di stizza. 'Ben, ma cosa vuoi che sappia il meccanico della nostra vespa! Si sarà sbagliato! Non vedi zuccone che è la stessa moto, solo ripulita e tirata a lucido?' 'Sarà.' Non ero per niente convinto così, più per sfidarlo che per altro, gli chiesi di metterla in moto, ché non ci credevo proprio che fosse riuscito a rimetterla in grado di camminare. Il vecchio assunse un'espressione seria e si mise a cavalcioni del bolide. Tirò la levetta dell'aria e dopo aver dato un paio di colpetti sul pedale dell'accensione quasi volesse saggiarne la resistenza alla spinta, affondò violentemente il piede con un gesto deciso e sapiente. Il motore rispose prontamente al perentorio invito mettendosi a cantare con la precisione ed il nitore di un meccanismo ad orologeria. Girava che era un piacere. Mi sembrava quasi di poterne vedere gli ingranaggi oliati che si incastravano uno nell'altro senza possibilità d'errore, implacabili, infaticabili, votati a dare tutto di sé stessi per la gloria della meccanica argentea della macchina divina. 'Accidenti, nonno, come hai fatto?' gli chiesi 'questa moto era un catorcio!' 'L'ho aggiustata di notte, sotto il chiarore lunare. Vedi, ogni notte di luna piena, mentre tu dormivi, io portavo la vespa su per la salita e mi sistemavo in

cortile, illuminato dalla luce delle stelle, ed in silenzio l’aggiustavo pezzo dopo pezzo.’ ‘Ma, avrai pur fatto rumore! Possibile che nessuno se ne sia accorto? Se ti avessi sentito lavorare nel cuore della notte, anch’io mi sarei svegliato!’ ‘Ma io la vespa non l’ho mica aggiustata con gli attrezzi! Vedi Max, dopo averla sistemata in mezzo al cortile, in un punto in cui i raggi lunari la investivano in pieno, io non facevo altro che sdraiarmici di fianco appoggiando una mano nel punto che volevo rimettere in sesto, poi tornavo con la mente ad uno dei tanti viaggi stupendi che ci avevo fatto con tua madre quando era giovane e me la lasciava ancora guidare dopodiché mi addormentavo e quando mi svegliavo toglievo la mano ed il pezzo era tornato come nuovo.’ ‘Com’è possibile?’ gli chiesi. ‘Credo sia la forza magica dei ricordi. Sai, quando si è vecchi non si ha più l’energia per dar vita a cose nuove, così si fanno rivivere quelle vecchie. E’ molto meno faticoso anche se fa un po’ male.’ Lo guardai perplesso, ma lui già si stava preparando a salpare nell’aria limpida della splendida mattinata piena di sole che era appostata fuori dallo scantinato. Uscimmo all’aperto e ci portammo in strada, lui rombando sornione sul bolide assonnato, io saltellandogli gioiosamente appresso come un apprendista. Appena vide la strada libera fece salire i giri e s’incurvò come se volesse prendere la rincorsa. Gli gridai di aspettarmi e feci il gesto di rincorrerlo temendo che avesse deciso di lasciarmi a casa, ma lui fece filare la vespa a perdifiato sfrecciando verso il fondo dell’orizzonte come una scheggia infuocata fino a farla diventare sempre più piccola ed indistinta al mio sguardo incredulo che ansimava nel frizzante chiarore primaverile. Non ci potevo credere che mi avesse lasciato lì come un allocco però, quando la figura

impalata del nonno fu inghiottita dall'asfalto grigio della strada che scollinava piegando leggermente sulla destra, dovetti affrontare il fatto che se n'era andato senza di me. Scoppiai a piangere furiosamente, maledicendo il nonno e la sua vespa e corsi giù per la discesa rifugiandomi nella fresca ombrosità dello scantinato. Provavo una rabbia incontrollabile e per sfogarmi, tra un singhiozzo e l'altro afferrai i trampoli che mi aveva costruito per guidare la sua macchina e li sbattei con ferocia sul pavimento dello scantinato fino a fracassarli. Mi calmai soltanto quando furono ridotti ad un paio di informi moncherini. Esausto, seduto, ingobbito, rannicchiato sul freddo pavimento di quell'assurdo garage con in mano quelle quattro stecche spezzate sembravo un soldato ferito a cui gli ultimi lampi della battaglia non hanno risparmiato nemmeno le stampelle e che non ha altra scelta se non aspettare i nemici che vengano a finirlo e grazie a Dio se vengono in fretta perché non ha più la forza nemmeno di respirare. E i nemici non tardarono ad arrivare, ed il colpo di grazia fu doloroso come non avrei meritato. Venne mio padre, si sedette per terra al mio fianco, e, stringendomi la mano, mi disse che il nonno volando sulla strada aveva perso l'equilibrio ed era caduto e che avevano tentato di salvarlo ma non c'era stato niente da fare, e, insomma, il nonno era volato in cielo, con la vespa rossa e tutto il resto, ed io guardai i suoi legnetti spezzati e seppi lucidamente e senza una possibilità di dubbio al mondo che era caduto nell'attimo stesso in cui li avevo distrutti e che se non l'avessi fatto lui non sarebbe morto perché in quei pezzi di legno ci aveva messo il cuore ma io il suo cuore l'avevo buttato per terra, l'avevo fracassato come un pezzo di legno. Così chiusi gli occhi e desiderai di essere sulla

vespa insieme a lui, vivo o morto, chi se ne frega, ma con lui, accovacciato sulle sue gambe flebitiche e con le mani serrate sul manubrio della moto rossa che dirigeva rombando impavida verso l’azzurro del cielo. Ma quando li riaprii, la vespa non c’era e nemmeno mio nonno, o meglio c’era ma era richiuso in una bara, in una squallida camera ardente di un anonimo ospedale senza gloria ed io avevo sedici anni o poco più e mio nonno non era morto in vespa ma per un attacco di cuore o qualcosa di simile, ma io provavo lo stesso amaro senso di colpa, ed era come se avessi trent’anni e mi trascinassi quel peso da una vita, perché la sera che era morto avevo detto a mia madre che in fondo non provavo un dolore così forte perché non era come se fosse morto uno che faceva parte della famiglia, ed erano cazzate perché io mio nonno lo amavo come un padre ma avevo sedici anni e non capivo un accidente e Dio solo sa quante volte ho ripensato piangendo al vecchio e alle volte che mi portava in giro in auto o mi faceva vincere alle carte e quante volte gli ho domandato perdono per quella stupida frase detta quando avevo sedici anni. Così guardai mia madre che se ne stava seduta a fianco della bara e ogni tanto gli prendeva la mano e diceva che sembrava che dormisse e ripeteva che gli sembrava di averlo sentito respirare e quando vennero a saldare il coperchio li pregò di aspettare che il vecchio non era morto ma quelli la guardarono di traverso e non le diedero retta, che avevano un lavoro da fare e bisognava farlo in fretta, allora mio padre ci portò fuori dalla stanza e quelli poterono fare ciò che abbisognava.
Quando mi svegliai, l’ultima immagine che mi restava impressa di questo lungo sogno era la pallida mano di mio

nonno che, nella sua bara brunita, stringeva il suo assurdo rosario da socialista.

TA YU - IL POSSESSO GRANDE

Dopo quell'infausta serata, era davvero troppo sperare che Sara mi avrebbe richiamato ed io, da parte mia, grazie a Dio non potevo contare su una dose di ottusità tale da permettermi di mitizzare la mera e triste realtà, osservandola armato della cieca sicurezza dei propri mezzi cui molte delle persone con cui avevano a che fare ricorrevano con sempre più frequente disinvoltura. Così, dopo essermi prontamente rassegnato a rinunciare ad ogni ulteriore tentativo con lei, ritornai ad una vita che mi divertivo a definire ascetica. Ripresi a considerare la mia esistenza come una giornaliera serie di situazioni ripetitive collegate tra loro soltanto dalle brevi e noiose migrazioni in automobile nel traffico cittadino che mi portavano da casa in ufficio e dall'ufficio a casa. Passarono circa tre mesi di quest'anonimo tran tran ed ora la primavera era praticamente ad un passo. Alla fine mi ero reso conto che questi spostamenti che tanto odiavo erano i soli eventi veramente significativi in cui mi occorreva di inciampare, gli unici momenti in cui il mio spirito abulico si creava un qualcosa che potesse vagamente assomigliare ad un'aspettativa, aspettativa che era comunque regolarmente vanificata non appena scendevo dall'auto dove mi

attendevano le vecchie facce, il vecchio lavoro o la solita televisione. Mi venne allora in mente che quasi quasi potevo considerare le lunghe ore trascorse al lavoro o sdraiato nella solitudine del mio salotto come le pause che collegavano tra loro le mie gloriose scorribande in città, ma, a pensarci bene, le quotidiane code cui ero costretto in compagnia di centinaia di altri reclusi che non facevano che suonare il clacson e prendersi l'un l'altro a bestemmie non avevano davvero nulla di glorioso e, se costituivano comunque l'unico diversivo alla piattezza incolore della mia vita, aggiungevano alla mia noia soltanto rabbia e disperazione. Considerazioni piene di speranza come questa cui ho appena accennato cominciarono ad infittirsi e a stazionare con insistenza nella zona prospiciente al mio divano, così che, mentre ero intento a seguire gli entusiasmanti programmi che saturano l'etere del nostro paese, mi capitò spesso di dover dirottare la mia attenzione e le mie energie affinché pensieri funerei di questo tipo non avessero il sopravvento sulla mia volontà di sopravvivere nonostante tutto.
Quando il mio stato di depressione era tale da non permettermi di risollevarmi soltanto con l'ausilio delle mie forze, infilavo una giacca e andavo a casa dei miei genitori a farmi un tressette. Ora, sull'efficacia del tressette come coadiuvante nella cura delle sindromi depressive siete liberissimi di dubitare, ma, nel mio caso, i suoi effetti benefici furono tangibili.
Il Max libero pensatore e sempre a caccia di nuovi cieli da attraversare in volo del tressette ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma, forse perché poteva figurarselo sotto le innocenti spoglie di un ozioso passatempo, non era seriamente intenzionato a liberarsene, preferendo considerarlo come una

delle poche manifestazioni curiose di Max il metodico ragioniere (notate il diabolico stratagemma: trasformare una debolezza del Max artista e originale in un punto di forza del Max uomo comune qualunque).
Fu durante una di queste taumaturgiche partite, un sabato subito dopo pranzo, che il telefono squillò annunciando che il mondo della realtà reclamava i suoi diritti. Mio padre si alzò lentamente da tavola e si diresse verso il salotto, tallonato dalla raccomandazione di mia madre, la solita che faceva quando le nostre partite a Terziglio venivano inopportunamente interrotte e cioè quella di accelerare al massimo i tempi della pausa. Dopo aver proferito un paio di frasi, ritornò in cucina annunciando che all’apparecchio c’era Anna che desiderava parlarmi. Mi alzai e mi diressi nell’altra stanza dopo essermi richiuso la porta alle spalle, e, mentre percorrevo lo stretto corridoio che conduceva alla sala da pranzo, udii mia madre che con tono seccamente astioso rimproverava mio padre per non aver risposto che non ero lì da loro. Devo ammettere che avevo voglia di scambiare qualche parola con Anna ed ero curioso di sapere quale urgente faccenda l’aveva spinta a cercarmi a casa dei miei genitori con cui, dopo quanto era successo, non parlava molto volentieri.
“Ciao Anna! – dissi con calore – Come stai? Tutto a posto?”
“Più o meno! Cioè io sto bene, sul fatto che sia tutto a posto te lo saprò dire tra qualche ora…”
Aveva un tono strano. “Oh, Dio mio! – cominciai a realizzare – Non vorrai mica dirmi che…?”
“Già! – rise lei – Sembra che ci siamo!”
“Ma…, ma il termine non era fra una decina di giorni?”

“Sembra che il nostro bambino non sia dello stesso parere! Sto andando all’ospedale.”
“Accidenti, sono certo che tutto andrà per il meglio!” Non sapevo bene cosa pensare. Non capivo se avevo diritto di sentirmi coinvolto e ancora meno capivo se lo volesse mia moglie.
“Anna hai bisogno di qualcosa? Voglio dire, i tuoi genitori sono lì con te, ti accompagnano loro, no?”
“Veramente, Max, speravo che volessi accompagnarmi tu. So che ultimamente non ci siamo sentiti e che di questa cosa non ti avevo mai parlato, magari non ne ero sicura neanch’io, ma ci ho pensato ed ora vorrei davvero che tu venissi con me!”
“Prendo l’auto e volo da te!”
“Non c’è bisogno di volare! Non vorrai mica fare un incidente proprio oggi!”
“Non è una cosa urgente? Voglio dire, non è che sta per nascere?”
“No, abbiamo tempo, fidati. Vieni con calma, ma vieni.”
“D’accordo, ci vediamo tra una ventina di minuti.”
Tornai dai miei genitori ed annunciai loro che stavano per diventare nonni quindi, dopo essere riuscito a fatica a riportarli alla calma, corsi a prendere l’auto e mi diressi a casa dei genitori di Anna.
All’inizio la cosa mi sembrò divertente. Mi sentivo come il protagonista di uno dei tanti film americani in cui l’autista, sconvolto dall’imminenza dell’evento, attraversa la città a velocità folle mentre la madre sul sedile posteriore urla in preda alle doglie e cerca di ritardare il parto fino all’arrivo all’ospedale. Poi mi venne in mente che forse Anna non solo si aspettava che la confortassi durante il travaglio, ma che mi

volesse con lei in sala parto. Sinceramente un’eventualità del genere non l’avevo mai nemmeno presa in considerazione. Non credevo di farcela. Mi stavano venendo i sudori freddi solo ad immaginarlo. Eppure dovevo, a chi spettava se non a me? Il fatto che io ed Anna non stessimo più insieme era completamente ininfluente, il figlio era mio quindi toccava a me. Questa coraggiosa presa di coscienza era decisamente adulta e decisamente aveva innescato una crisi di panico che stavo ora cercando di controllare inspirando ed espirando profondamente. Abbassai i finestrini e lasciai che l’aria fresca mi colpisse con forza sul viso. Potevo farcela, cazzo! Dovevo farcela! Anche a costo di farmi venire un infarto in sala parto. D’altra parte, bisogna anche dire che se gli infermieri avessero dovuto lasciare a se stessa mia moglie per occuparsi della mia rianimazione, questo non sarebbe stato molto d’aiuto né a lei né al bambino. Alla fine decisi che ci avrei pensato quando si fosse presentato il momento.
Quando arrivai, Anna mi stava aspettando in strada, davanti al cancello d’entrata della casa. Stava appoggiata sul suo trolley da weekend in montagna ed aveva un’espressione abbastanza preoccupata.
“Sei arrivato! Pensavo non venissi più!” mi disse con un tono che tradiva la sua tensione.
“Mi avevi detto di fare con calma, no? Tutto a posto? Non è che ha già la testa di fuori?” cercai di sdrammatizzare.
“No, ma è meglio sbrigarsi!”
“Si sono rotte le acque?”
“Che ne sai tu delle acque? Non sei venuto una volta al corso all’ospedale!”
“In effetti, non so. Mi sembrava che fosse una frase da dire in queste circostanze:”

“Lascia stare le circostanze e guida!”
Salimmo in auto e puntammo con decisione verso l’ospedale. Durante il tragitto rimanemmo in silenzio, Anna che sembrava stesse in ascolto, come per captare anche il minimo segnale che le inviava il suo corpo, io che guardavo con un occhio la strada e con l’altro esploravo l’espressione concentrata del suo viso per ricavarne qualche indicazione di quello che le stava accadendo. Grazie a Dio, dopo una ventina di minuti trascorsi quasi in apnea, entrammo nel vialetto del Pronto Soccorso senza che fosse accaduto nulla di rilevante. Accostai di fronte alle porte girevoli dell’entrata e dissi ad Anna di scendere e di precedermi all’accettazione. Io sarei andato a parcheggiare e l’avrei raggiunta in un attimo. Le dissi anche di lasciare il trolley perché l’avrei portato io, ma lei non volle sentire ragioni, perché era sicura che l’avrei dimenticato in macchina. Non feci obiezioni e lei sparì con passo deciso dietro le vetrate dell’entrata dell’ospedale. Ripercorsi lentamente il vialetto ed andai a piazzare l’auto nel parcheggio per i pazienti. Scesi dall’auto e cominciai a dirigermi con passi rapidi verso l’accettazione. Passai davanti allo spaccio dell’ospedale ed ebbi di colpo la certezza, fu vera e propria chiaroveggenza, che Anna avrebbe gradito qualcosa da leggere ed un pacchetto di caramelle o qualcos’altro da masticare, così tanto per rendere più lieve l’attesa. Ovviamente c’era la coda alla cassa, così, per un intuizione che avevo elaborato in un decimo di secondo, persi quasi una decina di minuti prima di poter raggiungere Anna. Arrivato all’accettazione, di Anna non c’era traccia così mi rivolsi all’infermiera addetta alle informazioni. Questa stava parlando al cellulare con una collega ed era anche parecchio incavolata. La caposala

l’aveva di nuovo messa in turno per il fine settimana e la poveretta stava spiegando all’amica per quale motivo non le toccava, ripercorrendo i turni dei fine settimana che si erano succeduti dall’inizio dell’anno. Già l’operazione a mente non era delle più semplici, in più la ragazza non dimostrava alcun attitudine per la matematica statistica, per cui era chiaro che avremmo fatto notte. Mi parai di fronte ad essa e la fissai con insistenza per un paio di minuti buoni ma quella niente, continuò a tenere i suoi occhi truci rivolti verso il basso e a gesticolare nel tentativo di far quadrare il suo ragionamento. Di solito sono un tipo paziente, ma ora mi sembrava che stesse esagerando.
“Scusi, - le dissi seccamente ad alta voce – solo un’indicazione e smetto di importunarla!”
Lei sollevò il capo e restò a squadrarmi con un’espressione gelida.
“Non vede che sono al telefono?”
“L’avevo intuito. Purtroppo capirà anche lei che non posso star qui ad aspettare delle ore. In fondo è un pronto soccorso, no? Non pretendo che riceviate i pazienti con l’efficienza dei dottori di E.R., ma, cazzo, almeno la cortesia di interrompere un momento la chiamata per dare un’indicazione…”
Me ne resi conto nell’istante in cui la dissi. La parola “cazzo” non avrei davvero dovuto usarla, ma ormai era fatta. Nel momento in cui la pronunciai la mia arrabbiatissima interlocutrice si accese in viso e mi lanciò un’occhiata di odio allo stato puro.
“Senta un po’! – urlò scura in volto – Con chi si crede di parlare? Lei certe parole con me non le usa, sono stata chiara? Forse non lo ha capito ma questo è un ambiente

pubblico! Siamo in un ospedale, qualora non se ne fosse accorto!"
"Che siamo in ospedale l'ho capito! E mi sembra anche di aver capito che lei è un'infermiera perciò gradirei che facesse il suo lavoro!"
"Non deve insegnarmelo lei qual è il mio lavoro! Si faccia gli affari suoi e impari a stare al suo posto, maleducato!"
Poi fece una cosa che mi sbalordì. Ricominciò a parlare al cellulare con la sua collega come se io non ci fossi.
"Scusa l'interruzione, ma qui stiamo diventando tutti pazzi! Questo arriva e si crede di potermi dare degli ordini anche lui! Andiamo bene! Comunque ti stavo dicendo…"
Io la osservavo interdetto. Davvero, non riuscivo a riprendermi dallo stupore. Il primo pensiero che riuscii a formulare era che volevo strapparle di mano il telefonino e romperglielo in testa. Strizzai gli occhi e cercai di mettere a fuoco il nome sulla targhetta che portava sul camice, Non so per quale motivo, forse perché non mi sembrava bello fare del male ad una persona di cui non conoscevo il nome. Si chiamava Letizia, ci credereste? Stavo per ripartire all'attacco quando sentii una mano che mi afferrava per la manica. Era Anna. Era in ciabatte e portava una vestaglia con dei graziosi animaletti colorati.
"Che stai combinando? Ti ho sentito gridare dalla mia camera! Sei impazzito?"
"Anna, dov'eri finita?"
"Tu dov'eri finito! Hai detto che andavi a parcheggiare e mi raggiungevi subito! Sono passati almeno venti minuti! Hanno fatto in tempo a registrarmi e ad assegnarmi un letto! Stavo quasi per addormentarmi quando ti ho sentito litigare con l'infermiera!"

“Non è colpa mia! E’ questa cretina che mi ha…”
Anna si coprì gli occhi con una mano e fu un gesto illuminante. Smisi immediatamente di parlare e mi voltai verso l’infermiera. La “cretina” aveva riattaccato il cellulare e stava ascoltando in silenzio il nostro alterco.
Mia moglie fu la prima a riprendere il controllo e le parlò con voce conciliante.
“Scusalo ti prego, Letizia! E’ fuori di sé per il parto. Davvero, non voleva offenderti. Di solito non è così. Fa finta che non abbia nemmeno parlato!”
Letizia mi guardò con un’espressione che riassumeva sia la pena che provava per me, sia quella che provava per la mia infelice moglie.
“D’accordo, Anna, lasciamo perdere. Per stavolta non chiamo la sorveglianza. Lo faccio solo per te, comunque. Sii buona, ora. Portatelo via, che non lo veda più per il resto della giornata. E in bocca al lupo!”
“Crepi! Comunque sono sicura che grazie a voi andrà tutto bene!”
“Non dicevo per il bambino. Quella è roba da ridere! Dicevo in bocca al lupo per la tua vita con questo qua!” e mi indicò lanciandomi un ultimo sguardo pieno di commiserazione.
“Già, questo qua. – disse Anna tristemente – Vieni, Max, andiamo in camera! Ho bisogno di coricarmi!”
Abbassai la testa e mi lasciai mestamente guidare da mia moglie attraverso il corridoio che conduceva alla sua stanza.
La camera era angusta e satura d’umori. C’erano due letti ma, grazie a Dio, uno era libero. Sperai con tutte le mie forze che non arrivasse un’altra gestante ad occupare quello spazio ridotto.

Anna si sdraiò dopo aver eseguito un rapido esercizio di stretching. La vestaglia adagiata in fondo al letto, a lambire i suoi minuscoli piedini infagottati dai calzini da tennis corti che indossava, i due cuscini che le tenevano sollevata la schiena, la bottiglia d'acqua e le parole incrociate sul comodino: era un'immagine di lei che non conoscevo, ma decisamente consona alla situazione. Mancava soltanto un pacchetto di caramelle al limone per essere perfetta. Misi una mano in tasca ed estrassi il prezioso involucro che era stata la causa del disastro con l'infermiera.
"Allo spaccio ti ho preso queste! Magari ti venisse voglia di masticare qualcosa."
"Odio le caramelle al limone!"
"Davvero? Credevo ti piacessero!"
"Le ho sempre detestate. Ovviamente tu non te ne sei mai accorto! Come di migliaia di altre cose!"
"Non c'è problema, vado a prendere un altro gusto!"
"Non ho voglia di caramelle! Stai cercando una scusa per allontanarti un po'? Ti senti gà accerchiato?"
"No, Anna, davvero. Sono felice di essere qui con te!"
"Va bene, allora siediti qui di fianco a me. Prendimi la mano e parlami con dolcezza. Facciamo finta di essere sposati."
"Noi siamo sposati."
"Volevo dire felicemente sposati. Volevo dire innamorati!"
"Io non ho mai smesso di essere innamorato di te!"
"Max, ti prego! Non dire così!"
"E' la verità. Tu non provi più niente per me?"
"Ti dispiacerebbe?"
"Moltissimo."
"Perché tu mi ami ancora…"
"Certo."

"Ma non torneresti mai a vivere con me!"
"Guarda che sei tu che te ne sei andata!"
"Sì, Max, sono io che me ne sono andata. E non tornerei a vivere con te. Anche se, in fondo, ancora ti amo. Ma stare con te è troppo… altalenante. Voglio dire, quando ti gira sei fantastico, tenero, l'uomo che vorresti avere accanto. Ma per la maggior parte del tempo è come se non ci fossi. Sei così preso da tutte le tue congetture, le tue strampalate idee che non mi riesce minimamente di comprendere. Tutta una serie di paraventi dietro cui ti nascondi per sfuggire agli obblighi della vita reale. Sono tutte scuse per non crescere, Max! Te ne rendi conto?"
"Ci sono modi diversi di crescere."
"E' vero, ma io devo sentirmi in qualche modo partecipe! Non posso stare tutta la vita al fianco di un uomo se non ne condivido le aspirazioni e nemmeno le capisco. Meno che mai se mi sento come un ostacolo alla loro realizzazione."
"Io non ho mai voluto farti sentire un ostacolo alla mia realizzazione. E' solo che certi percorsi non si possono intraprendere in coppia!"
"Non dovevi sposarti allora, figlio mio!"
"Non credo che in un matrimonio si debba condividere proprio tutto! Certe cose non entrano in comunione dei beni."
"Nella mia idea di matrimonio le cose proncipali devono essere condivise. Non mi puoi escludere completamente da una parte così importante della tua vita! A maggior ragione se per essa trascuri la tua famiglia! Te lo ripeto. Dal giorno che ci siamo sposati, io dovevo venire prima di tutto! A tutti i tuoi molteplici interessi ti ci dovevi dedicare nei ritagli di tempo e con le energie che ti rimanevano dopo aver portato avanti le cose veramente importanti!"

“Siamo sempre al solito problema. Tu giudichi fondamentali cose di cui io nemmeno mi curo.”
“Già, dimenticavo che tu sei un asceta. Il saggio dedito allo spirito. Così tutti ti passano davanti. Al lavoro, nella vita sociale…”
“Insomma, dovrei lottare per farmi una posizione!”
“Che c’è di male? Possibile che tu non senta mai il bisogno di affermarti, di progredire… Sei totalmente privo di ambizione!”
“Già, il prototipo del fallito! Eppure io mi sento benissimo! Slegato e distante.”
“Slegato e distante! Non vuoi che io sia fiera di te? Che tuo figlio sia fiero di te?”
“Figlio o figlia. Sono contento che non ci siamo fatti dire il sesso del bambino. E’ stato piacevole non precludersi l’opportunità di fantasticare la metà delle implicazioni!”
“Piacevole e poco pratico! Come te! Max, cambi argomento perché sei in difficoltà?”
“L’hai detto tu che oggi siamo una coppia felicemente sposata. Non possiamo litigare!”
“Dici che riusciamo a stracene qui a parlare tranquillamente?”
“Possiamo farcela. Sai cosa mi è venuto in mente intanto che venivo a prenderti con la macchina?”
“Che avresti voluto essere ad un milione di chilometri di distanza?”
“No, non scherzare. Pensavo al nostro viaggio a Londra!”
“Ah sì? Come mai?”
“Così… Siamo stati bene là. E’ stato bello.”

“Sì, naturalmente. Credo di non essere mai stata tanto felice con te come a Londra. A dire il vero, credo anche di non esserlo stata più dopo.”
“Dopo Londra non è più stata la stessa cosa. E’ come se fossimo partiti ragazzi e fossimo ritornati adulti. Quando siamo stati di nuovo a casa, ho sentito un peso enorme calare sulle spalle. Il lavoro in ufficio, la vita a casa, tutto è diventato tremendamente serio.”
“E hai deciso di evadere!”
“Forse, Anna. Forse da quel momento è cominciata la fuga. Però a Londra ci siamo divertiti! Ti ricordi alla cattedrale di Saint Paul, sulla gradinata che scendeva dalla cupola, quando sono corso giù per una rampa di scale e mi sono nascosto dietro una colonna per farti uno spavento e tu ti sei fermata a guardare il panorama da una grata e quella coppia di giapponesi ti ha superato…”
“Sei saltato fuori da dietro la colonna e hai fatto un versaccio a quei due che ti hanno guardato come se fossi impazzito!”
“Già, però gli ho chiesto scusa!”
“Sorry, continuavi a ripetere. Ma quelli non erano per niente convinti.”
“Il marito mi ha urlato qualcosa ma tra inglese e giapponese non ci si capiva niente! L’unico messaggio comprensibile era lei che continuava a scuotere la testa! Meno male che poi è passato il frate e gli ha fatto segno di stare in silenzio.”
“Alla fine la brutta figura l’han fatta loro! Secondo me quella donna non ha ancora smesso di suotere la testa!”
“Cavolo, poi mi dispiaceva! Ma mica l’ho fatto apposta. Se quelli non avessero voluto passarti davanti…”
“Non sono stati loro, sono io che mi sono fermata a guardare fuori!”

“Come dire che è stata colpa tua! E io ci sono andato di mezzo!”
“Così impari a fare lo spiritoso! Tu e i tuoi stupidi scherzi! Ti ricordi la sera? Le cene a quel ristorante italiano? Com’è che si chiamava?”
“Da Denise.”
“Massì, è vero. Da Denise. Cenavamo a lume di candela. Eravamo distrutti dal gran camminare, ma non facevamo che parlare! Ci raccontavamo le impressioni della giornata. Tu non facevi che fare battute e ridicolizzavi ogni cosa. Mi facevi morire dal ridere!”
“Un po’ ti arrabbiavi, però. Dicevi che ‘buttavo tutto in vacca’!”
“No, era bellissimo. Davvero… Pensavo che saremmo stati sempre così!”
“Così felici?”
“Già. Così felici. Che illusa, eh?”
Mi guardò ed un’ombra di tristezza le attraversò il viso.
“Mi dispiace, Anna, che non sia andata come speravi! Temo di aver rovinato tutto!”
“Non pensarci. Si vede che doveva andare così. Piuttosto ti ricordi come ci chiamavamo per tutto il tempo che siamo rimasti a Londra?”
“Aspetta… No, non mi ricordo più. Non ci chiamavamo con i nostri nomi?”
“No, ma come non ti ricordi? Hai detto che se dovevamo immedesimarci nella vita inglese, dovevamo diventare inglesi. Hai preteso che adottassimo due nomi tipicamente britannici!”

“Ma sì, è vero! Adesso ricordo! George! Tu dovevi chiamarmi George! Ed io… aspetta, com’è che dovevo chiamarti io?”
“Elizabeth, tu dovevi chiamarmi Elizabeth!”
Di colpo vidi chiaramente.
“Eri tu! La ragazza di quel sogno eri tu! Come ho fatto a non capirlo!”
“Di che stai parlando?”
“Tempo fa, un paio di mesi prima che ci lasciassimo, ho fatto un sogno incredibile. Una cosa che mi è rimasta dentro. C’erano Londra, Covent Garden, e Ivan, Tom… Una confusione pazzesca… E una ragazza, una ragazza che si chiamava Elizabeth. Una persona che aveva qualcosa di famigliare ma che, al risveglio, non sono più riuscito ad identificare. Ho continuato a scervellarmi per un sacco di tempo. Ed eri tu, adesso l’ho capito. Davvero, ci sono diventato matto!”
“Meno male che per te sono almeno ‘qualcosa di famigliare’!”
Ora sembrava offesa. Disse ancora qualcosa ma non la sentii. Stavo lottando per non essere sopraffatto dalla sensazione clamorosa che, se avessi realizzato in tempo che la ragazza inglese del sogno era lei, le cose non si sarebbero guastate. Sul momento, fu un dolore lancinante e breve, ma, da quella prima volta, ha continuato saltuariamente a ripresentarsi.
Riprendemmo a parlare serenamente e, tutto sommato, fu un pomeriggio lieto. In quella stanza d’ospedale si instaurò tra noi un livello di intimità che, a casa, non eravamo più riusciti a raggiungere. Ebbi per una volta l’impressione di esserle stato veramente d’aiuto. Fu piacevole e sorprendente. E tangibile.

Al tramonto, tutto cambiò. Le doglie cominciarono a farsi sentire sul serio e le contrazioni divennero sempre più ravvicinate. Dopo circa un paio d'ore, un dottore passò a visitarla e, con un ampio sorriso studiato al fine di farci coraggio, ci comunicò che la dilatazione era ottimale e che era arrivato il momento di andare in sala parto. Venne un infermiere con una barella ma Anna, con un'espressione stoica, disse che sarebbe andata con le sue gambe. Cercai di fare una battuta e dissi che la barella l'avrei usata io ma non rise nessuno. Mentre ci spostavamo lentamente lungo il corridoio, arrivarono i genitori di Anna e lei si staccò dal mio braccio per andare loro incontro. Sua madre le accarezzò il viso e la guardò con un'espressione intensa, poi la prese per le mani e le disse di farsi coraggio perché presto avrebbe avuto il suo bambino. Si abbracciarono e, avvinghiate l'una all'altra si diressero verso il fondo del corridoio. Io mi ero fatto discretamente da parte, ma, quando Anna fu sul punto di varcare l'ultima porta, si staccò da sua madre e si volse verso di me.
"Ci siamo, Max! Vieni con me a far nascere il nostro bambino? Consideralo come l'ultimo piacere che fai a tua moglie!"
Mi sentii fiero come poche altre volte nella vita.
"Certamente! Non me lo perderei per nulla al mondo!"
Mi avvicinai con due falcate veloci ad Anna, la presi sotto braccio e mi preparai ad affrontare la prova. Mio suocero mi diede una pacca sulla spalla per la prima volta da quando mi conosceva e questo venne a suggellare ufficialmente l'importanza dell'occasione.
Per sdrammatizzare il momento mi volsi verso l'infermiere che ci aveva accompagnato e gli chiesi:

“Ce l’avete l’ossigeno là dentro?”
“Scemo! – disse Anna sorridendo – Non farmi ridere che mi fa un male cane!”
L’infermiere mi rispose divertito ma fino ad un certo punto
“L’ossigeno l’abbiamo, ma se ti accorgi di non essere a posto, cerca di uscire prima di svenire!”
“D’accordo, farò il possibile.”
Mia suocera scosse la testa e disse qualcosa che non compresi perché ormai eravamo entrati e le porte si erano chiuse alle nostre spalle.
Di quello che è successo dopo, mi sono rimaste immagini sconnesse. Ricordo dolore, fatica, sangue. Ancora dolore, ancora sangue e grida. Ricordo sudore e determinazione. Ricordo la mano di Anna che si avvinghiava al mio braccio fino a farmi male. E ricordo un senso di sollievo e di trionfo, la sensazione inebriante di aver contribuito alla realizzazione di una cosa enorme.
Più tardi, eravamo di nuovo nella piccola stanza delle nostre confidenze. I miei genitori ci avevavno raggiunto, e così i due fratelli di Anna con le loro mogli. Mio suocero era andato a prendere una bottiglia di spumante ed ora stava versando da bere a tutti. Nel tumulto delle voci che si accavallavano festose, Anna stava cercando di raccontare come aveva dato alla luce il nostro primogenito. Tutto era andato per il meglio. Il bambino era un maschio, stava bene ed il peso e tutte le altre funzioni vitali erano ottimali. Ora stava dormendo nella nursery dell’ospedale. Più tardi lo avrebbero portato alla madre per il primo pasto.
Io non riuscivo a pensare. La tensione e la confusione dei festeggiamenti mi avevano stordito. Ancora non mi rendevo conto di essere padre. Dissi che uscivo un secondo a bere un

caffè, ma appena fuori dalla stanza mi recai alla vetrata della nursery. Mi sistemai davanti a mio figlio e stetti ad osservarlo mentre dormiva. Mi appoggiai con la fronte al vetro e chiusi gli occhi, cercando di ritrovare quella sensazione potente provata alla fine del parto. Non ci riuscii, ma ero felice lo stesso. Tutto era andato bene e questa era l'unica cosa che contava. Feci ciao con la mano al mio bambino che dormiva e ritornai ai festeggiamenti.
Il piccolo lo abbiamo chiamato Andrea. Non è il nome di uno dei miei scrittori preferiti come avrei voluto, ma sembra che dovrò farmene una ragione.

T’UNG JÊN - L’ASSOCIAZIONE TRA UOMINI

Il primo periodo con Andrea fu abbastanza movimentato. Anna non accennò nemmeno alla possibilità di tornare a vivere insieme ed io non mi sentivo di chiederglielo. Volevo comunque dare una mano, così andò a finire che era più il tempo che trascorrevo a casa dei miei suoceri di quello che passavo a casa mia. Uscito dal lavoro, andavo direttamente da loro, salutavo mia moglie con un leggero bacio sulla guancia e mi mettevo in attesa di disposizioni. I miei compiti principali erano preparare e scaldare il latte, sterilizzare i biberon e, nei momenti più gravi di crisi, cambiare i pannolini di Andrea.
Erano piccole cose che mi facevano sentire bene e mi rilassavano completamente. Avevo bisogno di queste semplici attività che non richiedevano e non ispiravano alcun tipo di speculazione mentale. Non sentivo alcun bisogno di interpretare la situazione. Nel mio rapporto con mio figlio non ci trovavo nessun recondito significato. Era solo che mi piaceva stare a guardarlo. Adoravo stare in sua compagnia. Quando il suo volto paffuto mi fissava e di colpo si allargava in un lieto sorriso, provavo autentici brividi di emozione.

Poi le cose presero piede. Andrea si regolarizzò con i pasti e anche la nostra vita riprese un corso quasi normale. Effettivamente, adesso c'era molto meno da fare per me ed io per qualche giorno temetti che non avrei più visto mio figlio con la stessa frequenza. Anna, e anche per questo le sarò sempre debitore, intuì il mio disagio e si inventò una serie di incombenze che mi permisero di passare quasi tutti i giorni da casa sua e di stare col piccolo. Non essendoci rancore tra noi, il vivere separati non ci impedì di creare un ambiente famigliare sereno.
Un pomeriggio di fine aprile, proprio mentre stavo quasi per riuscire a fare addormentare Andrea, il mio cellulare squillò. Anna balzò dal divano e prese delicatamente in braccio il bambino facendomi segno di andare a parlare in cortile. Io agguantai il cellulare e presi la linea, ma aspettai di essere uscito dalla stanza per rispondere. Riconobbi il numero di Ivan.
"Pronto, Ivan? Ciao, sono Max."
"Ciao Max, sono Ivan Del Casio."
"Sì, Ivan avevo capito chi eri. Non c'era bisogno che ti presentassi con la formula ufficiale."
"La prossima volta potrei anche decidere di darti uno dei miei biglietti da visita."
"Sì? E cosa ci hai scritto sui biglietti da visita? 'Ivan Del Casio - poeta?"
"No, 'Ivan del Casio - appartenente al genere umano'."
"Una definizione molto precisa e circostanziata. Vale soltanto per cinque o sei miliardi di persone!"
"Sì, ma ci sono soltanto io che mi chiamo Ivan Del Casio."
"Cos'è? Una pessima barzelletta?"

“Non era tanto male e poi scusa, sei così sicuro di poter definire tutti gli abitanti di questo pianeta appartenenti al genere umano?”
“Ivan, vedo che sei in vena di esercitare la tua dialettica. Mi hai telefonato per questo?”
“No, naturalmente. Come sta Andrea?”
“Molto bene. Mangia e dorme, come si dice. Se poi non suona il telefono alle due del pomeriggio, dorme ancora meglio!” La cosa era talmente lontana da Ivan che egli non colse minimamente la critica che gli avevo appena fatto.
“Ascolta Max, vecchio mandrillo, ti va di fare una gita al mare?”
“Una gita al mare? Come ‘una gita al mare’?”
“Non so, tu che idea hai di una gita al mare? Si prende l’auto, si caricano un po’ di vettovaglie e si guida fino a giungere in prossimità di una lingua di terra sabbiosa che va a terminare in una grande massa d’acqua ondeggiante denominata mare. Qui ci si distende e si passa una gradevole giornata baciati dal sole e accarezzati dalla brezza marina.”
“Che spiritoso!”
“Cristo, Max! Mi chiedi cosa intendo per gita al mare! Io te l’ho spiegato.”
“E chi la fa questa gita? Io e te soli? Dai, Ivan spiegami un po’ questa storia!”
“D’accordo. Dio, Max, sei diventato così serio ultimamente! E’ una vita che non ci sentiamo e tu mi sembri uno che ha la casa che brucia e non vede l’ora di riattaccare per telefonare ai pompieri! Che fretta c’è? Subito vuoi saper il ‘chi’ e il ‘come’. Non avrai anche tu abbracciato la fede che predica che ‘il tempo è denaro’?”

“Mai. Tu mi insegni che ‘tempo’ e ‘spazio’ sono concetti privi d’importanza per noi bhikshu.”
“Om tat sat!”
“Om Mani Padme Hum!”
Anna, che si era affacciata alla porta per farmi segno che Andrea reclamava la mia presenza, mi udì pronunciare le parole del Mantra e alzò gli occhi al cielo mormorando a bassa voce. “Che palle!” Mi fece segno di sbrigarmi.
“Ivan, - conclusi - devo andare. Quando sarebbe questa gita al mare?”
“Pensavamo il primo di maggio...”
“Pensavamo chi?”
“Io, il Tom, Andrè e il Lobo. I vecchi componenti della squadra. I compagni di mille avventure.”
“Ma se sono anni che non usciamo insieme!”
“Beh, e questo cosa vuol dire? Siamo sempre amici, no?”
“Sì, - credo di sì.” dissi per nulla convinto. “Da chi è partita l’idea di questa rimpatriata?”
“Da me, a dire il vero.”
“Vuoi dirmi che sei disceso dalle tue inaccessibile vette per organizzare una prosaica gita al mare?”
“Esatto.”
“Che delusione! Non contare su di me.”
“Dì, Max, non dirlo neanche per scherzo! Se non vieni anche tu va tutto a monte.”
“Va bene Ivan, ci penserò. Ti richiamo in settimana, ti va?”
“D’accordo, ciao.”

Alle ore otto del primo maggio la scassata Volkswagen di Ivan si fermava davanti a casa mia e lo stesso ne scendeva con un gesto atletico che la diceva lunga sul suo stato di

forma tuttora invidiabile e sull’ottimismo con cui si apprestava ad iniziare il viaggio verso la località balneare che avevamo scelto. Devo ammettere che io ero molto più pessimista circa l’esito di quella spedizione, ma il vederlo così pimpante mi infuse una piccola dose di entusiasmo.
“Vediamo cosa succede. Tutto può essere!” mormorai a bassa voce ed uscii.
Appena mi vide, Ivan mi fece un clamoroso saluto in dialetto.
“Ehi Max, ce l’ho fatta a portarti al mare, hai visto?”
Erano anni che non lo vedevo così allegro. La sua eccitazione, le sue espressioni dialettali, i suoi gesti, tutto il suo comportamento era decisamente infantile e strideva in maniera quasi insopportabile con la persona che già da diversi anni era diventato, l’uomo che io conoscevo. Sembrava quasi che si sforzasse di ritrovare gli stessi atteggiamenti che avevano contraddistinto gli anni della scuola superiore, come se fosse anch’egli ben cosciente - come lo ero io - che quello era stato il solo periodo della vita in cui noi cinque gitanti eravamo stati veramente uniti.
Chiusi a chiave la porta di casa ed iniziai a scendere gli scalini che conducevano in strada sfoderando uno smagliante sorriso che, anche se rivolto ad Ivan, era ad uso degli altri che mi attendevano in auto. Ero abbastanza nervoso circa il primo impatto. Per l’intera settimana non avevo fatto altro che pensare a come mi avrebbero accolto e al modo più efficace per entrare subito in sintonia con loro. Avevamo passato insieme la quasi totalità della giornata per cinque anni e dopo il diploma ognuno aveva preso la sua strada e, se si esclude il rapporto tra me ed Ivan, non ci eravamo più frequentati, nè sentiti.

Salire in auto significò fare un salto indietro di una decina d'anni. Erano proprio i miei vecchi compagni di scuola. Le facce erano leggermente appesantite, i volti più scavati e le occhiaia più marcate, ma l'espressione degli sguardi era la stessa che mi ricordavo. Andrè non c'era, ovviamente. Ivan mi disse che erano passati da casa sua ma lui, che si era dimenticato dell'appuntamento, era ancora a letto che dormiva. Mi sistemai dietro insieme al Tom e al Lobo e porsi loro la mano chiedendogli come stavano, sapete, i rituali scambi di convenevoli. Sotto gli occhi di Ivan che gettava rapide occhiate allo specchietto retrovisore per assicurarsi che tutto procedesse bene, iniziammo a parlare di quello che si era fatto durante gli anni in cui c'eravamo persi di vista. Il Lobo cominciò a narrare per primo, con un fervore che sembrava nascondere nervosismo e il desiderio di togliersi quel peso il più presto possibile. Non si era sposato, disse, e nemmeno ci teneva a compiere un passo che lo avrebbe legato per tutta la vita. Lavorava fuori provincia, in una banca del nord, e tutte le mattine doveva alzarsi all'alba e guidare per un'oretta prima di raggiungere lo sperduto paesino in cui avevano deciso di spedirlo. Al riguardo, egli ci diede un'oscura spiegazione in cui spiccavano allusioni ad un suo presunto dissidio con uno dei pezzi grossi della Direzione, qualcosa di repentino ma allo stesso tempo feroce, un colpo di dignità che gli era costato quella specie di esilio itinerante a cui era condannato ormai già da un paio d'anni. Benché ci parlasse in tono serio e con un'espressione densa di stoicismo, i suoi toni drammatici tipo Arcipelago Gulag mi risultarono decisamente buffi e non potei fare a meno di immaginarlo in piedi all'aperto nella sconfinata distesa della steppa siberiana, mentre, sotto la neve che

scendeva ad ampie falde, era intento a cambiare un assegno ad un cosacco che si trovava a passare.
Per non parlare dei gesti con cui sottolineava i vari passaggi del suo racconto, il modo con cui portava la sigaretta alla bocca e ne aspirava l’aroma con voluttà, il suo passarsi la mano destra tra i lunghi capelli impomatati allo scopo di liberare la sua fronte alla piena comprensione dell’universo oppure quello sguardo torbido e sottilmente lascivo con cui accompagnava i numerosi doppi sensi a cui faceva continuamente ricorso. A poco a poco, il suo istrionismo raggiunse un tale livello di ricercatezza, che dovetti ricredermi circa un suo iniziale imbarazzo causato da una timida ritrosia a parlare dei suoi affari. Era chiaro che si era trattato invece di qualcosa di molto simile al panico che attanaglia l’attore prima di andare in scena. Che stranezza! La stessa raffinatezza e i modi ricercati che un tempo mi avevano reso così preziosa la sua amicizia, ora erano per me solo causa di fastidio.
Investito dall’ondata di quel monologo che col passare dei minuti si faceva sempre più abbondante, cercavo di apparire interessato facendo ogni tanto di sì con il capo, mentre tenevo fisso lo sguardo sulla bocca del Lobo, seguendo il frenetico movimento delle sue labbra instancabili al fine di cogliere i primi sintomi di stanchezza e non lasciarmi sfuggire il momento buono per inserirmi nel flusso della conversazione e deviarne il corso verso acque più tranquille. Di tanto in tanto gettavo l’occhio dalla parte del Tom, il quale al contrario di me aveva un’espressione il cui solo scopo era di ostentare indifferenza allo stato puro. Guardai Ivan e notai che osservava con preoccupazione gli occhi del Tom che roteavano spenti nel vuoto, in cerca di qualcosa che

valesse la pena di essere notato. Il Tom era quello che era cambiato meno di tutti noi. Portava lo stesso caschetto di capelli lisci con cui aveva solcato i fatiscenti corridoi della nostra beneamata scuola e gli stessi jeans sdruciti da sessantottino. E se poco era cambiato all'esterno, ancora meno lo era nel profondo della sua anima corrotta fino al midollo. Me lo ricordo bene, come si divertiva ad avvicinare silenziosamente le ragazze da dietro per pungolarle nelle loro parti più intime con una riga di legno che teneva tra le gambe e che brandiva alla maniera di un famelico organo offensivo. E a noialtri maschietti riservava il medesimo trattamento. Ancora adesso, a distanza di anni, mi dava l'impressione che dietro alla sua espressione abulica si nascondessero i desideri più impudici e sfrenati. Peccato che non mi sentissi ancora abbastanza in confidenza con lui per trovare il modo di verificare questa mia supposizione. Sarebbe stato certamente un argomento più stimolante che non ascoltare il Lobo che continuava imperterrito il suo atto di auto-commiserazione. Comunque, sperare che il Tom ci aprisse il suo cuore con lo stesso slancio e la stessa naturalezza era del tutto inutile: glielo impedivano la sua riservatezza e il suo carattere spigoloso per nulla incline ad occuparsi di un qualcosa che non fosse assolutamente essenziale. Sebbene il Tom fosse una persona a modo suo molto sensibile e dotata di un'originale forma di intelligenza, la sua natura restava fondamentalmente primitiva e tutta la sua vita si snodava attraverso una continua successione di stimoli a cui seguivano immediate reazioni che generavano altri stimoli e via di questo passo, imprigionato in un circolo vizioso che non faceva che rendere sempre più bruciante ed impossibile da soddisfare la bramosia del suo animo inquieto. In quel particolare momento della sua

esistenza tribolata, era abbastanza evidente che il chiodo fisso del Tom era ritornato ad essere il sesso dopo essere stato per alcuni anni l’impegno politico di sinistra e, per circa un semestre, la laurea in Lingue e Letterature Orientali. Ma a parte tutto questo, che venni a sapere in seguito, l’unica confessione che gli strappammo fu che teneva la contabilità di una carrozzeria e che, malgrado le sue mansioni, passava la maggior parte della giornata a martellare sulle lamiere delle automobili scassate, cosa questa che non lo mortificava per niente, anzi, la considerava in un certo modo anche più gratificante in quanto gli consentiva in parte di sfogare i suoi istinti animaleschi.
Proprio mentre il discorso del Lobo stava per ricominciare nella forma dell’ennesima variazione sul tema, Ivan fermò l’auto davanti alla casa del vecchio Andrè. Quindi scese, si avvicinò al cancello d’entrata e suonò il campanello rimanendo con l’orecchio accostato al citofono. Dopo aver pronunciato un paio di frasi in tono sommesso, ritornò alla vettura con aria piuttosto perplessa.
“Allora? - fece il Tom - è pronto o no?”
“Non so, - rispose Ivan - sua moglie mi ha detto che sta facendo colazione.”
“Colazione? - ringhiò il Lobo che aveva finalmente un nuovo motivo per lamentarsi - Siamo già in ritardo di mezz’ora. Vedrete che traffico troveremo in autostrada!”
“Senti, Ivan - riprese il Tom - gli avevi detto l’orario di partenza?”
“Su, - sorrise Ivan - sapete com’è Andrè. Non è mai stato puntuale una volta in vita sua!”
“Forse - disse il Lobo - ci converrebbe fare la Statale.”

“La statale? - chiese il Tom - Ma ci impiegheremo il doppio del tempo!”
“Sì, ma almeno siamo sicuri di non trovare code!”
“Andiamo, - intervenne Ivan - non sarà una mezz’ora di ritardo che ci scombussolerà tutta la giornata! Vorrà dire che non faremo soste in autostrada.”
“Io volevo prendere il giornale!” disse il Lobo. “C’è un inserto che mi interessa. Se non lo prendo questa mattina, stasera non lo trovo più.”
“Sentite, la volete finire? - intervenni io al limite della sopportazione - Mi sembrate delle comari. Che cavolo di inserto devi prendere tu?”
Il Lobo esitava a rispondere. Stava in silenzio e cercava di dominare il rossore che gli stava invadendo le gote paffute ed un poco flaccide. Era chiaro che si era offeso. Ivan mi lanciò un’occhiata di fuoco, convinto che questa mia brusca uscita potesse rovinare il suo paziente lavoro di ricostruzione dell’antico feeling che ci aveva unito. Io, a vedere tutte quelle facce scure per una frase così innocente, cominciai a pensare che eravamo veramente divenuti dei perfetti estranei.
Provai a buttarla in ridere.
“Dai, Lobo, non fare quella faccia! Stavo scherzando! Dimmi di quale fottuto inserto si trattava!”
“No, lasciamo stare.”
“Dai, non metterti a piangere - gli passai una mano fra i capelli e lo spettinai - non fare il bambino, dimmelo! Magari ne ho bisogno anch’io. Dai Lobo, dimmi dell’inserto!”
“Dai Lobo, - mi venne in aiuto il Tom - dicci dell’inserto!”
“Ma niente, - sbuffò il Lobo - è un inserto fiscale, per fare la dichiarazione dei redditi.”

"Interessante! - dissi io facendomi scherzosamente serio - Ivan, andiamo del giornalaio subito, che non me lo voglio perdere!"
"Sì, sì, subito dal giornalaio! Dal giornalaio!" cominciò a gridare il Tom.
"Cavolo, Ivan - gridai - cosa fai ancora lì? Non sai che c'è un inserto per fare la dichiarazione dei redditi? Monta in macchina e corri, che vendono tutte le copie. Non vorrai restar senza!"
Il Lobo sembrava stare al gioco. "Va bene, va bene. Ho capito. Come non detto. farò a meno dell'inserto. Andate a quel paese voi e l'inserto."
"Gior-na-la-io, gior-na-la-io!" gridava il Tom imbizzarrito come un rinoceronte.
Ivan montò in auto con un balzo e si mise al volante, inarcando la schiena e incurvandosi come se stesse preparandosi a prendere il via di una gara di macchine da corsa quindi, con la mano libera, mimò l'atto di infilarsi un casco. Tenendo gli occhi sbarrati davanti a sé come se fosse impegnato in un Gran Premio, fece poi il gesto di guidare freneticamente, accompagnandolo con il rumore del motore di un'auto scatenata in una folle ripresa e con quello delle ruote che stridevano affrontando a tutta velocità le molte curve del percorso. Poi fece il brusco rumore di una frenata e disse:
"Siamo arrivati primi dal giornalaio! Jim, l'inserto è nostro."
Questa frase la pronunciò nell'inconfondibile cantilena che lui ed il Tom si erano inventati anni prima per prendersi in giro a vicenda, un tono che era stato poi adottato da tutti noi ed era diventato un po' il marchio di fabbrica della nostra compagnia. Erano anni che non sentivo parlare quel curioso

slang, e, non so, ero quasi commosso. Guardai il Lobo ed il Tom e vidi che anch'essi sorridevano teneramente, come se stessero provando la mia stessa emozione.
Bene, con tutto che eravamo diventati degli estranei, ho l'impressione che sarebbe finita a pacche sulle spalle, se in quel momento non fosse arrivato Andrè con un'andatura olimpica ed un'espressione beata che non potevano certo dirsi la dimostrazione che fosse preoccupato del ritardo o lontanamente pentito di averci fatto perdere quasi un'ora ad aspettarlo.
Stentavo a riconoscerlo. Innanzi tutto, la cosa più vistosa, si era rapato a zero rivelando alla vista del mondo un cranio ossuto e minuscolo che un tempo era nascosto da un caschetto di capelli corvini che gli scendevano fin sotto le orecchie svolgendosi in volute e riccioli amorosamente curati. Poi, forse come compensazione della peluria che aveva fatto sparire dalla testa, spiccava sul suo mento appuntito un pizzetto sbarazzino, un accessorio che il nostro aveva tutta l'aria di portare come un vezzo, un qualcosa 'in più' che gli conferiva un'aria furbetta ed irrimediabilmente sarcastica, così che, per la prima ora di viaggio, continuammo tutti a studiare la sua espressione ironica per capire se ci stava effettivamente prendendo per i fondelli come sembrava, arrivando infine alla conclusione che sì, ci stava proprio pigliando per il didietro. Ora, e Dio solo ne conosceva il motivo, era abbastanza evidente che dietro i suoi occhiali scuri firmati, Andrè si riteneva nettamente superiore a noi e che, forte di questa sua sicurezza, non vedeva un solo motivo al mondo per non comportarsi di conseguenza. Appena preso posto sul sedile anteriore, ci puntò a turno in faccia i suoi penetranti occhi scuri e, dopo

averci sommariamente vagliato, se ne uscì con una sprezzante battuta che suonava pressappoco come: “Bene, vedo che non siete per niente cambiati, siete i soliti quattro stronzi!”, al che il Lobo, che come al solito capiva tutto a modo suo, si mise a fargli festa battendo le mani e saltellando come una foca ammaestrata, istantaneamente conquistato da una tale dimostrazione di potenza. Ivan invece si fece piccolo ed avviò il motore facendo finta di niente, ma lo vidi che guardava nello specchietto retrovisore per vedere come l’avevamo presa. Avviliti da questo amichevole saluto, io e il Tom eravamo sprofondati in un silenzio meditabondo che mantenemmo per tutto il tempo durante il quale Andrè si intrattenne ad aggiornarci sulla irresistibile serie di successi che aveva inanellato dopo aver conseguito il diploma ed essersi liberato, disse proprio così, di noi quattro palle al piede. Una serie di vittorie che aveva conseguito su tutti i campi di battaglia in cui si era cimentato e voglio dire laurea col massimo dei voti, servizio militare come sottotenente, assunzione in banca e fulminante carriera che lo aveva portato, cosa rarissima, al funzionariato ancora prima del compimento del trentacinquesimo anno d’età. Un paio di articoli pubblicati su riviste specializzate del settore, iscrizione ad un fantomatico club esclusivo che mi sembrava di poter collocare a metà strada tra il Rotary e la P2, fuoristrada quattro per quattro e, per finire, matrimonio con una procace dirigente di una società di revisione di bilancio. Che stesse andando al massimo era fuori discussione, restava soltanto da scoprire l’oscuro motivo per il quale aveva deciso di unirsi alla nostra sgangherata rimpatriata.
Così, quando non ce la feci più a reggere il resoconto dei suoi trionfi, lo interruppi un po’ bruscamente. “Senti Andrè,

volevo chiederti: com'è che hai deciso di unirti a noi in questa gita?".
Se avesse avuto un minimo di intelligenza, avrebbe posseduto anche quella minima dose di rispetto per l'avversario che essa presuppone e, intuendo dove andava a parare il discorso, avrebbe svicolato. Invece si infilò dritto nella trappola e rispose: "Sono venuto perché mi avete chiamato. Siamo amici, no?" Adesso era mio. Era salito sul patibolo ed aveva appoggiato la testa sul ceppo. Un piccolo gesto e la lama si sarebbe abbattuta sul suo collo inerme. Bastava non indulgere a compassione e sibilargli a muso duro una frase del tipo: "Strano che una persona del tuo livello e del tuo prestigio si abbassi ad unirsi a quattro falliti come noi. Dai davvero prova di possedere un alto spirito democratico!" o qualcosa del genere. Ma indugiai. Il Tom mi osservava con ansia, Ivan con sgomento, il Lobo non aveva capito nulla di quello che stava accadendo. Io me ne stavo esitante in silenzio, combattuto tra il desiderio di dare una lezione a quello sconosciuto che mi sedeva accanto e che un tempo era stato il mio amico Andrè, ed un pavido bisogno di non impegolarmi in una discussione che poteva rivelarsi molto dolorosa per tutti quanti. Comunque, siccome in definitiva resto un uomo pacifico e assolutamente liberale, decisi di non pormi in conflitto con quelle che per Andrè erano le luminose convinzioni su cui aveva costruito la sua sicurezza e, per la gioia di Ivan, lasciai perdere mormorando: "Hai ragione, siamo amici. E' stata una domanda sciocca."
Chi invece era completamente deciso a non lasciar perdere era il Tom il quale, a dispetto del suo proclama di non desiderare altro dalla vita che continuare a dare martellate sulle carrozzerie delle auto, doveva nutrire in fondo al

proprio animo forti sentimenti di rivalsa che, dopo essere stati a lungo tacitati, esplosero in una rabbiosa quanto dolente reazione contro il nostro vecchio amico trasformatosi gioiosamente in yuppie.
“Ma io mi chiedo - attaccò arrossendo visibilmente - se tu Andrè ti sia impazzito o cosa? Voglio dire, hai un’idea delle persone a cui stai parlando? Non ti ricordi proprio nulla di come eravamo ai tempi della scuola?”
“Non capisco di cosa tu stia parlando!” rispose Andrè palesemente sorpreso dal tono astioso con cui il Tom lo aveva attaccato.
“Voglio dire, vieni qui a raccontarci tutta questa sequela di cazzate, l’iscrizione al Club, il Fuoristrada Quattro per Quattro.... Non so, sono... E il tono che usi, poi! L’importanza che ti dai! Che ti credi? Che noi possiamo essere minimamente impressionati da cose come queste? Andrè, non ti ricordi tutte le cose che abbiamo fatto insieme? Le corse dietro alle ragazze, le partite a calcio, le scuse che ci inventavamo per non essere interrogati?”
“Beh, ma questo che c’entra scusa? Eravamo ragazzi! Mica possiamo comportarci come allora! O vuoi che cominciamo a fare i bambocci facendo finta di avere ancora diciott’anni...”
“Andrè ha ragione, Tom. - intervenne il Lobo - Che stai dicendo? Col tempo le persone cambiano, maturano. Non è giusto che sia così?”
“Sì, d’accordo, è giusto. - riprese il Tom con un tono che tradiva non più rabbia, bensì un acuto dolore - Ma parlarci a questo modo.. Con la maschera dell’uomo di successo..... Andrè, non prendiamoci in giro con queste cose. Noi

sappiamo chi siamo e da dove veniamo. Non c'è nulla di cui tu debba convincerci, niente da vendere."
"Vendere, ma quale vendere? Vi ho raccontato la mia vita così com'è. Cosa credi, che abbia inventato tutto per farmi bello di fronte a voi? Sono fiero di quello che sono riuscito a fare! C'è qualcosa di male in questo? E se tu fossi un vero amico, saresti contento per me."
"Tu credi che io sia invidioso, ma non è vero. Sono soltanto deluso. Deluso di vedere come sei cambiato. Deluso di constatare che, alla prova dei fatti, sei venuto meno a tutto quello in cui credevi."
"Tom, ma che ne sai tu di cosa credevo quando andavamo a scuola! Eravamo ragazzini. Tu già allora sapevi cosa volevi veramente? Oppure sei convinto che le convinzioni che si hanno a diciotto anni siano quelle che meritano di essere onorate fino alla morte?"
"Sì, lo credo. Perché sono le più pure!"
"Le più pure! Cosa mi tocca di sentire! Sei un ingenuo, Tom, lo sei sempre stato!"
"Di questo sono grato a Dio."
"Va bene, - concluse Andrè - allora diciamo che hai ragione e che sono io ad aver insudiciato la mia vita con i soldi ed il potere, ti va bene così?"
"Dai Andrè, - intervenne Ivan - lascia perdere, sai com'è il Tom, quando gli vengono i cinque minuti, si scaglia contro tutto e tutti. Si vede che gli è rimasta la colazione sullo stomaco!"
"Massì, lasciatemi perdere! Che importa se uno vien meno al proprio impegno! Queste sono cose futili." sbraitò il Tom.

“Impegno? - chiese Andrè - Quale impegno? Ti ho forse promesso che avrei fatto di tutto per evitare di ottenere un buon lavoro ed una buona situazione economica?”
“Ci sono promesse che non hanno bisogno di essere fatte in maniera esplicita. Il nostro comportamento di allora era una promessa, i nostri sogni, il nostro desiderio di essere contro! Perché non chiedi ad Ivan cosa ne pensa, o al Max, che fino ad ora è stato zitto ad ascoltare!”
Il fatto di essere chiamato in causa mi riscosse da un leggero torpore che avevo inconsciamente scelto come difesa per non essere sopraffatto dalla tristezza provocatami dall’ascolto di quella sanguinosa discussione. Ora più che mai ero convinto che sarebbe stato meglio non ritrovarci a distanza di anni con il rischio di rovinare il ricordo dei felici anni della scuola. Mi rendevo conto che, sebbene mi sforzassi di conservare dei miei amici l’immagine dei nostri anni ruggenti e in essa tentassi accanitamente di ritrovarli, tutto questo non era che una grande illusione mentale che si sbriciolava contro il gelido muro della realtà. Se a quei tempi fossimo stati com’eravamo ora, la nostra amicizia non sarebbe nemmeno incominciata. L’unico con il quale non era cambiato nulla era Ivan e, non a caso, tra noi il rapporto non si era mai interrotto così che ci era stato concesso di vivere insieme e commentare le varie fasi che negli anni si erano succedute facendo di noi due le persone che eravamo divenute. Con gli altri questo non era accaduto. Dopo averli salutati con in mano un diploma, me li ritrovavo ora davanti in un’automobile, completamente diversi, e, sebbene conoscessi a grandi linee gli eventi che avevano caratterizzato la loro vita, non sapevo nulla dei sentimenti che avevano provocato, né della maniera in cui essi avevano

influito sul loro modo di pensare e di leggere la realtà. Per non parlare dell'assurda pretesa di Ivan che tutti si comportassero come se nulla fosse cambiato!
"Diglielo, Max! - incalzò il Tom - Diglielo cosa ne pensi del suo Fuoristrada!"
"Lascia perdere, Tom." risposi.
"Digli se è vero o no che è venuto meno ad un impegno! E dai! L'ho visto come ti eri seccato mentre l'ascoltavi parlare!"
Il modo in cui il Tom cercava a tutti i costi di mettermi in mezzo era davvero irritante e se c'era una cosa che non volevo era intromettermi in una discussione che giudicavo completamente inutile ma, alla fine, più per porre fine all'aggressione verbale del Tom che per altro, cominciai a parlare a bassa voce, stordito dallo sforzo che mio malgrado ero chiamato a compiere.
"Senti Tom, tu parli di una specie di impegno morale che avremmo tacitamente sottoscritto ai tempi della scuola, l'impegno di andare sempre e comunque controcorrente, ma questo impegno non esiste, non ha alcun valore. E' soltanto una gabbia; più originale di quella di Andrè, se vuoi, o più gloriosa; magari più ardua, o magari per qualcuno più morbida. Ma sempre una gabbia, un qualcosa che ti impedisce di muoverti liberamente. Tu biasimi Andrè per essere divenuto schiavo del denaro o del successo, e sei disposto a divenire schiavo del tuo fantomatico impegno. Per me non c'è nessuna differenza."
"Schiavo? Il nostro impegno era quello di restare sempre e comunque liberi!"
"Ma un impegno è un obbligo! Tu chiami libertà l'obbligo di essere liberi?"

“Servire un’idea di libertà è essere liberi!” disse il Tom con tono solenne.
“A questo punto ti dico che se bisogna sacrificare la propria libertà per qualcosa, tanto vale farlo per cose materiali come il denaro o il successo. E’ una schiavitù molto più appagante!”
“Quindi per te va tutto bene, l’importante è che ognuno abbia la possibilità di fare quello che gli pare!”
“...E che rispetti la libertà degli altri.”
“E di tutto quello che si diceva quando andavamo a scuola? Quello andava bene perché si aveva diciott’anni?”
“Quello andava bene per come si era allora. Sia chiaro, può benissimo andare bene anche oggi, l’importante è essere sé stessi. Personalmente, molte delle idee che avevo allora le ritengo tuttora valide, Andrè evidentemente no. A pensarci bene, lui potrebbe essere ancora più coerente di te!”
“Ma guarda!”
“Certo, non credi che l’unico vero impegno di coerenza noi ce l’abbiamo nei confronti di noi stessi?”
“Dunque Andrè, consolati - disse il Tom con una punta di sarcasmo nella voce - secondo la teoria di Max, anche se sei un imbecille, hai però il pregio di essere coerente. Sei un imbecille autentico, non uno che lo fa per finta.”
A questo punto in auto scoppiò un gran baccano. Andrè si rivolse al sedile posteriore e cercò di colpire il Tom con un poderoso cazzotto al mento, il Lobo continuava a gridare: “Dai ragazzi, siamo amici, su! Si scherza!” e lo faceva con un impegno commovente, come se, anche davanti all’evidenza del contrario, fosse convinto che, dopo tutto, eravamo ancora dei vecchi compagnoni. Ivan intanto aveva il suo daffare per cercare di trattenere Andrè e, contemporaneamente, cercare di ammarare ai bordi della strada. Io, il machiavellico Max,

incurante di tutta quella agitazione, guardavo fuori dal finestrino chiedendomi se non era veramente per invidia nei suoi riguardi che il Tom, nel momento di sfogare la sua rabbia per la discussione che aveva avuto con me, aveva spostato di nuovo la mira su Andrè.
Comunque, mentre si era tutti impegnati ad agire nella rissa, chi per vincerla, chi per porvi termine, chi per analizzarla, un paio di motociclette della Polizia si vennero a fermare proprio dietro alla nostra vettura parcheggiata sulla corsia d'emergenza. Ne scesero un paio di molossi con gli occhiali a specchio che rilucevano su un paio di volti granitici ed abbronzati.
"Non ci credo!" disse Ivan girandosi verso noialtri e sorridendoci divertito.
"Cavolo, - gli fece eco il Tom - cosa fate se ci arrestano?"
"C'è poco da scherzare - intervenne il Lobo che, di noi tutti, sembrava quello che aveva preso più sul serio la comparsa delle Forze dell'Ordine - No, dai, davvero ragazzi, non fate i cretini!"
"Lasciate parlare me!" disse Andrè sfoggiando una padronanza ed una sicurezza di sé che gli dovevano essere abituali.
"Proprio non riesce a non dare ordini!" sentii che bisbigliava il Tom mentre scendevamo tutti dall'abitacolo.
Uno dei due poliziotti si accostò al cofano della nostra auto e se ne servì da scrittoio appoggiandosi ad esso con il gomito sinistro mentre con l'altra mano si trastullava con una stilografica argentea ed un blocco di carta con la copertina scura entrambi estratti da una delle ampie tasche dei pantaloni della sfolgorante divisa d'ordinanza. L'altro si

piazzò di fronte a noi con le gambe leggermente divaricate e le braccia incrociate.
“Cosa sta scrivendo?” chiese ansioso il Lobo che era agitato come se fossimo nelle mani della polizia cilena ai tempi dei desaparecidos.
“Lascia stare.” gli sussurrai cercando di accelerare i tempi di quella tragicomica situazione.
“Giusto! - fece il poliziotto di fronte a noi - Non si preoccupi di quello che facciamo noi. Le basti sapere che siamo qui per fare il nostro dovere!”
A questo punto, contro qualsiasi genere di indicazione proveniente dal buon senso, il Tom si mise a fare l’isterico.
“No, signori, voi dovete dircelo cosa state facendo! - urlò con tutta la rabbia che aveva in corpo - E’ un nostro diritto! Non siamo mica dei delinquenti noi! Siamo dei cittadini che pagano regolarmente le tasse! - e poi, rivolto ad Ivan che lo guardava esterrefatto, - Questi si credono di avere a che fare con degli analfabeti!”
“E’ solo un verbale, stia calmo! - gli gridò il poliziotto - La smetta di dare in escandescenze!”
“Io non do in escandescenze! Sono lucidissimo!” gridò in maniera ancora più scomposta il Tom e, appunto per dare prova della sua calma, sferrò un poderoso calcio contro la portiera dell’auto.
Ivan si coprì il volto con una mano ed abbassò la testa, mentre il Lobo ed Andrè si guardarono smarriti negli occhi pensando all’unisono che, se mai Dio avesse deciso di consentire loro di superare quella prova, mai più avrebbero accettato di unirsi ai vecchi compagni d’armi nelle loro scorrerie. Io me ne stavo in disparte ad osservare la scena come uno spettatore rassegnato, inconsciamente convinto

che, da quando avevo deciso di raccogliere l'invito di Ivan, ero rimasto intrappolato in un ingranaggio contro cui ogni tentativo di ribellione non faceva che rendere più dolorosa la prigionia.
Il poliziotto tremava e fissava sbalordito il Tom cercando di capire in quale modo poteva comunicare con un tale pazzo scatenato. Poi si volse al compagno in tono perentorio: "Chiama la Centrale. Di' che mandino una volante! Questi signori li portiamo a far due chiacchiere col Comandante. A me hanno già rotto i..."
A questo punto fissammo tutti terrorizzati il Tom, temendo che alle parole del poliziotto reagisse con un'altra scenata, ma lui se ne stette in silenzio e si accese una sigaretta. Sul viso aveva un'espressione incredibilmente distesa, oserei dire soddisfatta. Guardava il cielo e sorrideva come se nulla fosse accaduto ed egli potesse vantarsi di essere una delle persone più serafiche del pianeta.
Andrè gli lanciò uno sguardo di fuoco e si rivolse al poliziotto. "Senta, sia gentile, non ci faccia andare alla Centrale. Guardi che quello l'ha presa in giro. L'ha fatto apposta. Non è pazzo per niente, è solo un povero imbecille. Gli sta solo facendo un favore. Non ci faccia perdere tutta la giornata inutilmente."
"La smetta, ormai ho deciso. E poi, a parte il vostro amico, c'è da discutere della rissa in cui eravate impegnati quando siamo intervenuti."
"Ma quello era uno scherzo! - disse il Lobo - Un gioco tra amici."
"Quando si guida non si scherza! Risponderete anche di questo."
Ivan si accostò alla mia spalla e mi sussurrò: "Bella gita, eh?"
"Grande." risposi.

Ci si ritrovò quindi tutti quanti alla Centrale di Polizia del piccolo paese di B., passaggio obbligato per chi, come noi, aveva lasciato l’arida pianura delle grandi città per dirigersi verso fratello mare purificatore di tutti i peccati. Non poteva esserci di peggio che giungervi stipati in un’ululante auto della Polizia. Credo che soltanto i malati gravi e i bambini al di sotto dei due anni non vennero alla finestra a sbirciare i nostri volti pallidi e spaesati. Nonostante tutti i tentativi di prendere la cosa come un curioso fuori-programma, devo ammettere che anche io ed Ivan cominciavamo un poco ad averne abbastanza. Camminavamo con la testa vuota come due automi, tenendo sotto braccio il Lobo il quale era ormai irrecuperabilmente in preda al panico e che, quando vide le grinte livide della decina di persone che ci osservarono sfilare in silenzio verso il portone della Centrale, piombò in uno stato di profonda angoscia sentendosi attorno un’atmosfera stile anni cinquanta in un piccolo paese del Sud degli Stati Uniti, qualcosa tipo W.A.S.P. o Ku Klux Clan, per intenderci, e cominciò ad osservare allarmato il fondo della strada aspettandosi di vedere da un momento all’altro spuntare un gruppo di incappucciati che recavano una croce fiammeggiante e cinque solidi funi di canapa. Andrè al contrario di noi tutti non appariva per nulla intimidito e, dando prova di un rabbioso coraggio che non riuscivo a capire se gli provenisse da una consapevole fiducia nei propri mezzi o da un’arroganza senza limiti, lottava su tutti i fronti, ribattendo alle accuse, lanciandone a sua volta e impegnandosi in una cavillosa quanto estenuante ripicca nei confronti del poliziotto che insisteva per registrare le sue generalità. Quando poi, richiamato dallo stato di agitazione che si era creato e annunciandosi come il reporter del

giornale locale, si presentò a passo svelto un ometto talmente schizzato da sembrare appena uscito da un cartone animato, Andrè esplose in tutta la sua ira senza alcun ritegno nei confronti della Legge che, non dimentichiamolo, stava proprio dinanzi a lui.
“Ci mancavano soltanto i giornalisti! - gli gridò a muso duro tra una bestemmia e l’altra - Và a casa, và che non c’è niente da vedere!”
In tutto questo agitarsi e combattere il Tom non sembrava neanche lui tanto era divenuto mansueto ed arrendevole. Se ne stava appollaiato su un vetusto scranno di legno e teneva un braccio amichevolmente appoggiato alle spalle di un agente che gli si era seduto a fianco per raccogliere la sua deposizione. Siccome quello sembrava ascoltarlo attonito, si divertiva a riempirlo di balle circa una sua oscura malattia nervosa che gli causava delle strane allucinazioni del tutto simili a quelle che una volta gli aveva provocato un acido che gli amici gli avevano iniettato a forza per fargli uno scherzo.
“Quali amici? - chiese il poliziotto allungando il collo e grattandosi il grosso gozzo da pellicano - Questi qui?”
“No, questi chi li conosce? - rispose il Tom alzando le spalle - Erano altri tipi quelli dell’acido. Gente con il pelo sullo stomaco. Contrabbandieri, mi pare. E spacciatori a tempo perso. Gente strana, ma veri amici.”
Questa era talmente inverosimile che lui per primo non riuscì a trattenere una risatina galeotta. Il poliziotto, rendendosi conto di essere stato fatto fesso, arrossì violentemente e si allontanò facendo finta di niente.
Intanto, mentre a pochi passi da noi si consumava la silenziosa beffa ai danni del pellicano, io ed Ivan ce ne

stavamo seduti su una panca di legno, uno alla destra e l’altro alla sinistra del Lobo nel tentativo di calmarlo, poiché il poveretto, vinto dalla disperazione, si era abbandonato ad un sommesso quanto lamentoso pianto in cui spiccavano, di tanto in tanto, i suoi singhiozzi da undicenne. Dopo alcuni minuti, vista l’impossibilità di portargli la minima consolazione, si decise, di comune accordo con una cortese signora che si era unita a noi, di somministrargli un calmante.
“Scusi signora, lei chi è?” - le chiesi incuriosito dall’autorevolezza con cui essa si era aggregata al nostro crocchio dolente - Voglio dire, qual è la sua funzione qui alla Centrale?”
“Sono un’assistente sociale.” rispose. Era piuttosto corpulenta ma tutto sommato carina col suo bel volto paffuto sovrastato da una frangetta di sottilissimi capelli biondi che ad intervalli regolari si soffiava via dagli occhi languidi con un rapido sbuffo. Si inginocchiò di fronte al Lobo e cominciò a parlargli sottovoce come se fosse un bambino, prendendogli con premura la mano destra e cominciando ad accarezzarla con una dolcezza ed una costanza che non conoscevano alcun timore d’insuccesso. Sembrava una mamma intenta a coccolare il proprio bambino e, proprio come se si fosse trattato di suo figlio, continuò a prodigarsi con fiduciosa pazienza fino a che la pillola non ebbe fatto effetto. Dopo alcuni minuti di tale trattamento, il Lobo smise di singhiozzare e sollevò gli occhi ancora pieni di lacrime guardandosi intorno con l’espressione smarrita di uno che si è appena risvegliato da un terribile incubo. Guardò di sfuggita i nostri volti che gli sorridevano amichevolmente e poi si dedicò con impegno alla contemplazione del suo

biondo angelo custode che lo osservava con una rassicurante espressione materna.
“Va meglio?” chiese lei.
Il Lobo si passò le mani sul busto e le gambe come per controllare che tutto fosse ancora al suo posto, poi fece un cenno di assenso col capo.
“Salve! - farfugliò - Chi è lei? Un’infermiera?”
“Qualcosa del genere. - rispose lei - Si rilassi ora. Vado a prenderle un bicchiere d’acqua.”
Il Lobo sollevò la testa e seguì con lo sguardo l’ondeggiare delle sue anche poderose fino a che la donna non ebbe varcato la soglia dello stanzone in cui ci trovavamo quindi lanciò una diffidente occhiata all’ambiente.
“Max, che fa Andrè? Perché continua ad urlare?”
“Va tutto bene. - mentii - Non preoccuparti di Andrè, sai com’è sempre pronto a far polemiche.”
“Quand’è che ce ne andiamo? Davvero ragazzi, non vedo l’ora di ripartire verso casa.”
“Presto. - intervenne Ivan - Ci sono solo alcune formalità da sbrigare. Sai, le solite scartoffie.”
Il Lobo non sembrava per nulla persuaso e stava per essere ripreso dall’ansia.
“Dì, - gli disse Ivan prendendolo sotto braccio - che fai adesso la domenica? E’ già un bel po’ di tempo che non ti incontro allo stadio. Il calcio non ti interessa più?”
“No, non è quello. E’ che preferisco guardarlo alla televisione. Almeno non si rischia di prendere delle manganellate!” disse il Lobo guardandosi attorno con circospezione come se si aspettasse da un momento all’altro di essere aggredito.

“Sì? - insistette Ivan facendo finta di niente – Sei abbonato al satellite?.”
“Già.”
“Non lo sapevo. Quando ti sei abbonato? Ehi Max, hai sentito che il Lobo ha preso il satellite?”
“Davvero? - dissi ridendo - E quand’è che lo mettono in orbita?”
“C’è poco da ridere! “
“Sai che roba...” dissi con ironia.
“Come fai a parlare se non hai mai visto un programma via satellite?”
Il tono del Lobo ora era diventato battagliero. Era evidente che ero andato a stuzzicarlo in un punto a cui teneva molto, e questo aveva fatto sì che egli si fosse riscosso dal nero sconforto in cui il precipitare degli avvenimenti lo aveva gettato. Comunque, visto che questo si stava rivelando un buon modo per sottrarlo alle sue funeree cogitazioni, continuai a punzecchiarlo.
“Alla fin fine resta sempre televisione. O no?”
“C’è televisione e televisione! - tagliò corto il Lobo rivolgendosi di nuovo ad Ivan - Non credi?”
“Sono d’accordo. Non badare a Max, sai che non riesce mai a rinunciare alle sue arie snob da intellettuale d’avanguardia!”
“Intellettuale d’avanguardia! - risi io - Anche questa!”
“Rende perfettamente l’idea!” concluse Ivan.
“Guardate intellettuali, - intervenne il Lobo - io ne ho letto di libri, ma poi mi sono reso conto che è un tipo di comunicazione arcaico. E’ inadeguato alla velocità con cui si evolve la società moderna. Per scrivere un libro almeno decente ci vogliono perlomeno alcuni mesi. Aggiungiamo i

tempi di pubblicazione e promozione e vedremo che quando il libro esce la realtà non è più la stessa in cui esso ha preso forma. Si trova ad essere un corpo estraneo. Eppoi è un veicolo troppo dispersivo!"
"Beh certo che se lo paragoni alla televisione, qualsiasi mezzo di comunicazione si rivela dispersivo..." disse Ivan.
"Scusa, - intervenni - ma cosa intendi quando dici che è un veicolo dispersivo?"
"Cristo Max, oggi i tempi si accorciano, la vita corre ad una velocità supersonica. Con la tecnologia che c'è in giro adesso, ci sono milioni di cose che si possono fare, cose che un tempo non si potevano nemmeno immaginare!"
"Ti prego, non tirarmi fuori anche tu la realtà virtuale!"
"...e nemmeno l'interattività!" aggiunse Ivan ridendo.
"D'accordo, non farò esempi di nuove tecnologie. Comunque sarete d'accordo con me che un libro mi da in media un duecento pagine di informazioni, ma, di queste, quante sono veramente significative? Per quante di esse vale la pena di impiegare tempo che potrei sfruttare in milioni di altri modi? Anche nelle massime opere dei grandi, le pagine che le hanno reso tali non saranno che una trentina. Non a caso sono quelle che ci restano impresse nella memoria. Ma ditemi voi se vale la pena che io impieghi settimane per isolarle dal resto del libro. Manca il tempo. Dovrei sacrificare tutto il resto. Troppo faticoso."
"Insomma, - intervenni - meglio allora che siano altri a scegliere per me cosa tenere di una informazione e cosa scartare! O addirittura quali tenere e quali scartare!"
"Beh, il contenuto di un libro attiene soltanto al punto di vista dell'autore. Anche in questo caso non è chi legge che sceglie quali informazioni tenere e quali scartare!"

“Sì, però un libro mi da una visione completa di tale punto di vista. Posso accettarlo o rifiutarlo in blocco, ma almeno ho tutti gli elementi per giudicare. Non c’è possibilità di trucchi o di fraintendimenti!”
“Max, Max, - si accalorò il Lobo che ormai aveva dimenticato la sua crisi ansiosa - non vedi che ormai non c’è più tempo per andare ad indagare le più minute sfumature dell’essere? E poi non c’è alcuno scopo. Ogni minimo dettaglio della personalità umana è stato analizzato e sviscerato fino alla nausea, e con quale risultato? Nessuno. L’uomo è tormentato dagli stessi dubbi che lo affliggevano duemila anni fa. Sai qual è la vera grande scoperta del pensiero moderno? Che l’uomo deve smettere di pensare e predisporsi all’azione!”
“La supersocietà è il degno banco di prova del superuomo!” dissi sorridendo.
“C’è poco da ridere! E’ una questione puramente matematica. Leggere un libro implica un impegno di energie e di tempo pari a, che so?, 100? Come contropartita ottieni un appagamento pari a ..., massì ve lo concedo, pari a 150, e non sono molti i libri da 150. Ora prendiamo per esempio la televisione, naturalmente quella fatta come Dio comanda. Magari non otterrò lo stesso livello di appagamento, magari arriverò massimo a 100 o a 90, rispetto ai 150 del buon libro, ma l’impegno che dovrò profondere non supererà mai i 5 o i 10. Adesso ditemi: in un tipo di società che richiede livelli sempre più alti di reattività e di energia, in un mondo che da per scontato che io sia sempre al top della mia condizione psico-fisica, verso quale mezzo di comunicazione mi converrà dirigermi? Verso quello che prosciuga gran parte delle mie energie o verso quello che, pur dandomi una resa

un poco inferiore, mi richiede un irrisorio impiego di risorse?"
"Insomma - dissi - il libro scompare a causa di una specie di selezione naturale! Solo il più forte sopravvive. Solo che in questo caso è il più debole a sopravvivere!"
"Sopravvive il prodotto più facile da consumare. Nella società dei consumi non poteva essere diversamente." disse Ivan scuotendo la testa.
"Il bello è che noi ci lagnamo di questo fatto come se avessimo chissà quali capolavori nel cassetto!" esclamai guardando Ivan negli occhi.
Ivan non rispose. Alzò il capo e sgranò i suoi grandi occhi azzurri verso il vuoto della sala assumendo un'espressione incredibilmente intensa in cui si leggeva che egli era pronto alla battaglia anche se sapeva benissimo che era persa in partenza, ma che, proprio per questo, sarebbe stata dolcissima a combattersi. E in questo eravamo fratelli.
"Noi pochi, noi felici pochi..." recitai.
Ivan avvicinò la sua mano destra alla mia e mi dette 'un cinque', un gesto che gli era rimasto dal suo background sportivo. Io che, al contrario di lui, avevo sempre rifuggito ogni genere di competizione e non ero avvezzo ad abbandonarmi a questi gesti di matrice agonistica, risposi con evidente imbarazzo ciccando quasi del tutto il palmo della sua mano.
In quel momento il Tom si unì al nostro gruppetto.
"Che si festeggia?" chiese con voce lieta. Aveva decisamente l'aria di uno che si trovi ad un picnic a cui credeva che non sarebbe stato invitato.
"Niente di particolare. - disse il Lobo - I due scrittori qui si stanno eccitando a vicenda!"

“Non è vero! - dissi - Si era partiti dalle domeniche del Lobo davanti alla televisione!”
“Tu guardi la televisione?” chiese il Tom al Lobo guardandolo sbalordito.
“Oh, ci siamo! - esclamò il Lobo alzando gli occhi al cielo - Un altro intellettuale! Anche tu hai eliminato il video a favore della pura letteratura?”
“Al contrario. Io guardo un sacco di televisione. Solo che non sto certo a perdere tempo con i soliti programmi!”
“Hai il satellite?” chiese il Lobo teso come un cane da punta.
“No, guardo DVD perlopiù.”
“Sei un appassionato di cinema allora!” intervenne Ivan.
“Sì, di un certo genere.”
L’embrione di un’idea cominciò a svilupparsi negli angoli più reconditi della mia mente.
“Non sarà per caso....”
“Esattamente - mi interruppe il Tom che aveva già capito dove stavo arrivando - Il cinema hard. Sono un appassionato di film pornografici.”
“E lo dici così? Come se niente fosse?” chiese il Lobo.
“Cavolo, non è mica un reato!” si difese il Tom.
“Scusa Tom, - presi la parola - non per fare del facile moralismo, ma come si manifesta la passione per i film pornografici? La prima maniera che mi viene in mente è un poco adolescenziale.”
“Io raccolgo film, li scambio, li guardo con gli amici.”
“Gli amici?” chiese Ivan.
“Sì, amici, amiche. Le si guarda insieme.”
“Temo di aver capito.” dissi.
“Ma scherzi?” chiese Ivan.

“No, per niente. Ragazzi, oggi il sesso non è più un tabù, un qualcosa di cui vergognarsi. Faccio le cose che tutti quanti farebbero se non fossero frenati dai vecchi ed assurdi sensi di colpa. Non credete che sia venuto il tempo di smetterla di essere ipocriti? Eppoi ormai il sesso dilaga, chi prova più vergogna a confessare le proprie debolezze?”
“Dunque, tutto facile. Voglio dire, anche trovare le partner per coltivarci assieme la tua passione...”
“Niente di più facile. Davvero, non potete immaginare il numero di donne che sono dedite a questi piaceri. Basta conoscere i canali giusti.”
“Ma le paghi?”
“Oddio, ma dove vivete? Non è mica come andare a puttane! Ci sono inserzioni su riviste specializzate, videocataloghi... E tutto con la massima riservatezza e pulizia.”
“Beh, la pulizia è importante! - esclamai - Vuoi mettere uno che è immerso fino al collo nel letame ed uno che ci è immerso con in mano una bomboletta di deodorante?”
“Non capisco.” disse il Tom.
“Lascia stare. In fondo, non sono poi così sicuro di aver detto una cosa intelligente.”
“Oh ragazzi, che volete che vi dica! A me il sesso mi si è ficcato in testa. Non posso farne a meno. A volte credo di non essere capace di pensare ad altro. Voglio dire, a volte mi dedico anche ad altre cose, ma quando vedo una donna tutto passa in second’ordine. Specie se è una sconosciuta. Non c’è niente di più eccitante che fare l’amore con una donna di cui non sai nulla.”
“Sei una bestia, Tom - esclamò il Lobo con una espressione sinceramente indignata - Per non parlare dei rischi che corri!”

“Può darsi. Sicuramente non sono un bigotto come te!”
“Ascolta Tom, - cominciò Ivan - lasciando da parte ogni considerazione di carattere morale, non lo trovi un po’ squallido tutto questo sesso da macelleria? Non ti sembra che si riduca tutto ad un mero esercizio ginnico?”
“Vedo che non capite. E’ proprio lo squallore di questi incontri a renderli eccitanti. Non vi dico le donne bruttine che mi sono capitate! O quelle volgari! O quelle stupide come un pezzo di legno! Non è questo che conta. L’eccitazione scatta quando ti trovi di fronte ad una sconosciuta di cui non ti interessa nulla, di cui non sai nulla se non che vuole essere scopata! E per lei ovviamente è lo stesso. A questo aggiungete che entrambi sapete che l’altro sa e ne siete ancora più eccitati. In quest’ottica, in cui l’unica cosa che si chiede è di ottenere eccitazione, tutto concorre ad eccitare, anche i particolari più scabrosi come un seno flaccido o un ventre rigonfio o un paio di cosce devastate dalla cellulite. Voi parlate di squallore, ma cos’è il sesso se non l’antitesi dell’estetica? L’eccitazione richiede carne cruda e gettata sul tavolo un tanto al chilo, la bellezza la lasciamo a chi ricerca il rapimento dell’estasi! Noi siamo corpi che cercano altri corpi poiché il corpo è risvegliato soltanto dal corpo. La mente e l’anima le lasciamo fuori dalla porta!”
“Come dire che siete animali!” disse il Lobo.
“Siamo esseri umani. Tu saresti lo stesso se avessi il coraggio di seguire i tuoi istinti fino in fondo!”
“Bisogna anche saperli frenare i propri istinti!”
“...questo ci differenzia dalle bestie!...” scimmiottò il Tom.
“Roba vecchia, caro mio, e già sfruttata! Roba che serve per tener buona la massa, perché non si faccia strane idee.

Coloro che hanno inventato slogan come questo, sono quelli che ci danno dentro a più non posso!”
“Considerazioni come questa - dissi - non sono luoghi comuni meno clamorosi di quello che afferma che è l’autocontrollo a differenziarci dagli animali.”
“Permettete che mi unisca alla vostra bella conversazione?” era Andrè che si stava avvicinando da dietro le nostre spalle.
“Guarda chi c’è! - esclamò Ivan sorridendo - Hai finito la tua arringa?”
“Certo che se era per voi quattro... Ve ne state lì a chiacchierare come se foste al ristorante!”
“Che vuoi che facciamo? Non c’è nulla che possiamo fare. Piuttosto, hai chiamato tuo padre perché ci mandi un avvocato?” chiese il Lobo.
“C’è sempre la possibilità di fare qualcosa. Basta crederci! Ma, per risponderti, no, non ho chiamato mio padre. Ci ho pensato io a tirar tutti quanti fuori dai casini.”
“Cos’hai fatto? Hai corrotto qualcuno?” chiese il Tom ridacchiando in modo beffardo.
“Mi sono battuto, cazzo. Ho fatto valere le mie ragioni. Non sono mica un pecorone come voi!”
“Insomma, Andrè - intervenni io che cominciavo un poco a seccarmi - ci dici che cosa succede, sì o no?”
“Ho ottenuto di parlare col Capitano e quando gli sono stato davanti l’ho invitato a telefonare al Generale G. per richiedere notizie sul mio conto.”
“Chi è questo Generale G.?”
“Un amico del mio capo. Il Comandante di tutte le Forze di Polizia del nord del paese.”
“Beh, ma allora siamo a cavallo! - gridò il Tom scattando in piedi - Cosa aspettiamo ad andarcene?”

“Dobbiamo aspettare che redigano il verbale per firmarlo.” disse Andrè.
“Un altro verbale?” chiesi.
“Quello che ci han fatto i due agenti è stato strappato. I bastardi avevano scritto che sospettavano che avessimo agito sotto l’effetto di stupefacenti!”
“Che infamia!” sussurrò il Tom coprendosi il volto con una mano.
Il Lobo lo guardò con astio. “Immagino che tu avresti trovato la cosa divertente! Cos’è, essere arrestato per droga è un’altra delle tante esperienze che vuoi ad ogni costo provare?”
“Lascialo perdere! - lo riprese Andrè - Il Tom si è bevuto il cervello!”
“Ha parlato il grand’uomo!” sibilò il Tom e, dopo averlo mandato a quel paese con un secco gesto della mano, si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per l’oscuro androne che si apriva alla nostra sinistra nel tentativo, così mi disse con uno smagliante sorriso, di dimenticare in quale sgradevole compagnia gli era capitato di trovarsi immischiato.
Osservammo il Tom che si chiudeva alle spalle la pesante porta a vetri che separava i due ambienti e piombammo in un meditabondo silenzio. Ne approfittai per dare un’occhiata in giro. Intorno a noi, la Centrale era animata dalla solita sonnacchiosa attività che la contraddistingueva già ai tempi aurei della sua apertura. Lo stato di incuria dei locali era di per sé già molto eloquente ma, sommato alle espressioni afflitte da gufo impagliato dei quattro anziani tutori dell’ordine che ci gironzolavano attorno con mestizia, dava un’impressione di desolazione e di abbandono impossibile da ritrovare in un altro luogo che non fosse un ospizio di

infima categoria prossimo alla chiusura. Le pareti erano annerite e cosparse di innumerevoli chiazze bianche di svariate dimensioni in quei punti in cui l'intonaco si era staccato dal muro. E che si era sbriciolato a terra, lo si poteva facilmente intuire guardando verso il suolo, poiché non c'era stata mano d'uomo che si fosse degnata di raccoglierlo e di dargli una pietosa sepoltura. Credo che se si avesse avuto lo stomaco di spostarsi in una delle zone buie ai quattro angoli della stanza, si avrebbe avuto la netta impressione di essere in mezzo alle macerie. Al centro del soffitto, pendeva - non so ancora per quanto tempo - un enorme lampadario costituito da un'unica palla di vetro del diametro di circa un metro, orrendamente imprigionata da una rete di spesse ragnatele nere che ne riducevano il potere di illuminazione ad un sinistro luminio da fuoco fatuo e che scendevano sfilacciandosi verso il basso quasi volessero trascinare a terra la boccia prima del tempo. Di fronte alla porta a vetri che immetteva in questo fatiscente angolo oscuro del creato, stava un granitico bancone lungo sei o sette metri, una sorte di lignea pietra tombale che gravava sull'incerto pavimento con la potenza risolutiva del Demiurgo. La sua imponenza incuteva timore, la sua compattezza rispetto. Magnifico nelle sue decorazioni e nei suoi arzigogolati bassorilievi barocchi, sembrava essere stato creato apposta per donare miracolosamente dignità e fierezza al vecchio Maresciallo che vi sedeva dietro, quello che aveva dovuto lottare sette camicie per estirpare ad Andrè le sue generalità. L'armigero era un uomo asciutto e dall'espressione triste che si muoveva in modo stranamente compunto, come se volesse dare ai propri gesti un significato commoventemente partecipe, così che involontariamente

dava sempre l’impressione di essere un tizio sul punto di recarsi al funerale dell’anziana madre.
“A che stai pensando, Max?” chiese Ivan.
“Quel bancone. Non ti sembra che sia veramente terribile nella sua imponenza? E’ l’unico particolare di questo posto che non da un’idea di miseria.”
“Non so, non l’avevo notato. Comunque il modo in cui è stato intagliato denota un certo gusto per l’effimero. Niente a che vedere con il resto!”
“Può darsi. Comunque ti obbliga ad approssimarti ad esso con devozione. Credo che, all’ingresso del paradiso, ce ne sia uno simile!”
“Sì, Max - rise Ivan - la reception dell’aldilà.”
“Perché no? Ti presenti al portiere e lui ti indica se devi prendere l’ascensore che va verso il basso o verso l’alto.”
“Non dirmi che credi alla storia dell’inferno e del paradiso!”
“Che ti devo dire Ivan? Non mi sembra più improbabile del nostro nirvana.”
“Questo è deprimente nichilismo!”
“Mi dispiace, ma a volte ho l’impressione che siano tutte storielle che ci siamo creati apposta per darci coraggio l’uno con l’altro.”
“Hai così paura della morte?”
“Ho paura del non-essere. Provo sgomento a pensare che un giorno potrei dissolvermi nel nulla.”
“Meglio non sentire nulla piuttosto che bruciare per l’eternità.”
“E’ questo il punto. Temo che, se mi lasciassero scegliere, preferirei bruciare. Ma lasciamo perdere questi discorsi e parliamo d’altro.”
Ivan sorrise e fece cenno di sì con la testa.”Come vuoi.”

Andrè si venne a sedere insieme a noi. Sembrava sui carboni ardenti.
“Non ne posso più di aspettare! Adesso gli dico che mi rifacciano parlare col Comandante e ...”
“Lascia perdere, Andrè. Davvero, rilassati. Non è poi così male qui.” disse Ivan appoggiandogli dolcemente una mano sulla spalla.
“Ma dai, quanto cavolo di tempo ci vuole per scrivere due righe su un verbale! La solita burocrazia!”
“Vi ho detto, - attaccai come se parlassi tra me - che io ed Anna ci siamo separati?”
Andrè si girò a fissarmi. “Ti sei lasciato con Anna?”
“Più o meno. Tecnicamente si potrebbe anche dire che è stata lei a lasciarmi. Se ne è andata.”
“E’ terribile. - sospirò il Lobo - Cosa pensi di fare? Non vorrai mica divorziare?”
“Questo non ha molta importanza. Sta di fatto che non viviamo più insieme.”
“C’è un altro uomo?” chiese Andrè con l’aria di chi la sapeva lunga.
“No, cioè sì. Anna ama l’uomo che a volte sono e che vorrebbe fossi sempre.”
“Non capisco.” disse il Lobo.
“Lascia stare. Non sono sicuro di capire nemmeno io!” risposi.
“Voi pensatela come volete, - riprese Andrè - ma io credo che quando una donna abbandona la propria casa, c’è sempre di mezzo un altro uomo! Non c’è donna che lasci una casa se non ne ha già trovato un’altra!”
“Il nostro Andrè è sempre illuminato!” sospirai.

“Ascolta Max, è tutto il giorno che ti ascolto parlare delle cose avvolgendole in un’alone di mistero, come se non vi fosse nulla di cui poter essere sicuro, nulla di perfettamente definito. Tu sei pieno di pietosi dubbi, ed in nome di essi ti sforzi di accettare tutto e di non dare giudizi troppo severi ma, caro mio, lascia che ti dica una cosa. Se afferri l’escremento di un cane è patetico che tu stia a soppesarlo, a fiutarlo, ad assaggiare se è davvero come pensi. La merda è merda, non c’è nient’altro da aggiungere. Ogni cosa ha il suo nome ed è inutile stare a farsi tanti problemi. La vita è molto più semplice di quanto tu immagini. Basta avere il coraggio di guardare alle cose come sono.”
“E chi è che stabilisce le cose come sono? Tu?”
“La merda è merda per tutti. E così tutte le altre cose. Il problema è che c’è in giro un sacco di gente che si nasconde dietro tutta una serie di inutili paraventi perché non riesce ad integrarsi nella vita di tutti i giorni.”
“Allora ascolta Andrè, uomo che ha il coraggio di guardare in faccia alla realtà, tu non hai mai avuto problemi con tua moglie?”
“Io la detesto mia moglie, se ci tieni a saperlo!”
“Ma senti! Non avrai sicuramente avuto alcun problema a dirglielo, allora. Da amante della verità quale tu sei, avrai già avviato le pratiche per il divorzio.”
“Niente affatto. Non sono così pazzo da finire in mano agli avvocati!”
“Allora che fai? - chiesi cominciando ad incuriosirmi - Hai deciso di assassinarla e di far sparire il cadavere?”
“No, niente di cruento, semplicemente corteggio tutte le ragazze su cui riesco a mettere le mani.”

“Davvero una scelta molto nobile! E questa non sarebbe ipocrisia?”
“Non credo. Mia moglie se ne frega di quello che faccio. Lei ha in testa soltanto il lavoro e la carriera! Come me del resto. Comunque è questione di scelte. Eravamo entrambi d’accordo di vivere il matrimonio non come un vincolo. Quando ci siamo sposati, era chiaro per tutti e due che esso non doveva in alcun modo ostacolare la nostra vita sociale. Non per niente, abbiamo deciso di non avere figli!”
“E tua moglie sa della tua infedeltà?” chiese Ivan.
“Credo di sì. Anche lei d’altronde, ha avuto delle storie con altri uomini.”
“Ma se questo tipo di matrimonio è quello che vi siete prefissati, com’è che detesti tua moglie?”
“Piccole cose... Soprattutto il fatto che sembra non avere alcun rispetto per me. Nessuna stima. Per esempio, da come si comporta, dalle cose che gli dice, da come lo guarda, è chiaro che ammira molto di più il suo capo. A volte penso che, nei suoi riguardi, provi una vera e propria forma di venerazione. Non mi ha mai guardato nello stesso modo. E quello che mi infastidisce di più, è che non si curi minimamente di nascondermelo.”
“Forse una delle storie di cui parlavi ce l’ha con il tuo capo!” suggerì Ivan.
“Lo escludo. Il suo capo è una donna.”
“Così tu ti butti sulle altre!” intervenni io.
“Già! - disse Andrè illuminandosi tutto - E’ diventata una specie di fissazione. Qualsiasi donna che incontro, qualsiasi, basta che io la trovi appena desiderabile, sento l’obbligo di corteggiarla. Sono disposto a tutto pur di conoscerle, parlare insieme a loro. Allora le guardo, le seguo, le aspetto agli

angoli delle strade. Mi sento impazzire fino a quando non riesco in qualche modo ad entrare nella loro vita.”
“Ma ci vai a letto, si o no?” chiese il Tom che, sentite nominate le donne, si era subito fatto sotto.
“Quelle con cui ci riesco, sì, ma questo è un particolare del tutto secondario, un qualcosa in più che non aggiunge nulla al godimento che provo ad essere entrato in qualche modo a far parte della loro vita. Se questo in qualche modo può essere un’attenuante, posso dire che non inseguo certamente le donne col fine di portarmele a letto!”
“Io credo - disse il Tom, facendosi sorprendentemente serio - che tua moglie abbia in effetti una storia con il suo capo. Credo che sia lesbica e che tu a livello inconscio lo sappia. Credo anche che per affermare la tua mascolinità, corteggi tutte le altre donne per provare a te stesso che sei un uomo, non col fine di possederle, ma con quello per te più gratificante di sedurle. E, sia detto fra di noi, questo è il primo momento da stamattina in cui ti trovo perlomeno sopportabile.”
Andrè rimase in silenzio e così noi tutti, tacitati non tanto dall’evidente fondamento della teoria del Tom ma dall’autorevolezza con cui egli l’aveva esposta.
Il Lobo si limitò a sussurrare: “Credo che non mi sposerò mai!” ed io lo osservai a lungo, cercando di immaginare come, lui sempre così pavido e prossimo all’agitazione, avesse potuto trovare il coraggio di ribellarsi sul lavoro. Forse, quel lontano gesto aveva esaurito tutta la sua riserva di ardimento ed ora egli aspettava paziente che i torti e le umiliazioni che si depositavano sul suo capo reclinato si ammonticchiassero uno sull’altro fino a tracimare e sfogarsi in un’altro doloroso strappo liberatorio di cui avrebbe

sopportato le conseguenze per i dieci anni a venire. O forse aveva capito sulla propria pelle che, a livello pratico, agire contro i canoni di comportamento comune non produce effetti di alcuna utilità e, non sentendo alcun obbligo nei confronti della propria natura spirituale, aveva deciso di non concedersi più deviazioni dalla confortevole via maestra. Così procedeva per forza d'inerzia, giudicando terribilmente rischioso e temendo qualsiasi evento che non fosse immediatamente in grado di ricondurre alla più quieta normalità.
Rimanemmo in silenzio sulla fottuta panca di legno per circa un'ora poi, quando il chiarore che filtrava attraverso l'unico smisurato finestrone che dava luce all'intero edificio cominciò ad affievolirsi, venne il Maresciallo e ci disse che tutto era chiarito e potevamo andarcene per i fatti nostri. Salimmo in auto come dei fantasmi ed Ivan puntò la prua verso casa senza che ci fosse alcun bisogno di consultarci. Il viaggio di ritorno fu decisamente penoso. Nessuno parlava, la strana confidenza che alla Centrale di Polizia si era instaurata tra di noi era del tutto scomparsa ed avevamo ricominciato a sentirci degli estranei. Come un tempo, la nostra amicizia per ravvivarsi aveva bisogno che ci trovassimo uniti contro un nemico comune, una volta l'odiata scuola, oggi i poliziotti del piccolo paese di B. Più che amicizia era comunione di intenti, ed era chiaro che un'amicizia che si prefiggeva uno scopo non era una grande amicizia.
"Bisogna che glielo spieghi ad Ivan!" pensai e, dopo avere per un'ultima volta osservato le facce di quelli che dovevano essere i miei soli amici, distolsi lo sguardo ed appoggiai la testa contro il finestrino, guardando con stanchezza gli alberi

che scorrevano saettanti al margine della strada. Nel vento, sembravano tutti uguali.

--- ---

--- ---

--- ---

WEI CHI - PRIMA DEL COMPIMENTO

Circa un mese dopo la nostra scalognata gita al mare, venni a sapere per caso che il Tom era stato ricoverato all'ospedale in quanto affetto da una infezione la cui natura nessuno si sentì in dovere di precisare. Lì per lì non detti molto peso alla cosa; mi riproposi di avvertire Ivan per andare insieme a fargli visita, ma poi, preso da un insolito ed energico stimolo a scrivere, finii inconsciamente col sistemare tutta la faccenda in quel settore della mia mente in cui erano accantonate le questioni di trascurabile rilevanza. In seguito cominciarono a giungermi notizie contrastanti circa il felice decorso della malattia e l'alone di mistero che seguitava a stazionare sull'esatta natura del virus, se di virus si trattava, mi insospettì e mi indusse a chiedere ad Ivan se ne sapeva qualcosa di più preciso. A causa della mia congenita ipocondria, rimandai però per un paio di giorni quella che doveva essere una semplice telefonata e, durante questo periodo di preparazione, ebbi modo di notare che i conoscenti con cui affrontavo l'argomento del Tom fossero inspiegabilmente elusivi e, cosa che mi sembrò molto più preoccupante, sconsolatamente fatalisti. Allargavano le braccia, alzavano gli occhi al cielo e sollevando leggermente

il mento concludevano i pochi pezzi di frasi che riuscivo ad estirpargli sospirando dei ‘mah!’ e dei ‘vedremo!’ che non lasciavano presagire nulla di buono. Di fronte al rugoso viso di una anziana zia del Tom la quale, alle mie circostanziate richieste poste perdipiù con un rigore che si poteva definire scientifico, rispose con un laconico: ‘Siamo nelle mani del Signore!’, mi decisi a prendere in mano il telefono.
Era una radiosa mattinata dei primi di giugno. Il cielo era splendidamente terso e non una nube solcava la brillante volta celeste. L’aria era fresca e agitata da una frizzante brezza primaverile che passava sulla pelle e vi lasciava un delizioso sentore di umidità residuo della notte precedente durante la quale, annunciata da una violenta grandinata che si diceva avesse rovinato i raccolti, una tempesta di vento e pioggia si era abbattuta sulla nostra cittadina costringendoci tutti quanti ad alzarci dal letto per correre affannosamente di stanza in stanza a chiudere le imposte. Attraversai il deserto del salotto della mia solitaria abitazione ed afferrai la cornetta del telefono senza fili, deciso a portarla con me in giardino dove, allietata dal favore che ci elargivano gli elementi, la mia conversazione con Ivan non avrebbe potuto avere che esiti del tutto rassicuranti. Alzare gli occhi verso l’azzurro del cielo mi faceva davvero sentire invincibile.
“Pronto Ivan? Sono Max.”
“Ah, Max, ciao. Stavo per chiamarti.”
“Davvero? Come mai?”
“Per via del Tom. O lo sai già?”
“So che è stato ricoverato all’ospedale, ma ti telefonavo per sapere qualcosa di più preciso. In giro ne ho sentito parecchie di voci, ma ognuna era diversa dall’altra. Tu sai come sta il Tom? Ed esattamente, sai che cos’ha?”

Silenzio. Dall'altra parte del ricevitore Ivan taceva. Sentivo riecheggiare metallicamente il suo respiro lievemente affannato, ma nient'altro.
"Ivan ci sei? Non sarà mica qualcosa di grave!"
"Ascolta Max, il Tom è morto questa mattina all'alba."
Non sentii altro. Come un pugile sul punto di finire al tappeto, barcollai e dovetti appoggiarmi al muro della casa per impedirmi di cadere. La mia mente era precipitata nello smarrimento di un panico assoluto e le mie gambe cedevano sotto il peso di questo doloroso terrore. L'unica cosa che riuscii a percepire fu il tonfo secco del mio braccio con cui tenevo il ricevitore che cadeva inerte a penzoloni lungo il fianco del mio corpo malfermo. Cercai di mettere a fuoco la scena ma i miei occhi restavano sbarrati sul nulla e non riuscivo a riprenderne il controllo. Portare di nuovo il telefono all'orecchio mi costò una fatica immane.
"Come morto?" riuscii a balbettare "Ivan, che stai dicendo?"
"Se ne è andato Max."
Alzai gli occhi verso l'alto come per accertarmi se il cielo non si fosse anch'esso offuscato di fronte alla morte del Tom, ed il vedere che esso manteneva la sua raggiante limpidezza mi fece sentire ancora più triste.
Era avvilente sentirsi così impotenti. Volevo dire qualcosa ma non ne avevo la forza.
"Senti, Max - riprese Ivan dopo qualche minuto di silenzio - il funerale è domattina alle dieci. Ho già avvertito Andrè ed il Lobo. Noi ci troviamo un quarto d'ora prima in oratorio. Se vuoi venire, ..."
"Non so... - risposi ancora in stato confusionale - penso di sì.... Va bene, sì, credo di esserci."
"Ci vediamo domani allora."

“Sì, Ivan, a domani.” sussurrai.

Del giorno del funerale, solo fugaci frammenti di ricordi intrisi di disperazione.
Siamo in oratorio, la celebrazione sta per iniziare e si sentono le campane suonare lentamente a morto. Ivan di tanto in tanto sporge la testa dalla finestra, per vedere se arriva il carro funebre con sopra la bara del povero Tom. Deve stare attento perché ha promesso al prete che noi quattro, i vecchi compagni di baldoria, porteremo in spalla la cassa dalla strada all’altare. Ieri mi era sembrata una buona cosa, quasi un atto dovuto, oggi mi sembra una pantomima priva di senso, comunque ormai è deciso. Ivan ne morirebbe. Ci sono anche un paio di ragazzi che non conosco, due tizi stralunati che lavoravano con lui in officina. Stringo loro calorosamente la mano, compagni nel dolore, ma anche questa mi sembra tutta una finta. Il Lobo accarezza le manopole di un bigliardino ed ogni tanto fa frullare gli attaccanti. Ha lo sguardo livido ed impaurito. Gli occhi che girano attorno in cerca di qualcuno che dia loro sicurezza. ‘Ma voi avete capito di che cosa è morto il Tom? Questo cazzo di virus non l’avremo mica beccato anche noi quel giorno al mare!’. ‘Non abbiamo preso un bel niente!’ sussurra rabbiosamente Ivan a denti stretti. Il Lobo sta per chiedergli lui come lo sa ma Ivan ripete con ferocia: ‘Non l’abbiamo preso. Lo so e basta! Stai tranquillo, non ti ha contagiato!’ Andrè sta giocando a flipper, il bastardo. Si dimena come se fosse la partita della vita. A guardarlo, si direbbe che si stia per andare a nozze, non al funerale del nostro amico. Gira la testa dalla mia parte e si accorge di come lo sto osservando. Fa una faccia strana, come se stesse

per reprimere un sorriso ed esclama in dialetto: ‘Eh, sì! Anche il Tom se ne è andato!’ Poi continua a giocare a flipper come se niente fosse.
In chiesa, tra ali di folla commossa, fendiamo la navata centrale puntando dritti verso l’altare. La bara è di un brillante legno rossiccio ed ha lucide maniglie d’ottone. Credevo che in quel momento sarei stato ossessionato dal pensiero che dentro a quelle quattro assi, a pochi centimetri dalla mia pelle, c’era il cadavere del Tom ma devo dire che ora l’unica cosa che mi interessa è di stare attento ad arrivare all’altare senza inciampare. Mi sento gli occhi di tutta la chiesa addosso, e penso che cadere in un frangente simile sarebbe tragicamente comico. ‘Cristo, quanto pesa questa cosa!’ mi sussurra Ivan mentre passiamo davanti alla statua di Sant’Antonio. Il punto in cui lo spigolo della bara è appoggiato sulla mia spalla mi duole terribilmente. La sollevo impercettibilmente e sposto la testa leggermente di lato in modo da fare adagiare il legno su un lembo di spalla non ancora offeso. Ora il mio sguardo è puntato sulla gente che ci circonda. Le persone ci osservano avanzare in silenzio, attendendo il momento in cui passiamo loro a fianco per abbassare la testa e inginocchiarsi in preghiera. Mi sento un po’ in imbarazzo ma poi penso che è come essere un attore che recita su un set e questo mi mette più a mio agio.
Il prete dice quattro parole in croce tenendo la testa bassa e parlando in tono sommesso, alcune donne attempate si passano bianchi fazzoletti sdruciti sul viso disegnando austeri semicerchi al di sotto delle palpebre umide di pianto. Un vecchio scuote la testa incredulo passandosi il palmo della mano sui pochi capelli grigi pettinati all’indietro. E’ il nonno

del Tom ed è chiaro che non si sarebbe mai immaginato di essere chiamato a sopportare un dolore così ingiusto.
Poi, nello stesso lugubre silenzio in cui è iniziata, la celebrazione finisce. Ad un cenno del prete, ci avviciniamo all’altare per sollevare la bara e riportarla verso l’auto delle pompe funebri. La gente ci osserva muta mentre adempiamo con serietà all’operazione ma all’esterno, appena fuori il portone della chiesa, i genitori del Tom si frappongono tra noi e lo sportello aperto dell’auto. Sono avvinghiati in un abbraccio straziante che li sorregge l’un l’altro e i loro volti sono tirati nello spasimo del dolore. Il padre del Tom piange e tiene i begli occhi uguali a quelli del figlio puntati verso il cielo, la madre sembra una statua di sale e si muove appena con gli occhi spenti che fissano ostinatamente il suolo e le piccole mani delicate abbandonate al centro del proprio grembo svuotato. Il padre ci guarda in modo strano e, per un secondo, ho l’impressione che voglia accusarci di qualcosa.
“Poteva accadere a ciascuno di voi! - dice con rabbia - A ciascuno di voi! Perché a mio figlio? Perché?”. Ci guardiamo sconcertati e nessuno sa cosa rispondergli. A me passa per la mente che non ci ha detto una cosa carina perché noi non abbiamo nessuna colpa, ma bisogna capirlo, così, caricata la bara sull’auto, ci affrettiamo ad andargli incontro per stringergli la mano. La madre sussurra di andarla a trovare, che sarà come avere di nuovo suo figlio con sé, poi si porta il fazzoletto alla bocca e comincia a piangere senza far rumore. Mentre ci allontaniamo, sento la voce di Ivan chiedermi se al cimitero ci vado in auto con lui ma non ne posso davvero più così gli rispondo che me ne vado dritto a casa. Ivan mi risponde seccamente di fare come desidero e se ne va deluso. Mi guardo attorno per salutare Andrè ed il

Lobo ma non si vedono. E' evidente che ne devono avere avuto abbastanza anche loro e che se ne sono andati con la mia stessa sollecitudine.
Arrivo finalmente all'auto e sto per aprire la portiera quando una voce mi chiama alle spalle:
"Max? Sei tu vero?"
Mi giro e di fronte a me c'è la ragazza dai capelli rossi che ho incontrato alla festa del Chester, la mia splendida amica con cui ho discusso di quel tal quadro, il mio amore di una decina di minuti che si è dileguato nella notte.
"Salve! - dico estasiato - Che piacere rivederti!"
Si avvicina e le sue guance si distendono in un caldo sorriso. Le sue labbra mi sembrano più belle che mai.
"Non ti ho vista al funerale." dico tanto per parlare. "Non sapevo che conoscessi il Tom!"
"Vuoi dire F.? Siamo lontani parenti, ma a dir la verità non lo vedevo da anni."
"Capisco." Ho l'impressione di aver tradito un certo tono di rimprovero e mi affretto ad aggiungere. "E' così. Si dice sempre che si resterà in contatto, poi ognuno è impegnato a stare dietro alla sua vita e va a finire che non ci si vede mai."
"Già. Sono cose che si dicono." fa lei e si guarda attorno come per trovare le parole.
"Sempre appassionata di quadri?" le chiedo con un timido sorriso.
"Sì. - dice lei - E tu? Sempre inseguito dalle donne?"
Il suo improvviso accenno alla mia storia con Sara mi prende alla sprovvista e sento una vampata di imbarazzo imporporarmi il viso.
"Vuoi dire?... Ti riferisci a quella sera?..."

“Proprio quella sera. La bruna che ti è saltata al collo, ricordi?”
“Quello non era nulla, davvero. Non significa niente per me. Era soltanto ubriaca.”
“Non ti devi giustificare con me.” dice lei con un’aria abbastanza furbetta che mi piace da matti.
“Peccato. Io invece vorrei tanto che fosse necessario.” dico timidamente.
“Davvero?” dice lei illuminandosi in viso. Poi abbassa la testa e si fa improvvisamente seria. Guarda verso destra e sembra di colpo molto lontana, quasi assente. Sento la fiducia abbandonarmi.
“Bene, ora devo andare. - dice - Sai, tra un paio d’ore parto per la montagna.”
“Ah.” dico e non riesco a nascondere un’espressione dispiaciuta.
“Vado con una mia amica. - aggiunge - Sai, è una vita che glielo prometto, non posso dirle ancora di no.”
“Non devi giustificarti!” la canzono sorridendo.
“E’ un piacere farlo con te!”
Restiamo in silenzio a fissarci, quieti. Basta solo un poco di coraggio, abbassare per un attimo la guardia e lasciare andare il cuore.
“Devo andare.- ripete lei - Quando torno ti telefono.” mi da un leggero bacio sulla guancia e si allontana. La guardo camminare per una decina di metri e, mentre sto per salire in auto, mi viene in mente che non so nemmeno come si chiama così la rincorro allegramente e, quando sono a pochi metri da lei, la chiamo:
“Ehi! Io non conosco ancora il tuo nome!”

Lei si gira e, continuando a camminare all'indietro, mi sorride dicendomi che il suo nome me lo dirà al ritorno. Di fronte alle mie proteste, prende un pezzo di carta dalla borsetta e ci scrive alcune parole lasciandoselo cadere alle spalle. Poi mi fa un cenno di saluto con la mano e mi fa segno di leggere il biglietto che si trova a terra a pochi passi davanti a me.
Mi fermo, raccolgo il biglietto e, mentre lei sparisce dietro ad un angolo, lo leggo con impazienza. Ci sono i nomi di una località di montagna e di un albergo e due parole scritte in corsivo: 'Ti aspetto!'.
Sorrido e faccio per ritornare verso l'auto, quando incrocio lo sguardo addolorato di un vecchio che mi osserva sgomento. E' il nonno del Tom e, a giudicare dall'espressione indignata con cui mi sta fissando ora, c'è da credere che abbia osservato tutta la scena con la mia amica dai capelli rossi. Dopo averci pensato su un poco, deve essergli sembrata perlomeno strana la repentinità con cui il buon Max affranto portatore a spalla di amici deceduti ha mutato la sua espressione afflitta in un sorriso a trentadue pollici. Vorrei sprofondare. Giro la testa dalla sua parte come per scusarmi ma lo sguardo gelido con cui mi intercetta è fin troppo eloquente. E poi, a pensarci bene, non c'è proprio niente di cui scusarsi. Il vecchio Tom avrebbe fatto lo stesso. Così me ne vado senza dire una parola, avvilito comunque dalla consapevolezza di avere aggiunto dolore là dove non poteva più essere tollerato.

Sono rientrato a casa proprio mentre il tempo si metteva al brutto. L'allegra brezza di nord-est che in mattinata si era insinuata dolcemente nella pianura trascinandosi appresso

sparuti gruppi di nubi dalla forma di candidi batuffoli di cotone era, nel giro di una decina di minuti, aumentata notevolmente di intensità e avevano cominciato a soffiare mugghianti raffiche di vento che piegavano la cima degli alberi, sottoponendo le povere foglie dei rami superiori ad un’autentica fustigazione. Richiamato dagli ululati selvaggi della bufera che montava, mi sistemai alla finestra del salotto e rimasi in attesa dello scatenarsi del temporale. Il cielo era ormai quasi completamente coperto da un manto ondeggiante di nubi scure e cariche di pioggia che passavano impetuosamente sopra la mia testa correndosi incontro e scontrandosi reciprocamente. L’atmosfera era carica di elettricità e si poteva facilmente avvertire la tensione che rapidamente cresceva nell’ansiosa ricerca dello squarcio liberatorio. Poi, precedute da un paio di lampi che avevano illuminato a giorno il livido crepuscolo estivo, le prime gocce avevano cominciato a cadere, dapprima rade e minuscole poi, dopo una serie di boati che avevano fatto tremare le fondamenta della casa, violentemente torrenziali e riunite in scrosci che si abbattevano sull’asfalto scuro della via con devastante regolarità. Dopo alcuni minuti di quel furibondo tempestare la strada era percorsa da caotici rivoli d’acqua che si addensavano nei molti avvallamenti dell’irregolare manto stradale e lo riducevano ad una serie quasi ininterrotta di stagnanti acquitrini che di tanto in tanto esplodevano sotto la pressione dei pneumatici delle poche auto che li attraversavano procedendo a velocità sostenuta.
Un cane pieno di pulci e completamente inzuppato trotterellò come se niente fosse davanti alla mia casa e si fermò a bere in una pozzanghera che si era formata ai lati della strada. Lo osservai incuriosito, attento a non perdere nemmeno un

movimento della sua lingua penzolante che sventolava come una bandiera nel tentativo scomposto di catturare l'acqua della pozza e di portarsela alla bocca spalancata. Non era davvero un metodo elegante per bere, questo del cane, e nemmeno pratico. Strano, perché di solito all'ineleganza si accompagna almeno la praticità, pensai, ma un secondo dopo, improvvisamente, fui assalito da una strana necessità di comprendere qual'era il significato, sempre che un significato ci fosse, di tutto ciò che stava accadendo all'esterno e il motivo per cui mi ostinavo a seguire un normale acquazzone estivo con lo stesso interesse che avrei riservato ad un evento di portata eccezionale.
Qual'era lo scopo di tutto questo svogliato osservare la vita che scorreva?
Nessuno scopo grandioso. Avevo l'impressione che le mie piccole azioni quotidiane fossero inevitabilmente destinate al più assoluto anonimato, come se fossi vittima di una specie di maledizione che mi impediva di uscire dal circolo vizioso della normalità, un incantesimo che mi portava a sprofondare sempre nella più oziosa inattività, nell'osservazione piuttosto che nell'azione, nella costruzione di cattedrali di sogno piuttosto che di fragili casupole reali. Forse, questi momenti di stasi contemplativa che tanto amavo erano quelli da cui dovevo imparare strenuamente a difendermi, gli artefici di tutte le dolci illusioni che mi ostinavo vanamente ad inseguire a scapito delle vere aspettative che una persona nella mia condizione avrebbe dovuto avere. Forse era giunto il tempo di liberarsi da questa visione meditativa dell'esistenza che mi portava continuamente a fermarmi in ascolto, a riconsiderare tutto alla stregua dei nuovi dati raccolti. Bisognava fissare e comportarsi di conseguenza.

Assegnare un valore a me stesso, agli altri, alle cose, a tutto insomma, assegnare un valore e dirigere la rotta in modo da non discostarsi da quanto stabilito. Mantenere la rotta, costi quel che costi. Questo era l’ordine da trasmettere in Sala Macchine. Recuperare i punti fermi e farne delle fondamenta granitiche, inattaccabili, un sostegno muto ed invincibile che mi avrebbe permesso di procedere ad occhi chiusi, come se avessi inserito il pilota automatico. Era venuto il momento di vivere in maniera semplice perché la vita è semplice. Inutile illudersi di poter sfuggire alla sua ineluttabile ripetitività. Massì, da domani avrei cominciato a comportarmi come tutti gli altri! Sarei andato al lavoro con gioiosa serietà, pronto ad impegnarmi in esso perché in esso mi sarei realizzato, avrei messo da parte le mie aspirazioni letterarie perché non facevano che allontanarmi da ciò che veramente contava, inutile spreco di energia, e avrei telefonato ad Anna, sì lo avrei fatto. L’avrei convinta a ricominciare insieme, anzi a cominciare insieme perché ora ero diverso, ero finalmente diventato adulto, pronto ad essere un buon marito ed un buon padre e ad esserne orgoglioso.
Fuori la pioggia era cessata ed il vento spazzava impetuoso le strade cancellando ogni traccia dell’acquazzone. Le nubi si allontanavano verso la linea oscura dell’orizzonte con la stessa istantaneità con cui si erano addensate. Aprii la finestra e respirai avidamente l’aria frigida della sera che già si preparava a distendersi quieta sulla pianura mentre le ombre si allungavano stagliandosi nette sotto il chiarore sinistro delle ultime luci del giorno. Mi sedetti sul divano e osservai gli oggetti della stanza colpiti dai balenii del sole morente. Era una delle cose della mia vecchia vita che più amavo, starmene in penombra ad osservare gli ultimi

bagliori del tramonto e i giochi di luci ed ombre che essi disegnavano penetrando dalla finestra spalancata. Vedere le linee della stanza che lentamente sfumavano fino a diventare tremule ed indistinte. Rigoroso bianco e nero. Dolce, perdersi in questa liquida indefinitezza e fondersi con la notte che sempre più rapidamente scendeva per poi accendere una flebile lampada un attimo prima che tutto fosse avvolto dalla più completa oscurità.
Ma non era più tempo per le cose indefinite, né per i sogni in bianco e nero così fui preso dall'irrefrenabile bisogno di uscire, di andare incontro alla sera che scendeva invece di attenderla al sicuro del rifugio delle mie quattro mura. Mi sembrava un'azione propriamente rivelatrice della mia seria intenzione di affrontare l'esistenza con una nuova visione di natura transitiva, una molla che mi avrebbe continuamente imposto di agire, agire ed ancora agire. Era l'inizio del moto di rivoluzione che mi avrebbe trasformato in un vero cittadino del ventunesimo secolo, un essere instancabilmente teso ad esprimersi, interagire, influire, modificare, personalizzare. Espandermi, sarebbe stato il mio nuovo credo. Di lì a qualche mese, sarei stato così totalmente dedito alla realizzazione dei miei progetti (ne avrei concepiti una varietà lussureggiante) da dimenticare completamente tutti i dubbi e le insicurezze che fino a questo momento avevano reso il mio cammino lento e tortuoso. Avrei proceduto seguendo una perfetta linea retta, in pieno sole, come se avessi imboccato un'autostrada.
Schiacciato dal peso di una tale dichiarazione di intenti, sentii le gambe che diventavano molli e, per un momento, temetti di non avere la forza di alzarmi per uscire di casa,

così da fallire la prima prova a cui venivo sottoposto dalla mia nuova esistenza.
Ma uscii. Ostentando anche una certa dose di spavalderia, richiusi alle mie spalle la porta di casa e feci un lungo respiro per radunare l’energia necessaria a questa insolita passeggiata serale. Diedi una divertita occhiata alla tenda del mio vicino di casa che veniva impercettibilmente scostata e presi a camminare di buona lena sul bordo della strada. A occidente, il cielo si stava stranamente riaccendendo ed io pensai che forse era per effetto del temporale che si era allontanato e che, comunque, era un segno sicuramente favorevole. Come se alla mia vita che volgeva al tramonto, fosse stata data una insperata possibilità di ripartire da zero. Mi sentivo veramente bene.
Poi però accadde qualcosa che mi prese decisamente alla sprovvista e che sulle prime mi indispettì non poco. Ricominciò a piovere. Il primo istinto fu quello di ritornare verso casa ma, dopo aver fatto un centinaio di metri sulla via del ritorno, mi accorsi che la pioggia non aumentava di intensità ma sembrava accontentarsi di cadere in piccole gocce leggere che il vento disperdeva prima che toccassero il suolo. Era piacevole camminare in questo fresco vorticare di gocce d’acqua così decisi di proseguire.
Era passata da poco l’ora di cena e, passando davanti alle abitazioni del quartiere, potevo vedere le luci accese nelle finestre delle cucine e le madri che sparecchiavano velocemente la tavola per raggiungere il resto della famiglia che già si era piazzata in salotto davanti alla televisione. Una anziana donna con i capelli scompigliati e la sigaretta che le pendeva dalla bocca informe, si affacciò da una finestra del primo piano e si affrettò a richiudere le ante dopo avermi

squadrato con un'aria ferocemente sospettosa. Di colpo, come se il gesto della donna fosse stato il segnale che tutti aspettavano, l'intera via fu pervasa dal rumore sordo degli scuri che venivano accuratamente accostati e sprangati, e, di lì a pochi minuti, quando fu cessato questo frenetico trambusto, mi ritrovai a camminare tra due serie ininterrotte di facciate di case che mi fissavano mute. Ebbi la netta impressione che una barriera fosse stata eretta e che il giorno si ritirasse per fare spazio alla notte, ed allo stesso modo la vita stessa si disponesse a continuare la propria corsa al riparo delle mura delle abitazioni degli uomini.
Assaporai questa improvvisa forma di isolamento giusto il tempo di rendermi conto che a malapena soddisfaceva il mio desiderio assoluto di restare solo, un bisogno che da sempre si intravedeva nascosto in tutte le manifestazioni del mio essere, ma che mai come in questo momento avevo sentito così distinto e struggente. Per la prima volta avevo l'esatta percezione di quanto in tutta la mia vita fossi andato alla ricerca della solitudine, di come l'avessi inseguita, di come le avessi teso una serie infinita di trabocchetti per possederla anche per brevi istanti, magari in momenti in cui mi trovavo in compagnia di altre persone. A pensarci bene, era quasi preoccupante rendermi conto di quanto amassi sentirmi solo, e che dipendesse dal mio carattere eternamente teso alla ponderazione, era quantomai evidente. Non era forse la solitudine un mezzo necessario per appartarmi dal mondo che mi circondava e per distanziarmi da esso, così da poterlo osservare dall'esterno e, finalmente, comprenderlo?
Scuotendo la testa, mi passai una mano fra i capelli fradici. In fondo alla via, un'automobile si avvicinava con i fari accesi e i suoi fasci di luce gialla si riflettevano sull'asfalto

acquitrinoso creando evanescenti giochi di luce che contribuivano a donare al crepuscolo un aspetto decisamente irreale.
Era una cosa strana. Questa pioggia che cadeva leggermente di sbieco, il chiarore boreale che si irradiava dall’orizzonte e che resisteva tenacemente alle tenebre che calavano, i bagliori elettrici che balenavano sui muri bianchi delle case, tutto partecipava a creare un clima che mi sembrava di conoscere ma che non avevo mai ritrovato in questa mia cittadina. Camminavo nel mio quartiere ed avevo l’impressione di trovarmi in un’altra città, a migliaia di chilometri di distanza. Mi sentivo solo e straniero e questo era esattamente il modo in cui desideravo di sentirmi.
Quando finalmente anche l’ultimo raggio di luce si spense nel buio della notte e l’ultima goccia di pioggia si fu abbattuta sulle mie spalle incurvate, mi sedetti su di un muricciolo e alzai lo sguardo verso il nero del cielo.
No, non avrei mutato il mio modo di intendere la vita. Questo pensiero semplice mi venne incontro in maniera del tutto naturale. Non come una folgorazione, ma solo come il materializzarsi di una percezione in fondo ovvia. Dolcemente, pervase tutta la mia mente e si adagiò quietamente sul fondo del mio essere.
Non avrei mutato il mio modo di intendere la vita.
Non avrei proceduto a nessuna fissazione dei valori né sarei rimasto chiuso di fronte ad alcun cambiamento. Soprattutto non avrei mai cessato di riconsiderare ad ogni istante tutto e di cambiare di conseguenza i miei atteggiamenti.
Ma questi erano particolari secondari. Il punto cruciale di tutta la questione era che la mia vita era un libro bianco che

avrebbe continuato a scriversi liberamente ma, soprattutto, che avrebbe continuato a scriversi.
Buttai indietro la testa e respirai profondamente, deliziato dall'evidenza di questa mia scoperta vespertina.
Non c'era niente a cui fermarsi, tutto doveva essere superato. Una sola cosa contava veramente e questa cosa era il continuo progredire. Era come trovarsi nella nebbia ed inseguire una luce che si scorgeva in lontananza e che doveva essere ad ogni costo raggiunta sebbene essa stessa fosse continuamente in movimento e quindi irraggiungibile.
Per una volta, non c'era alcuna spiegazione razionale a sostenere la mia convinzione eppure, avvolto nella solitudine di questa notte inaudita, avvertivo fino in fondo al più remoto lembo del mio essere la spinta alla ricerca.
Era l'unico punto fermo su cui poggiava la mia vita. Avrei continuato a cercare.
Una motocicletta che sfrecciò a pochi metri dai miei piedi mi distolse dalle mie riflessioni. Si era fatto buio e l'umidità della notte cominciava a filtrare attraverso i miei abiti inzuppati. Scosso dai brividi mi alzai e cominciai a camminare lentamente verso casa. Inutile dire che, metaforicamente, non l'avrei mai raggiunta.

CHI CHI - DOPO IL COMPIMENTO

Sono passati tre anni dal movimentato periodo che è culminato con la fine del mio matrimonio. Adesso vivo con Francesca, la ragazza dai capelli rossi che avevo conosciuto alla festa del Chester, quella che si era lasciata cadere il biglietto alle spalle. Un paio di giorni dopo il funerale del povero Tom, l'ho raggiunta in montagna e abbiamo iniziato a frequentarci. Incredibile a dirsi, ci siamo trovati fin dall'inizio. Non riesco a ricordare un solo elemento del nostro rapporto che abbia necessitato di faticosi aggiustamenti. Tutto è maturato con quieta naturalezza e il passaggio dall'attrazione fisica all'amore è avvenuto con un muto processo che non ci siamo resi conto di aver favorito. Avere iniziato senza prefiggerci alcun risultato sembra essere stata la tattica giusta per noi. Magari la nostra nave calerà a picco alla prima tempesta, ma per ora tutto sembra andare per il verso giusto.
Con Anna ho mantenuto un buon rapporto e cerco di partecipare il più possibile alla vita di nostro figlio. Lei e Francesca sembrano quasi diventate amiche ed il più delle volte si divertono a coalizzarsi contro di me prendendomi in giro per l'eccessiva ansia con cui seguo la crescita di Andrea

che, alla faccia delle mie preoccupazioni, sembra invece essere quello che sta meglio di tutti. E' un bambino allegro e sveglio, molto più solare di quanto non fossi io alla sua età. Due famiglie sono una cosa che lo riempie di soddisfazione e non gli procura alcuna perplessità. Sono io piuttosto che devo stare attento a non insinuargli fastidiosi dubbi con il mio senso di colpa. Dal momento in cui ho avuto l'impressione che potesse capire la differenza, con l'intento di ristabilire un ordine legittimo che temevo venisse infranto, ho infatti cercato di escludere Francesca dalla sua vita, facendo il possibile per mettere in chiaro che Anna era la sua mamma. Questo è divenuto ovviamente un motivo di tensione con la mia compagna e tutta la situazione ha finito per intristire Andrea e lo ha decisamente inibito nei momenti che trascorreva a casa nostra. Grazie a Dio, Anna non ha mai avuto dubbi sul fatto che Andrea sapesse chi era la sua vera madre ed è intervenuta a farmi notare l'errore, sebbene, apparentemente, potesse essere contro i suoi stessi interessi. Cara Anna! Questo gesto non dovuto me l'ha resa ancora più cara e mi ha fatto capire una volta di più quanto non l'avessi mai saputa apprezzare. Comunque, dopo di allora il nostro menage si è stabilizzato e cerchiamo di concorrere tutti insieme a creare un clima sereno in cui crescere nostro figlio. La settimana scorsa Anna ha dato una festa per il suo terzo compleanno. C'erano i suoi amichetti dell'asilo con i loro genitori, mia madre, Anna ed i suoi genitori, Ivan, Francesca ed io. Mio padre no, purtroppo. Un cancro se l'è portato via un anno fa. Non so se la festa gli sarebbe piaciuta, forse l'avrebbe trovata un tantino elaborata. Accampati in quello che era stato il nostro glorioso giardino nuziale dell'Eden, abbiamo organizzato un party di quelli che per i genitori di

oggi sono diventati un ‘must’. Un evento moderatamente mondano allestito per i bambini ma strutturato in modo da soddisfare gli adulti che ne divengono i veri protagonisti. Abbiamo messo palloncini colorati sul muretto esterno della casa, l’immancabile cartello con la scritta “E’ qui la festa!” sopra il cancello d’ingresso e sistemato nel prato di fianco alla casa sedie e tavolini di plastica verde acquistati due giorni prima per quello che confidiamo essere stato il primo di una lunga serie di ritrovi. Sui tavoli c’erano bibite, acqua minerale, birra, spumante e cibo a volontà. Tutto sapientemente preparato da Anna e Francesca, un tripudio di tartine, pizzette, torte salate, pasticcini e biscottini che non dovevano solo essere buoni ma anche presentarsi in maniera impeccabile dal lato estetico. Le ragazze hanno scelto come tema della coreografia i personaggi della Disney. Sulle tovaglie e sui tovaglioli di carta spiccavano le facce sorridenti di Topolino, Paperino, Pippo e compagnia bella. E lo stesso sui piattini ed i bicchieri. Sulla torta di compleanno campeggiava il sorriso cagnesco di Pluto, il personaggio preferito di Andrea, ed era un immagine così fedele da sembrare stampata sulla carta. Abbiamo tagliato le fette ma avevo quasi paura a distribuirle in giro. Temevo di intossicare gli ospiti. Ho chiesto a Francesca se non fosse per caso previsto che lo strato disegnato della torta non fosse da mangiare ma lei mi ha guardato con un’espressione di stupore misto a compatimento che sottintendeva in maniera evidente quanto fossi poco aggiornato in materia di feste di compleanno.
Ma a parte questo piccolo malinteso, mi sono comportato da perfetto paparino e padrone di casa. Sotto lo sguardo divertito di Ivan, ho adempiuto tutte le piccole mansioni

previste dall'occasione. Ho dato una mano a sistemare gli addobbi e l'allestimento delle sedie in giardino. Sono andato alla porta ad accogliere gli ospiti al loro arrivo ostentando gioviali segni di benvenuto. Ho cercato di intrattenere questi sconosciuti durante la festa, continuando ad incagliarmi in amene conversazioni di circostanza in cui non si fa che divagare intorno al nulla ed avendo la lucida percezione che, ogni volta che mi sembrava di aver detto qualcosa di vagamente significativo, il mio interlocutore restava per un attimo a fissarmi interdetto. Poi, su richiesta di Anna, ho preso in mano la macchina fotografica digitale e ho cominciato ad andare avanti e indietro a fare foto ai bambini che scorrazzavano sul prato ed agli adulti che li guardavano indulgenti sorseggiando un bicchiere di moscato. Il mio capolavoro l'ho comunque realizzato quando Andrea, espletato il rito dello spegnimento delle candeline, si è seduto sul dondolo per aprire i regali di fronte a tutti gli invitati riuniti per assistere alla scena. Mi sono sistemato al suo fianco per dargli una mano a scartare i pacchetti ma tutta la cerimonia mi è apparsa fin dal principio così stucchevole da risultare quasi intollerabile. Così ho cercato di animare la cosa inventandomi un commento spiritoso per ogni regalo che Andrea scopriva e giuro che è stata un impresa al limite dell'inumano perché, dopo i primi due, i regali erano praticamente sempre gli stessi.
Andrea mi è sembrato felice però, ed Anna e Francesca moderatamente soddisfatte e, insomma, non so come, siamo arrivati alla fine della giornata. L'ultimo ad andarsene è stato Ivan che, dopo aver salutato Andrea con un bacio sulla guancia, ha accarezzato il viso un po' sgualcito di Anna fissandola intensamente. "Ciao, bellissima!" Le ha

sussurrato all’orecchio quindi ha lanciato un fuggevole cenno di commiato a Francesca che temo non gli stia molto simpatica ed è venuto a mettersi di fronte a me. Mi ha sorriso, mi ha abbracciato, ha scosso la testa ed ha imboccato il cancello senza dire una parola.
Più tardi, spente le luci della casa prima di raggiungere Francesca che dormiva di sopra, mi sono seduto sul divano ed ho aperto la finestra. Sono rimasto lì da solo, al buio, immobile a fissare l’oscurità che penetrava dal giardino. Assaporando il silenzio della notte. E’ stato come se la stanza ne venisse inondata ed io mi ritrovassi a nuotare in questo liquido scuro. Nella mia mente si affollavano le immagini della festa, ma tutta quella sequenza di frasi e pose inutili si è disciolta nel nulla, evaporando quietamente. Mi è venuto in mente che la partecipazione allo strano balletto del pomeriggio, anni prima mi avrebbe umiliato profondamente mentre ora mi era sembrato un comportamento appropriato, un atto decisamente adulto. Il minimo sacrificio che un padre potesse fare per il figlio. Qualcosa era cambiato. Io ero cambiato. E quella notte, in quell’istante, ho preso coscienza del momento esatto in cui il mio cambiamento era avvenuto.

Due mesi prima della sua festa per il terzo compleanno, Andrea stava giocando al parco. Faceva ancora abbastanza freddo e c’era solo un altro bambino con lui sulle giostrine. Andrea era accompagnato dalla madre di Anna che lo stava osservando vigile da una panchina, dove sedeva con la nonna del suo improvvisato compagno di giochi. Il bambino che gli stava accanto aveva quattro anni e mezzo e lo superava per agilità ed intraprendenza. Si agitava sul cavallo a dondolo con furia selvaggia e guardava Andrea con

superiorità come a sottolineare la sua irraggiungibile abilità. Andrea lo osservava stizzito e di tanto in tanto girava la testa verso la nonna, come per ottenere una risposta all'imbarazzo della situazione. Quando l'altro bambino abbandonò finalmente il cavallo per dedicarsi allo scivolo, Andrea ci si catapultò sopra e cominciò a cavalcare con impeto. Con le mani avvolte nei guantini di lana, restava avvinghiato al pomo della sella e di tanto in tanto girava la testa per vedere se l'altro bambino lo stava guardando. Dopo alcuni secondi raggiunse una velocità di oscillazione troppo elevata per la forza con cui si teneva attaccato alla sella. Così venne disarcionato. La madre di Anna lo vide che volava in avanti al di sopra del cavallo. Il suo grido disperato coprì il rumore del corpo di Andrea che atterrava sul selciato sbattendo la testa.

Quando raggiunsi Anna al pronto soccorso, la trovai che piangeva sommessamente davanti alla porta dell'ambulatorio dove stavano visitando Andrea. La presi per mano e non dissi nulla. Il suo volto era sconvolto dal terrore. Non trovavo le parole. Mi rendevo conto di essere anch'io in preda al panico. La prospettiva che Andrea avesse riportato una lesione grave era un abisso impossibile da affrontare. Il dottore uscì e ci disse che Andrea aveva subito un forte trauma cranico. Aveva perso conoscenza e al momento non era in grado di dirci se il colpo avrebbe lasciato qualche strascico. A dire il vero, non era nemmeno in grado di dirci se Andrea avrebbe mai ripreso conoscenza. Le prossime cinque o sei ore sarebbero state decisive. Io e Anna ci accartocciammo l'uno contro l'altro per riuscire a restare in piedi. Il dottore disse qualcosa circa l'essere forti e il non disperare ma queste frasi si persero nel cieco terrore che mi

circondava. Mi sentii precipitare in una voragine che si era aperta all’altezza dello stomaco. Portarono Andrea in una stanza vicino all’entrata e gli collegarono degli elettrodi al capo e sul petto al livello del cuore. Sistemarono un monitor di fianco al letto e dissero che potevamo restare nella stanza con lui. Chiusero la porta senza far rumore e ci lasciarono soli. Era la prima volta che mi trovavo solo in una stanza con mia moglie e mio figlio. Nonostante la situazione sconvolgente, un clima di raccolta intimità si diffuse nella camera e questo sebbene cercassimo in tutti i modi di respingerlo, sebbene questa strana specie di conforto ci facesse orrore. Anna si accovacciò in fondo al letto e appoggiò il capo a pochi centimetri dai piedi di Andrea. Io mi sedetti su una poltroncina al suo fianco, ma dopo alcuni minuti mi alzai e le feci cenno che uscivo un momento. Sentivo il bisogno di pregare, così andai nella cappella dell’ospedale e mi inginocchiai su un banco in fondo alla piccola navata. Il legno dell’inginocchiatoio era così duro che mi fermava la circolazione e dopo alcuni minuti il dolore divenne insostenibile, allora mi sollevai e mi misi a sedere di fronte a Nostro Signore. Forse per effetto dello sguardo severo che veniva dal crocefisso, decisi sul momento che avrei fatto un voto. Mi sembrò un imperativo categorico. Se Andrea avesse superato la crisi, il primo giorno che mi sarebbe stato possibile, anche se eravamo in pieno inverno e con qualsiasi tipo di condizione atmosferica, sarei andato in bicicletta al Santuario della Beata Vergine, una piccola chiesa votiva che si trovava ad una trentina di chilometri da casa mia. Questo proponimento mi portò un inatteso afflato di speranza, così mi alzai e feci ritorno quasi di corsa alla camera di Andrea.

Lui era immobile come lo avevo lasciato. Gli occhi chiusi, il respiro regolare. Gli indicatori dei monitor non sembravano rilevare alcuna variazione. Il senso di delusione durò pochi secondi, poi si disperse nello sconfinato sconforto che mi attanagliava. Anna si era addomentata con il brccio disteso e la mano che sfiorava il ginocchio di Andrea. Ridussi al minimo la luce nella stanza e mi sedetti alla destra di mio figlio, gli presi una mano e chiusi un momento gli occhi. Cercai di approfittare della penombra per mettere a fuoco le cose. Non riuscivo nemmeno a rendermi conto da quanto tempo ci trovavamo all'ospedale. Dovevano essere trascorse almeno sei ore. Alzai lo sguardo verso la finestra e vidi il vento sollevare nell'aria radi fiocchi che turbinavano nel nevischio che cominciava a prendere corpo negli ultimi bagliori rossastri di quella giornata assurda.
Fu come una contrazione. Le dita di Andrea che si ritraevano di un millimetro. Un movimento impercettibile che fece tutta la differenza del mondo. E poi gli occhietti vispi di mio figlio che mi guardavano riconoscenti. "Ehi papà, meno male che ci sei, ho fatto un sogno bruttissimo!"
Lo fissai con un sorriso incerto. Sentii Anna che si rizzava a sedere alle mie spalle. Senza vederla, colsi l'incredula gioia con cui ci osservava. Il sollievo infinito che fluiva nel suo essere, riportandola alla vita. La sentii farsi più vicina. Vidi la sua mano afferrare quella di Andrea e portarsela alle labbra, per baciarla con premura. Ci serrammo l'uno all'altra in un abbraccio muto, avvinghiati al nostro bambino che fissava stupito i nostri volti in lacrime ed il bagliore della neve che cadeva all'esterno. Restammo così per una frazione di infinito immobile, un tempo che sfuggeva alla misurazione. "Mamma, papà, nevica!" disse Andrea. Poi

cominciarono ad entrare le infermiere ed i dottori e la vita potè riprendere il suo corso.
Dopo essere rimasto un paio di giorni in osservazione per motivi precauzionali, Andrea è stato dimesso e il mattino successivo, sotto la nevicata che non accennava a placarsi, ho preso la bicicletta e sono andato in pellegrinaggio al santuario della Beata Vergine, per ringraziarla di aver esaudito il mio voto. Non mi sono mai sentito così stremato e felice allo stesso tempo.
La caduta non ha lasciato alcun tipo di conseguenza. Su di lui almeno. Io ed Anna e tutti quelli che gli vogliono bene abbiamo perso una decina d’anni di vita. Per quanto mi riguarda, l’incidente ha fatto in modo che io rivedessi drasticamente, e questa volta non soltanto a livello teorico, l’ordine delle mie priorità. Ho cominciato a mettere veramente in pratica quelli che erano soltanto una serie di buoni propositi. Ovviamente, certe deviazioni fanno parte del mio io e non posso (e non voglio) estirparle dal mio essere, questo cambiamento mi ha condotto ad una serie di elaborazioni mentali con cui ho cercato di prenderne il controllo, come se fossi io a governarlo e non il contrario. Ho cercato di eleggermi da generato ad artefice, da figlio a padre. Ma a parte questa inutile disputa su chi deriva da cosa o viceversa, la considerazione più curiosa in cui mi sono imbattuto deriva da un libro che ho terminato di leggere proprio in questo periodo: “Cent’anni di solitudine” di Marquez. Questo romanzo, ovviamente stupendo, ha esercitato su di me un influenza come nessun altro prima e, tra le altre cose, mi ha fatto drammaticamente prendere coscienza di una realtà così evidente da essermi sempre sfuggita: un giorno morirò. Tornando alla considerazione

curiosa di cui parlavo, ho visto con chiarezza nella mia mente che, per effetto di questa sgradevole faccenda della morte, ogni mio atto, ogni atto che qualsiasi uomo compie è da considerarsi assoluto sotto ogni punto di vista. Solo che, e qui viene il bello, non riesco a decidere se è assoluto in senso positivo o negativo, cioè se è assolutamente decisivo o assolutamente irrilevante. Una cosa però ho capito. Il mio momento, decisivo o irrilevante che sia, è stato quello in cui mio figlio si è risvegliato in ospedale e l'abbraccio disperato con Anna che ne è seguito. A tutt'oggi e con buona pace dell'I-Ching, riconoscere quel momento e comportarmi di conseguenza è stata l'unica intuizione illuminante che ho avuto.

INDICE

CHUN - LA DIFFICOLTÀ INIZIALE....3
HSÜ - L'ATTESA (IL NUTRIMENTO)....26
K'UEI - LA CONTRAPPOSIZIONE....46
SUNG - LA LITE....69
PO - LA FRANTUMAZIONE....91
P'I - IL RISTAGNO....117
LÜ - IL VIANDANTE....145
HSIEN - LA STIMOLAZIONE....164
SHIH HO - IL MORSO CHE SPEZZA....187
WU WANG - L'INNOCENZA (L'INASPETTATO)....199
TA YU - IL POSSESSO GRANDE....223
T'UNG JÊN - L'ASSOCIAZIONE TRA UOMINI....241
WEI CHI - PRIMA DEL COMPIMENTO....284
CHI CHI - DOPO IL COMPIMENTO....301